



I bambini con gioia  
scoprono il Dio di Gesù  
in una comunità cristiana

# Il vento di Dio

PRO-MANOSCRITTO

Comunità di base di Pinerolo

# *Il vento di Dio*

**I bambini con gioia  
scoprono il Dio di Gesù  
in una comunità cristiana**

In copertina:

*Daniele, 9 anni... il sacerdote e il levita passano oltre...*

## Questo secondo volumetto...

**I**l titolo rispecchia e, in certa misura, riassume tutta la "vicenda" di Gesù di Nazareth. Davvero il VENTO DI DIO, la sua forza, il suo soffio hanno guidato, sospinto e sorretto Gesù nella difficile ricerca della volontà del Padre. Solo la forza di Dio, che in linguaggio biblico chiamiamo Spirito Santo, ha reso possibile a Gesù una esistenza interamente dedicata alla causa di Dio e dei più deboli tra gli uomini e le donne.

È ancora il vento di Dio che ha disseminato nel mondo la Parola di Gesù e la sua testimonianza di fede. Solo per la forza di Dio Gesù *oggi è vivo*, ha superato il muro della morte, di quella morte con la quale i potenti di allora tentarono di liquidare per sempre la figura di quest'uomo che Dio ha prescelto per una missione senza uguali. La sua pratica di vita e le sue parole non finiranno mai di provocarci, di proporci una strada nuova. Il vento di Dio farà penetrare fino alle profondità dei cuori, fino alle midolla, questo messaggio intramontabile e semplice, dal quale noi cristiani ci difendiamo da quasi duemila anni.

In Gesù Dio ci ha regalato un albero che non cessa mai di fiorire e di produrre frutti di libertà e di speranza. Per questo Gesù di Nazareth rimanda sempre a Dio, a quella inesauribile sorgente di vita. In questo senso Gesù è inseparabile da Dio e, per noi, Dio è inseparabile da Gesù.

\* Non possiamo mitizzare la storia dei popoli oppressi e delle razze emarginate, ma crediamo nel vento di Dio che soffia e sospinge il cammino dei senza potere. Il Dio che Gesù ci ha fatto conoscere si cala amorosamente dentro la storia dei poveri e si fa sentire, ora come vento gagliardo che abbatte le cittadelle del potere arrogante, ora come brezza refrigerante. Vogliamo trasmettere questa speranza ai nostri figli.

\* Qui sono raccolte *alcune* delle elaborazioni emerse nell'anno 1984. Altre schede e celebrazioni liturgiche, per ragioni di brevità, non hanno potuto trovare posto. Come ricordavamo all'inizio del primo volumetto (*Il Padre e i fratelli*, Editrice Tempi di Fraternità, corso Palermo 102 - 10154 TORINO,

S

lire 4.000), per noi è rimasto fondamentale il lavoro di ricerca comunitaria incentrato sull'incontro mensile degli adulti.

\* Non lo nascondiamo: qui il corredo biblico e teologico, pur ridotto all'essenziale, è molto più consistente. Franco Barbero, il presbitero delle nostre comunità, ci ha seguiti ed accompagnati continuamente in questo cammino di ricerca. Senza la presenza di un teologo a volte diventa talmente vasto lo spazio di indagine da scoraggiare chi dispone di tempo limitato.

Diciamo *chiaramente* al lettore che, senza la discussione critica e l'utilizzo degli stimoli e degli strumenti contenuti nelle annotazioni teologiche, è impossibile usare questo volumetto. Chi credesse di togliersela con una rapida "sbirciata" a qualcuna delle "note", senza un confronto serio con la documentazione addotta, farebbe forse meglio a chiudere subito il testo. Siamo noi adulti che dobbiamo rimettere in discussione noi stessi per riaprirci, con gioia e con fatica, agli orizzonti dell'evangelo.

\* Il primo volume ha trovato una buona accoglienza. Non sono mancate le osservazioni e le critiche. Abbiamo cercato di tenerne conto, senza alterare i caratteri specifici della nostra esperienza. Vi mettiamo tra le mani questo lavoretto senza pretese, nella speranza che lo scambio dei doni del Signore e delle esperienze comunitarie ci aiuti nel nostro cammino di sequela di Gesù.

6

Stiamo preparando anche un terzo volumetto che contiamo di pubblicare per il Natale 1985. Comun-

que queste pagine hanno rappresentato per noi una "faticaccia".

\* Siamo sempre più convinti che questo "fare teologia" dentro la vita e immersi in un cammino comunitario costituisce un *singolare evento* di grazia e di rigenerazione. Ben lungi dal rappresentare una "alienazione teologica" o un lusso elitario, questo pesante lavoro costituisce l'esercizio di una responsabilità che non possiamo delegare sistematicamente ad altri.

\* Una lucidissima consapevolezza ci ha costantemente accompagnati: «Ogni nuovo modo di parlare di Dio nel nostro tempo è prima di tutto un tentativo, ma anche qualora la teologia riuscisse a dare una risposta soddisfacente alle questioni su Dio nel nostro tempo, sarebbe tuttavia passeggera. Poiché eterno è solo il vangelo, mentre la teologia è legata al tempo, essa deve tradurre per il tempo che avanza e in maniera sempre nuova il vangelo eterno. Per questo il duomo che i teologi costruiscono non è mai finito, ed è bene che sia così se vuol essere un duomo vero in cui si annuncia e si adora Dio. Anche qui vale la frase: «Dio non abita in un tempio fatto dalle mani» e «non devi farti un'immagine di Dio». La chiave di volta non può essere sostituita, se non ci si vuole trovare sotto le stelle (W. V. Loewenich). Ma poiché la chiave che sostiene la volta non può essere sostituita, la volta va sempre più in rovina, la teologia è destinata al naufragio. È la grandezza del suo oggetto che fa naufragare la teologia; tuttavia non possiamo e non è lecito smettere di far teologia. Noi

dobbiamo iniziare la costruzione sempre da capo, *dobbiamo osare continuamente*, noi uomini peccatori, limitati, imperfetti e mortali, parlare di Dio. Anche in questo caso solo la grazia di Dio può mutare in bene ciò che l'uomo fa male. Dio deve perdonarci anche per la nostra teologia; forse non abbiamo un peccato più grande della nostra teologia» (Heinz Zahrnt, *Alle prese con Dio*, Queriniana, Brescia 1969, pag. 405). Le nostre povere parole hanno accettato il rischio di parlare ancora di quel Dio che è vicino e lontano, conosciuto e sconosciuto.

Indirizzo:

Comunità cristiana di base  
Corso Torino, 288  
10064 PINEROLO  
Tel. 0121/22339

*Gruppo genitori  
delle comunità cristiane di base  
del pinerolese*



# IL SAMARITANO SI FA "PROSSIMO"

*Dal Vangelo*

Luca 10,25-37

**S**entite questa parabola, questo racconto con il quale Gesù vuole dare una "lezione" piuttosto pungente a certuni che si credevano chissà chi perché frequentavano il Tempio (cioè andavano sempre in chiesa, diremmo noi oggi), facevano tanti riti religiosi e sapevano a memoria tante parti della bibbia.

Un giorno un "dottore della legge" (cioè un teologo, uno studioso della bibbia) si presentò davanti a Gesù che era in viaggio verso Gerusalemme con i suoi discepoli. Voleva tendere un tranello a Gesù. Se Gesù impartiva un insegnamento contrario alla legge e alla tradizione di allora, era possibile denunciarlo e farlo condannare.

Ecco come si rivolse a Gesù: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna, la vita di Dio e fare la sua volontà?». Gesù, a sua volta, gli domandò: «Che cosa trovi scritto nella bibbia?». Quell'uomo rispose: «C'è scritto: Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e

con tutta la tua mente, e ama il prossimo tuo come te stesso». Gesù gli disse: «Hai risposto bene! Fa' questo e vivrai. Dio sarà contento e tu farai la sua volontà».

Ma quel maestro della legge, desiderando far vedere che voleva saperne di più, chiese ancora a Gesù: «Chi è, secondo te, o Gesù, il mio prossimo?». Gesù gli rispose narrando questa parabola: «Un uomo scendeva da Gerusalemme alla città di Gerico (la strada non era lunghissima, appena 28 chilometri, ma era piena di curve e di nascondigli per ladri e briganti). Ad un certo punto sgusciarono dai lati dei ladri, proprio mentre lui se ne stava andando tranquillamente. Gli rubarono tutto ciò che aveva con sé, lo caricarono di botte e di bastonate. Poi se la dettero a gambe, lasciandolo mezzo morto sulla strada. Per caso giunse in quel posto un sacerdote. Forse, dopo aver guidato le preghiere solenni e il culto al Tempio di Gerusalemme, ora se ne tornava a casa per la medesima strada. Come vide quell'uomo feri-

to, passò dall'altra parte della strada e proseguì il suo cammino. Identica cosa fece un levita, cioè un altro addetto al culto del Tempio. Come vide quell'uomo a terra, lo guardò, ma pensò di non fermarsi. Insomma anche questo levita andò oltre. Forse sia il sacerdote che il levita avevano fretta, temevano di perdere tempo e non volevano restare contaminati — come si credeva allora — dal sangue del ferito o, nel caso di una morte, dal contatto di un cadavere? Oppure quest'uomo ferito apparteneva ad un gruppo non 'simpatico', che non era in rapporti di amicizia con i sacerdoti? Sta di fatto che, per un motivo o per un altro, continuarono la loro strada come se nulla fosse!

Finalmente passò sulla strada un uomo di Samaria, un samaritano. I samaritani erano generalmente disprezzati come gente di cui non c'è da fidarsi, come poco di buono; erano un po' considerati come una razza inferiore o come pericolosi stranieri. La gente 'religiosa', 'perbene' si teneva lontana da loro come fanno oggi certuni con gli zingari o le persone che giudicano 'pericolose'. Il samaritano, appena vide quell'uomo ferito, balzò giù da cavallo, gli si avvicinò, lo guardò bene e subito si prese cura di lui. Si mise subito all'opera per fare tutto ciò che sapeva. Sulle ferite versò vino ed olio per disinfettare e lenire il dolore, poi le fasciò con grande cura. Non contento di questo, fece di più: lo caricò sul suo asinello e lo condusse fino ad una locanda dove, dopo averlo ben sistemato, lo raccomandò alle premure dell'albergatore. Gli restò ancora vicino. Il giorno seguente, dovendo partire, tirò fuori due preziose mo-

nete d'argento e le diede al padrone della locanda dicendogli: "Mi raccomando: prenditi cura di quest'uomo, e spendi per lui quello che c'è da spendere; al mio ritorno salderò il conto, ti pagherò tutto!"». A questo punto Gesù si rivolse al maestro della legge che lo aveva interrogato e gli domandò: «Chi di questi tre (il sacerdote, il levita e il samaritano) si è fatto prossimo di quell'uomo che era caduto nelle mani dei briganti?». Il maestro della legge rispose: «Quello che si è preso cura di lui». Gesù allora concluse: «Va' e fa anche tu come lui».

*Chi ama si fa prossimo*, fa ciò che può per chi si trova nel bisogno, nella sofferenza. Il sacerdote e il levita, che avevano sempre il nome di Dio in bocca, non hanno fatto la sua volontà perché chi ama Dio davvero lo dimostra facendosi prossimo di chi soffre. Che vale essere "religiosi" e dirsi "cristiani" se poi, *alla prova dei fatti*, non amiamo chi è nella sofferenza, nella povertà, nell'ingiustizia?

L'amore che Gesù ci insegna comincia da chi è "ultimo", cioè meno provvisto di soldi, di salute, di amici, di ideali, di doti.

### *Alcune piste di ricerca*

Chi oggi è un "samaritano"? Sai individuare persone e situazioni precise? Il mondo è pieno di gente che subisce ingiustizie, che è ferita nei suoi diritti. Quante persone anziane trascurate in certe "case di riposo"; quanti malati trascurati, specialmente se soffrono "dentro" e sono turbati nel cuore e nella mente! Tu sai vedere queste persone? Ti accorgi di quelle che vivono attorno a te e sono tante...?

Quando hai visto, sei disposto a fare come il samaritano che ha dato il suo tempo, il suo denaro e ha fatto ciò che sapeva? Egli ha amato davvero. E tu? Oppure preferisci fare come il sacerdote e il levita, che forse hanno anche detto: «Oh, poverino...», ma poi non hanno mosso un dito? Basta un po' di commozione oppure occorre agire concretamente? Molte famiglie sono senza casa, molti giovani sono disoccupati e certi popoli senza libertà. Sovente tutto ciò capita perché i potenti della terra fanno le cose che vadano bene solo per il loro portafoglio. Dio non vuole l'ingiustizia, la disuguaglianza. Sei convinto che devi evitare sia l'indifferenza che la rassegnazione? Come si fa ad evitare questi due atteggiamenti sbagliati?

Può un cristiano pensare solo ai fatti suoi, come si suol dire, e non interessarsi dei fatti che riguardano tutti, specialmente i più deboli e i più poveri?

C'è gente che dice: «Oggi i poveri non ci sono più! Se uno è nella miseria, è perché non ha voglia di lavorare». Tu sei d'accordo? È proprio vero questo? Che cosa rispondi a chi ragiona così? Perché si arriva a ragionare così?

Sovente le persone che noi giudichiamo "samaritane", cioè poco di buono, strane, e che sono insignificanti... di fatto amano, si impegnano e lottano per chi soffre. Tu sai imparare da loro? Molto spesso capita che i cristiani fanno tutto l'opposto di Gesù e molti che non si dicono cristiani agiscono in modo veramente fraterno. Lo hai notato anche tu? Che ne pensi? Sai imparare da loro?

Il samaritano scende da cavallo, si scomoda, interrompe il viaggio per farsi prossimo. E noi... sappiamo "scomodarci" quando un fratello ha bisogno?



*Mattia, 6 anni... il samaritano lo aiutò...*

## Bibliografia e annotazioni

\* Raccomandiamo vivamente due libri: ALDO COMBA, *Le parabole di Gesù*, Claudiana, Torino 1978. L'Autore ricorda che «l'azione del samaritano è, prima ancora che un atto umanitario, un atto di *trasgressione* di un modello culturale» (pag. 78) allora vigente. «La pietà (v. 33) lo porta a trasgredire quella norma non scritta, ma socialmente vincolante in modo estremo, secondo cui "tra giudei e samaritani non ci sono rapporti" (Gv. 4,9)... La trasgressione rimane comunque il punto centrale di questa parabola» (idem). È importante annunciare in Gesù un amore che trasgredisce, cioè che va oltre la forza paralizzante delle tradizioni, dell'abitudine. È essenziale porre ai fanciulli (e prima a noi stessi) la domanda: «Sulla strada di Gesù sappiamo anche ribellarci, opporci e trasgredire i dettami e i "precetti" del buon senso quando ciò è necessario per essere fedeli al vangelo?».

\* Ortensio da Spinetoli, nel suo volume *Luca* (Cittadella Editrice, Città di Castello 1982, pag. 382) ci ricorda, tra le altre annotazioni, che il samaritano «secondo la comune opinione non aveva idee esatte su Dio...; era un eretico, uno scismatico, ma, contro le apparenti valutazioni..., è in piena comunione con Dio». Non bastano, dunque, idee esatte su Dio (come se potessimo presumere di averle!); non basta una nuova teologia. Ci vuole la conversione ad una vita di amore storico, fraterno. Inoltre sarà bene abituarsi a non identificare "la verità" con le versioni ufficiali delle chiese. Infatti l'ortodossia spesso non è altro che l'eresia del partito dominante in una chiesa. Forse non si tratta di sostituire il culto dell'eresia a quello dell'ortodossia (retta dottrina), ma di conservare gratitudine a quel Dio che, nella sua bontà, ci ha donato tanti eretici che ci hanno risvegliati alla ricerca inquieta dell'evangelo, unica verità per il cristiano.

\* Per la ricerca di gruppo a noi è sembrato essenziale insistere sulla crescita *visiva*: imparare a vedere, aprire gli occhi sulla realtà. Gli occhi nostri, non quelli di mamma TV. Si tratta di un vedere dentro il quale il vangelo inserisce la chiamata, l'invito ad amare. Con un pizzico di vigilanza per non instillare l'ideologia della beneficenza o l'idea che i cristiani posseggano (o quasi) il monopolio dell'amore fraterno.

\* Così pure ci è sembrato essenziale *uscire dal generico* quando parliamo di "poveri". Occorre fornire al bimbo un messaggio *concreto*. Le nuove povertà (solitudine, emarginazione, malattia, detenzione carceraria, tossicodipendenza, disoccupazione...) indicano realtà con-

crete che cadono anche sotto l'occhio del fanciullo.

\* Un punto ci è sembrato fondamentale: il fare. Gesù ci parla anche di quel figlio che dice "sì" al Padre, ma poi non va a lavorare nella vigna. Le parole non possono bastare; le preghiere nemmeno. Gesù ci invita a prendere decisioni, ad agire concretamente. Si veda H. Echegaray, *La prassi di Gesù*. Cittadella, Assisi 1983. Tutto l'agire di Gesù è un *invito*.

\* Amare gli altri forse è una indicazione che.. non dice nulla. È *l'altro*, in tutte le implicazioni sopra ricordate, che Gesù ci propone di accettare e amare.

# GESÙ CI INSEGNA A COMPORTARCI DA FRATELLI

*Dal Vangelo*

Marco 10, 35-45

Matteo 18, 1-5 Matteo 20, 20-28

Luca 22, 24-27

**U**n giorno, mentre erano in viaggio, successe che Gesù rimase un po' indietro, attardato, a parlare con la gente. I discepoli lo precedevano forse di una ventina di metri. Gesù li sentiva discutere molto animatamente. Sembrava quasi che si arrabbiassero e bisticciassero tra loro.

E sapete di che cosa discutevano? Ognuno dei discepoli, e qualcuno con particolare accanimento, pretendeva di essere il più importante, il più "bravo" del gruppo!

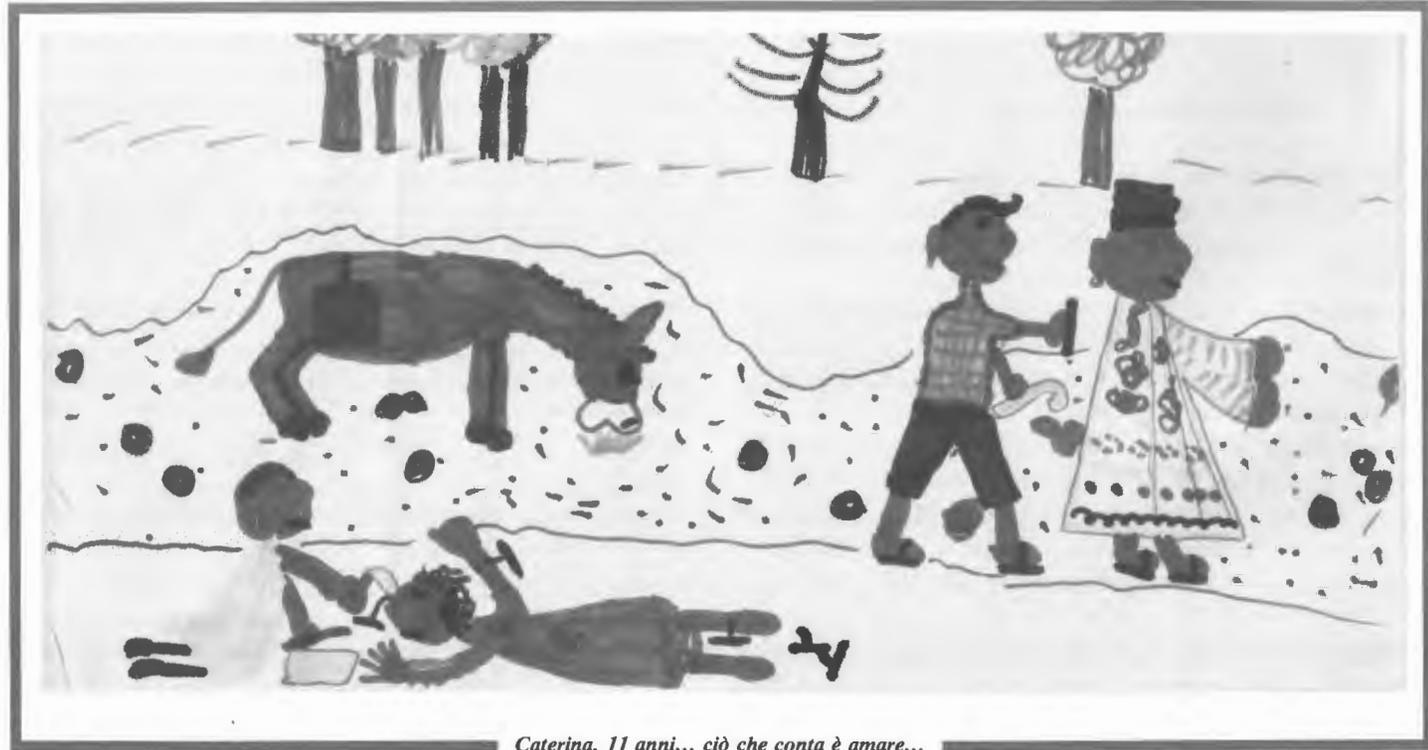
Gesù, quando capì questo loro strano discorso, si rattristò e pensò tra sé: «Sono con me da tanto tempo e ho insegnato loro un sacco di cose... Ho insegnato loro a volersi bene e ora... guarda un po' che discorsi mi vanno a tirar fuori! Allora è segno che non hanno capito niente di quello che ho insegnato loro. Soprattutto non hanno capito nulla del mio comportamento... Non vedono come io mi comporto?». Gesù era veramente amareggiato e deluso, ma sapeva bene che gli uomini e le donne sono fatti così... Per-

ciò, senza perdere fiducia nei suoi discepoli, Gesù si industriò per aiutarli a uscire da questi pensieri meschini e ambiziosi. Quando si fermarono per un po' di sosta e tutto il gruppo dei discepoli gli fu intorno, Gesù si rivolse loro con dolcezza: «Sentite un po'; voglio parlarvi. Che razza di discorsi stavate facendo poco fa, mentre eravamo in cammino?». I dodici, colti alla sprovvista, non osavano dire a Gesù che discutevano di "posti", di "gerarchie", di chi fosse *il più importante* e il più in gamba tra di loro. Avevano un po' di vergogna a farsi vedere così... orgogliosetti.

Gesù allora, vedendo che erano imbarazzati, li aiutò: «Sedetevi un po' con me, disse loro, e parliamone da buoni amici. Perché discutete tanto per sapere chi *conta di più*, chi è *più grande* tra di voi? Sono i potenti, i signori, quelli che la fanno da padroni e vogliono dominare, che fanno simili discorsi. Ma tra di voi non sia così! Chi è più grande, chi è più in gamba, metta a disposizione degli altri la sua bravura,

le sue capacità, cioè tutti i doni che Dio gli ha fatto. Non vedete come mi comporto in mezzo a voi? Mi comporto da padrone o sono pronto a mettermi a disposizione di chi ha più bisogno?». Gesù parlava dolcemente e lentamente, come se misurasse ogni parola. Poi continuò: «Io vi ho insegnato a comportarvi da fratelli, ad amarvi. Non cercate di diventare importanti, ma sforzatevi di vivere mettendovi a disposizione gli uni degli altri. Non vi ricordate quan-

te volte ve l'ho raccomandato?». Giunsero vicino ad alcuni fanciulli che giocavano e alcuni di essi si avvicinarono al maestro di Nazareth. Gesù ne accarezzò e ne abbracciò uno e, postolo nel mezzo, disse ai discepoli: «Diventate semplici come bambini e smettetela di preoccuparvi di essere uno superiore all'altro». Gesù, con molta insistenza e con molta pazienza, spiegava ai discepoli che questo davvero conta davanti a Dio. «È bello, è vero, dicevano



14

Caterina, 11 anni... ciò che conta è amare...

i dodici, ma non ti sembra, Gesù, che sia un po' troppo difficile?». Gesù sorrideva e, guardandoli con tenerezza, diceva loro: «Ma perché dubitate? Quel Dio che aiuta me sosterrà anche voi. Dobbiamo aver fiducia in lui».

Poi Gesù, senza stancarsi, spiegava ai discepoli che a Dio non piacciono certe differenze. Dio non vuole che ci sia chi ha una bella casa e chi non ha nemmeno una capanna. Gli esempi che Gesù faceva erano

ben chiari: a Gerusalemme ci sono i grandi capi dei sacerdoti che hanno lusso e ricchezze e, alla porta del Tempio, c'è una enorme schiera di mendicanti. Quando passa per la strada un maestro della legge, tutti lo salutano e gli fanno un inchino, ma se passa un povero contadino, un pastore o un mendicante, chi lo degna di uno sguardo? Gesù faceva notare tutte queste ingiustizie ai discepoli e diceva loro che nulla di tutto questo è voluto da Dio.

### *Alcune piste di ricerca*

**È giusto che sul treno ci sia la prima classe (spesso vuota) per chi ha più soldi e carrozze di "seconda classe" (spesso affollatissime) per chi ne ha di meno? Perché, secondo te, non è giusto?**

**Guarda attorno a te, vicino e lontano, riesci a vedere delle discriminazioni, cioè dei trattamenti che mantengono o creano ingiuste differenze? Ne esistono anche tra i bimbi del tuo quartiere, della tua scuola, del tuo paese?**

**Ti sei già accorto che anche quando diventiamo malati ci trattano in modo diverso? Come mai per alcuni c'è l'ospedale e per i più ricchi la clinica privata?**

**Sai chi è un pensionato o una pensionata? Ebbene sai che ci sono pensioni piccolissime, di fame (si dice "la pensione minima") e pensioni d'oro? Fatti spiegare bene in gruppo o in casa come stanno le cose. Tu che cosa ne pensi? Cosa pensi che si dovrebbe fare?**

**Stai attento perché alcune ingiustizie ci sono anche molto vicino a noi; forse le commettiamo anche noi. In certe famiglie i maschi non fanno nessun lavoro e lasciano tutto sulle spalle delle donne. Non bisognerebbe fare insieme? È giusto che le donne non possano avere nella chiesa funzioni e responsabilità uguali a quelle degli uomini?**

## Bibliografia e annotazioni

\* Una delle "attenzioni" maggiori nella ricerca di gruppo è stata quella di accompagnare e stimolare il bambino nella scoperta del tessuto e dell'arco delle discriminazioni esistenti nella nostra società e dentro la trama del nostro vissuto quotidiano. Imparare a vedere, poi giudicare, analizzare, per decidersi.

\* Con i più grandicelli ci è sembrato necessario far emergere l'ingiustificata e l'insostenibile (anche a livello esegetico e teologico) situazione della chiesa cattolica che resta una struttura sostanzialmente *maschilista*, che discrimina le donne e le esclude dalle responsabilità ministeriali. Ci è stato utile poter riportare, in senso positivo, la situazione di molte chiese cristiane nelle quali le donne sono ministre a tutti gli effetti e a tutti i livelli.

Sulla condizione della donna nella Chiesa Cattolica si vedano due opere semplicissime: M. HUNT-R. GIBELLINI, *La sfida del femminismo alla teologia*, Queriniana, Brescia 1980 e F. LONG-R. PIERRO, *L'altra metà della chiesa*, CNT, Roma 1980. Inoltre: COMUNITÀ DI SAN PAOLO, *Il cristiano e la sessualità*, CNT, Roma 1981.

\* Sul tema della nostra accoglienza, della nostra apertura alla diversità ci sono serviti: AA. VV., *Concilium I/1984, Teologie diverse responsabilità comune: Babele o Pentecoste?*, Queriniana, Brescia 1984; AA. VV., *La sessualità umana*, Queriniana, Brescia 1978; YVES CONGAR, *Diversità e comunione*, Cittadella Editrice, Assisi 1983. Nell'illustrazione della pratica del "servizio" reciproco con i più grandicelli abbiamo riletto la lavanda dei piedi dal vangelo di Giovanni. Ci è parso importante insistere su una precisazione: l'uguaglianza non comporta l'eliminazione delle "diversità", ma delle ingiustizie. Le diversità costituiscono una *ricchezza* che possiamo e dobbiamo saper accogliere e valorizzare. Essere diversi è un valore ed è importante abituarci a rispettare e valorizzare la diversità nostra e altrui.

\* Nel gruppo dei fanciulli abbiamo apertamente parlato della figura del papa. I bambini conoscono in fretta questa figura dai messaggi televisivi, dai nonni, dai discorsi che sentono. È importante aiutarli a farsi un'idea fondata sul vangelo. I nostri bambini con noi hanno rilevato nel papa (noi diremmo nella struttura del papato) uno stile e un modo d'essere molto lontano dal vangelo. Ne è uscita una serena e aperta riflessione di gruppo. Per poter riflettere e documentare ai fanciulli più grandi e più interessati ci è servito *INFORMATUTTO Biblico Storico* (Claudiana, Torino 1984, pagina 217

ss). È uno strumento agile, attendibile, seppure estremamente ed eccessivamente conciso. Abbiamo voluto parlarne con loro con molta tranquillità, senza alcun tabù. Del resto il discorso torna spesso in comunità. Per l'approfondimento teologico e storico ci è molto servito A.B. HASLER, *Come il Papa divenne infallibile*, Claudiana, Torino 1982 e soprattutto H. KUNG, *L'infallibilità*, Mondadori, Milano 1977.

\* In questi ultimi dieci anni abbiamo attentamente studiato il problema.

1) Secondo noi sarà sempre più difficile sostenere che il dogma del papato, così com'è stato definito nel Concilio Vaticano I, sia "ricavabile" dal N. Testamento. Hasler non ci sembra lontano dal vero quando sostiene che «oggi quasi tutti i teologi e la massa dei credenti lo negano». Il Blank ci sembra persino troppo perentorio: «A partire dai pionieristici lavori di A. Vögtle (1958), nessun esegeta cattolico degno di questo nome dovrebbe più ammettere che nel Nuovo Testamento si possa rinvenire la chiara asserzione del primato papale e dell'infallibilità. La prova scritturistica, sulla quale allora si sosteneva il dogma, oggi non tiene più. Lo stesso vale per la prova tratta dalla tradizione dei padri» (Concilium 8/1981). Si tratta davvero, come da molte parti è stato proposto, di riprendere l'intera questione e dibatterne in tutta libertà nella chiesa cattolica e a livello ecumenico.

2) Non pensiamo che si possa ricavare da Gesù una precisa strutturazione della chiesa. Da lui ricaviamo, come *normativo*, lo *spirito profondo* che deve permeare anche le strutture: servizio e fraternità. Tanto più che l'ipotesi che i brani mattei e giovannei più "discussibili" riproducano le "stessissime" parole di Gesù (e non siano piuttosto redazionali), non trova quasi più credito (Fabris, Barbaglio, Schillebeeckx e moltissimi altri). Se è vero che con le sue parole e la sua azione Gesù, nel corso della sua vita, pose «i fondamenti per la nascita di una chiesa post-pasquale» (H. Kung), risulta però sempre più evidente che, nella sua forma concreta e storica, la chiesa si rifà alla decisione degli apostoli, illuminati dallo Spirito Santo (L. Boff). L'idea che Gesù abbia fondato, nella previsione di un lungo futuro, una chiesa con ben precise strutture, con un magistero dottrinale, con un determinato numero di sacramenti, «traviserebbe la storia. Invece ci si deve chiedere e si deve tentare di descrivere come dalla comunità dei discepoli di Gesù sia nata la chiesa» (K.H. Schelkle). Sostenere che un determinato assetto istituzionale e strutturale discenda direttamente dalla volontà "costituente e fondatrice" di Gesù e presentarlo conseguentemente come volontà di Dio, significa mettere tra parentesi tutto un cammino storico ormai am-

piamente documentato. Ecco perché è possibile leggere i testi biblici in questione (tra gli altri Matteo 16, 18-19 e Giovanni 21) non come l'eco delle precise parole di Gesù "costituenti" un *modello canonico* di chiesa, quanto come una decisione post-pasquale dei discepoli, i quali crearono e assunsero quelle forme istituzionali che, lungi dall'essere sacre ed immutabili, erano ai loro occhi il *tentativo di tradurre*, nelle comunità di allora, anche a livello strutturale, l'istanza normativa del servizio ricevuta da Gesù. Ma è innegabile che già nel N. Testamento noi troviamo diverse esperienze ecclesiali e diverse ecclesiologie, per cui il richiamo al N. Testamento può certamente legittimare forme anche *molto* diverse di strutturazione ecclesiale. L'assetto istituzionale della chiesa è e deve rimanere opera delle nostre mani, soggetta ai processi evolutivi di ogni strutturazione "sociale", tanto più che l'evangelo di Gesù è forza critico-creatrice di conversione anche strutturale. «Né le vecchie strutture ecclesiastiche, né le nostre esigenze di riforme strutturali si lasciano fondare *direttamente* sulla Bibbia; non le potremo quindi nemmeno assolutizzare» (Ed. Schillebeeckx). Come ci sembra antistorico pensare ad una chiesa totalmente destrutturata, così ci pare antievangelico avolgere le strutture della chiesa nel manto della sacralità e della intangibilità. È comprensibile che una istituzione spesso tenda ingiustamente a identificare tradizioni antiche, anche venerande, come immutabili ordinamenti divini. È più grave se si considera dogmaticamente intoccabile una decisione che non può nemmeno invocare una tradizione antica e indiscussa. Come è nel caso del papato e della infallibilità.

3) Se relativizziamo il discorso sulle strutture per ricentrare tutta la nostra ricerca comunitaria e personale sull'evento Gesù, saremo forse più disponibili alla testimonianza e alla predicazione dell'evangelo del Regno: l'unica cosa costitutiva per la nostra fede, oggi così sfidata e così stupenda. Purtroppo, ripercorrendo la storia del Pontificato Romano da questo punto di vista, si deve *dolorosamente* constatare che esso è più parente delle dinastie faraoniche che non vicino allo spirito del servizio fraterno insegnatoci da Gesù. Certo, non si può semplificare e non giova demonizzare, ma il papato è stato *in larga misura* prigioniero del potere, della diplomazia, dell'arroganza di una struttura che ha sacralizzato se stessa. Le carezze di Satana e le prostituzioni del potere spesso lo hanno sedotto.

4) «A mio avviso l'ammissione della storicità del dogma contiene in sé la ammissione della *possibilità d'errore* nelle decisioni di fede. Ed è immediatamente evidente che, se si è verificato un errore, non ci si dovrebbe liberare della questione con una nuova interpretazione, ma si dovrebbe parlare onestamente di revisione» (G. Denzler).

5) Forse un articolo di fede che dovrebbe accomunare tutte le chiese cristiane, tutte le assemblee, i sinodi e i concili e tutti i ministeri potrebbe suonare così: «O Dio, noi crediamo in te. Tu solo sei la Verità che in Gesù si è manifestata a noi che siamo e restiamo, tutti e sempre, ampiamente *fallibili*». Tutti, nessuno escluso.

6) Ci sembra urgente e possibile passare dal papato-primato-infallibilità ad un *ministero di Pietro*, inteso come servizio di unità e di fraternità. Un ministero di Pietro che *si proponesse* all'ecumene cristiana, senza imporsi, lasciando cadere il primato di giurisdizione e l'infallibilità, non potrebbe rappresentare un bene ecumenicamente prezioso per le chiese cristiane che, eventualmente a rotazione e ad tempus, potrebbero eleggere a tale servizio uomini e donne di diverse confessioni? In tal caso credo che raccoglieremmo un'esperienza presente nel N. Testamento (accanto a tante altre) e non ci scosteremmo dallo spirito del servizio essenziale all'evangelo di Gesù. In ogni caso però tale ministero non è necessario. Si può benissimo strutturare una chiesa cristiana senza il ministero di Pietro.

7) Ci rendiamo benissimo conto che anche il Concilio Vaticano II su questo terreno non è andato oltre un forse necessario equilibrio delle posizioni. Le diverse ecclesiologie presenti nei documenti conciliari hanno dato vita ad un *"compromesso delle formule"* che «consiste nel trovare una formulazione che soddisfi tutte le richieste in contrasto tra loro e che lasci irrisolti i veri e propri motivi di conflitto mediante una formulazione polivalente» (C. Schmidt). La patata bollente è stata, dunque, lasciata a noi, ma dentro il concilio esiste una tensione salutare e profonda che ha lasciato tracce ben visibili nell'ambiguità e ambivalenza delle formulazioni conciliari: è il problema della collegialità e della sinodalità. Oggi «la chiesa cattolica si regge nel quadro di un sistema autoritario» (L. Boff) e ciò in riferimento alla sua struttura, anche in presenza di pastori dallo stile giovanneo. Vogliamo dire che occorre arrivare ad un tipo di struttura in cui tutti *possano* concorrere alla formazione delle decisioni o, almeno, il maggior numero possibile. Molti chiamano questa partecipazione reale alle decisioni rilevanti della chiesa la *sinodalità*, la pratica sinodale. Finché il sinodo dei vescovi vivrà in rapporto di eterna dipendenza, come scrive Tillard, dal papa, noi avremo una koinonia "parziale" ed una sinodalità zoppicante. «Ora, la tendenza dominante dei regolamenti sinodali post-conciliari è quella di riservare al vescovo il potere *deliberativo* e di ridurre gli altri partecipanti a un ruolo puramente *consultivo*» (J.M. Tillard). A livello del rapporto tra papa e vescovi e a livello diocesano il *primo passo* ci sembra proprio qui: *costruire dei sinodi deliberanti che superino le assemblee consultive*. Ci rendiamo benissimo conto di toccare un tasto

delicato, ma le formule organizzative sono tutte modificabili perché non sono di diritto divino. Siamo d'accordo su questo? Nessuno pensi che noi invochiamo una facile democrazia o un livellamento ecclesiale che minimizzi il servizio specifico del ministero anche ordinato. Vogliamo solo bollare i guai di una concezione della "comunione" ossessionata dalla dipendenza gerarchica. La stessa dizione "comunione gerarchica" che la "Superiore Autorità" impose ai Padri conciliari e che entrò poi a far parte della Costituzione dogmatica della Chiesa, risulta estremamente ambigua. Se il vocabolo "comunione" lascia trasparire un fecondo orizzonte ecclesiologico, nato da un lungo travaglio ecclesiale e fortemente radicato nel dato biblico (A. Acerbi e K. Walf), l'aggettivo "gerarchica" apre la strada ad una interpretazione riduttiva della teologia della comunione perché ripropone come centrale l'istanza autoritaria. Di fatto la comunione gerarchica ha registrato la fagocitazione del sostantivo da parte dell'aggettivo e si è tradotta in poco più che nell'obbedienza ai superiori gerarchici.

8) Il passaggio dal papato infallibile al ministero di Pietro non favorirebbe anche un approccio alla figura di Pietro discepolo così come, con le sue luci e le sue ombre, ci viene proposta nell'evangelo? Ci pare che, specialmente noi cattolici, siamo colpevoli e recidivi in modo particolare nei confronti di Maria e di Pietro di un *reato di violenza teologica continuata* perpetrato ad uso ecclesiastico e devozionalistico. Abbiamo violentato Maria, quella ragazza di Nazareth, schiacciandola sotto una montagna di dogmi e di privilegi, tanto che abbiamo corso il rischio di negarla come donna e di sottovalutarla come credente. Poi l'abbiamo trasportata in cielo, quasi a servizio dei nostri castelli dogmatici. Ora ci accorgiamo che questa lunga serie di «dogmi che non è possibile giustificare in modo universalmente persuasivo né con la Scrittura, né con la tradizione, né con postulati teologici» (H. Kung), comincia a pesare come un fardello ingombrante. Occorre restituire Maria a se stessa e alla sobrietà esemplare dei dati dell'evangelo liberandola dai troppi lacci dogmatici. Così la sua fede tornerà a parlare a tutti noi! La grandezza di Maria è tutta in Colui che l'ha ricolmata di grazia. Così per Pietro. Perché strumentalizzarlo ad uso e consumo di una ecclesiologia piramidale, giuridica e marcata dal virus dell'onnipotenza? Torniamo al Pietro dell'evangelo, sabbia friabile che Dio ha trasformato in roccia e abilitato ad un servizio di edificazione in una chiesa-comunità delle origini. Guardiamo a lui come discepolo e allora come non essere affascinati dalla sua testimonianza di fede per l'azione di Dio nella sua vita? Solo a *colpi d'evangelo* possiamo convertirci dalla mania violentatrice alla quale accennavamo prima. Si tratta di recuperare

la genuinità e i lineamenti di un servizio all'interno della loro vita di fede.

9) Forse il tempo degli infallibili è finito ovunque: al Cremlino, alla Casa Bianca e anche in Vaticano. In questa ottica le formulazioni dogmatiche del passato potranno svolgere l'insostituibile servizio dei cartelli indicatori, di frecce stradali *verso* la verità, di luoghi di confronto storicamente datati e leggibili e documenteranno *anche* parzialità e incidenti di percorso. Non si tratta di compiere sommarie liquidazioni, ma di non sclerotizzare delle formule come se fossero delle ideologie rigide che ostentano la pretesa di fotografare la verità. Solo l'evangelo è la parola che resta in eterno.

\* Nel nostro lavoro di ricerca siamo stati notevolmente stimolati dal volume del teologo cattolico Leonardo Boff, *Chiesa: carisma e potere*, Borla, Roma 1983. Da questo libro, pacato e per nulla avanguardista, citiamo alcuni passi che ci sembrano particolarmente utili e stimolanti.

«Qualunque articolo su riviste teologiche, di carattere scientifico o di spiritualità, che non si armonizzi con un certo tipo di interpretazione episcopale, o che avanzi ipotesi teologiche di fronte ai nuovi problemi che sorgono nella società, provoca reazioni, spesso violente, con minacce di destituzione del redattore o di fargli affrontare un processo dottrinale presso le istanze superiori.

Ci sono diocesi in cui il sacerdote conferenziere può parlare ai religiosi o a gruppi di sacerdoti solo dopo aver compilato un formulario, il cui tenore quasi equivale a un interrogatorio giudiziario. In altri posti, per il semplice fatto di essere teologo, si è già in sospetto di eresia, di difesa di proposizioni pericolose e di contrapposizione all'autorità costituita. L'ignoranza di molti vescovi viene surrogata dal loro autoritarismo; il quale si sottrae a ogni razionalità, non sapendo ripetere altro che i pronunciamenti pubblicati dall'Osservatore Romano, fino alla monotonia. L'insicurezza genera violenza e l'abbassamento dell'altro è la controfaccia dell'autoaffermazione. Non ci si deve dunque meravigliare se il servilismo e la piattezza caratterizzano la produzione culturale cattolica. Dom Hélder Câmara ha coniato un'espressione che riassume tutto un discorso: gran parte della stampa cattolica è succube del matrimonio che il diavolo ha introdotto nella chiesa: quello della mediocrità che si unisce al cattivo gusto. Tale connubio spurio deriva dall'eccessivo controllo ideologico sull'intelligenza» (pag. 63). «Alla chiesa attuale mancano gli strumenti politici di potere per esercitare violenza contro gli accusati di eresia; ma la mentalità di fondo e le procedure hanno mutato ben poco. Se le torture fisiche sono state abolite, ancora perdurano

quelle psichiche» (pag. 64). Boff si muove, com'è possibile constatare, sul piano dell'analisi dei fatti. Egli rileva i meccanismi strutturali, li mette alla luce. Compie, dunque, il tipico servizio del teologo ed esercita la libertà propria di ogni cristiano.

«Una delle cause esplicative è senza dubbio la struttura di potere nella chiesa. In termini decisionali il perno gira intorno al papa, al vescovo e al prete, con esclusione dei laici e dei religiosi. Sotto l'angolatura sociologica, la chiesa si regge sui quadri di un sistema autoritario. Per autoritario si intende un sistema nel quale i gestori del potere non necessitano di un riconoscimento libero e spontaneo dei sudditi per costituirsi ed esercitarlo. L'autorità si contraddistingue dal potere e dal dominio per la libera e spontanea sottomissione di un gruppo di uomini a un altro uomo o istituzione. Separata da queste condizioni naturali di rapporto, l'autorità si trasforma in autoritarismo.

Nella chiesa, il sistema di potere si crede e si presenta come proveniente direttamente da Dio ai fedeli, che devono accoglierlo nella fede. La socializzazione per mezzo della catechesi, della teologia e dell'esercizio accettato della struttura del potere garantisce la gestione della stessa struttura di generazione in generazione. È fuori discussione che ogni vera autorità umana soggiace all'autorità divina. Questo vale in modo eminente per la chiesa di Cristo. Ma il problema che si pone è se la struttura attuale di potere può invocare direttamente la propria origine divina, nei vari meccanismi della sua diversificazione (papa-vescovo-presbitero-laico), o se questi meccanismi procedono dall'impatto storico della chiesa e dell'autorità divina. È possibile, in buona teologia e con il supporto di un filone che viene dal Nuovo Testamento, sostenere che l'autorità di Cristo è presente, in senso primario e fondamentale, in tutta la chiesa, corpo di Cristo; e che solo in seguito si differenzia organicamente nei suoi diversi gestori (papa, vescovi, ecc.). Le forme di concretizzazione apparirebbero al contributo delle diverse situazioni culturali» (pagg. 69-70).

Le persone non corrono il rischio di essere succubi delle ferree leggi dell'istituzione? Le ragioni dell'istituzione tendono a sopprimere lo spazio delle persone.

«La verità viene sostituita dalla sicurezza interna del sistema. Si creano scismi nell'amputazione di quei movimenti che non si lasciano inquadrare nelle maglie dell'istituzione. Ogni istituzione tende a ontocratizzarsi, cioè a trasformarsi in un sistema di potere e di repressione che esclude la creatività e l'autocritica. L'istituzione ha sempre a che fare con il potere. Ma, come affermava eccellentemente Lord Acton, ogni potere tende a corrompersi, e il potere assoluto a cor-

rompersi assolutamente» (pag. 198). Sia ben chiaro: il Nuovo Testamento non ci autorizza a pensare la comunità in termini di caos o di totale destrutturazione, ma mai come su questo terreno diventa rilevante chiederci: "quale" autorità?

«L'autorità ecclesiale, che si situa nella tradizione di Gesù, deve fondarsi nell'uguaglianza dei fratelli (Gal 3,26-29: siete tutti uno in Cristo; Mt 23,8: voi siete tutti fratelli; Gc 2,2-4: non fate nessuna distinzione tra voi), nella fraternità che si oppone a qualsiasi culto della personalità, con le qualificazioni di maestro, padre, ecc. (Mt 23,8-9) e in un servizio che escluda ogni dominazione e pretesa di ultima istanza (Mc 10,42-45; Lc 22,25-27; Gv 13,14).

Tale autorità si è incarnata in modo diverso nella chiesa primitiva: nelle comunità paoline (Corinto) era strutturata carismaticamente; nella comunità di Gerusalemme aveva una struttura sinagogale (consiglio di presbiteri); nelle comunità delle epistole pastorali aveva una struttura centralizzata su dei delegati apostolici con il loro presbiterio, riducendo di molto la partecipazione di ciascun battezzato, che per Paolo era portatore dello Spirito. Ma poco importa la forma, si trattava sempre di un servizio. La linea che ha predominato, però, è stata quella delle lettere pastorali, dove compare la figura del ministro dotato di un potere ricevuto mediante l'imposizione delle mani e si dà origine, in tal modo, ai diversi *ordini* nella chiesa. Sta qui, in germe — ove non sia presente la mistica del servizio —, quel fuoco che andrà poi divampando, come discriminazione tra fratelli di fede, a tal punto che gli ordinati si cattureranno l'intero potere nella chiesa. Questo fa certamente a pugno con l'intenzione fondamentale di Gesù. La forma centralizzata costituisce una forma di potere che per ragioni storiche (nel caso specifico, la minaccia dello gnosticismo) si può anche giustificare, ma che non può pretendere per sé una vigenza esclusiva per tutti i secoli a venire. La diversità delle forme di autorità presenti nel Nuovo Testamento suggerisce un'altra direzione. L'autorità era collegiale prima di essere monarchica» (pagg. 78-79).

«L'elemento decisivo della chiesa dei primi tre secoli, tuttavia, non è stato l'aspetto istituzionale. L'unità era garantita dalla concordanza nella fede e dallo stesso coraggio per la *martyria* pubblica, e non dalle strutture istituzionali. È vero che l'impatto con l'eresia ha obbligato la comunità a definire il Canone del Nuovo Testamento e la linea della successione apostolica, due grandi pilastri dell'istituzione ecclesiale. Ma la chiesa resta libera dal potere. È povera fatta di poveri. È ricca di contestatori della religione e della morale ufficiali, e per questo è consacrata dai martiri. Affermazioni audaci come quelle di sant'Ignazio «niente senza il vescovo, tutto con il vescovo» (Fil 7,1),

o «i vescovi sono portatori di Cristo e portatori di Dio» (Magn 3,1; Sm 8,1); o «i diaconi si devono venerare come i comandamenti di Dio e lo stesso Cristo» (Tr 3,1; Sm 8,1), sono del tutto aliene da qualsivoglia episcopalismo posteriore. Perché qui vige non una visione giuridica e bramata di potere, ma la visione mistica che vede il *Christus praesens* risorto farsi presente nelle persone carismatiche che disimpegnano funzioni di servizio e di unità nella comunità. L'autorità di tali persone deriva dal loro vivere in modo esemplare il mistero di Cristo e non ancora dal potere sacro di cui sono state investite» (pagg. 87-88).

Se è vero che non si può "datare" ad un preciso momento una svolta storica che fu lungamente preparata, tuttavia con Costantino il "nuovo corso" ebbe la sanzione ufficiale.

«La situazione si modifica radicalmente con l'avvento della virata constantiniana. Da *religio illicita* il cristianesimo si fa religione ufficiale, pertanto ideologia sacrale dell'Impero. Per la chiesa è la grande opportunità di non restare più un ghetto, ma di farsi veramente *ecclesia universalis*. La sua grande avventura culturale e politica ha inizio. Ed essa fa l'esperienza del potere, con tutti i rischi che questo implica. Approfitterà del *kairos* storico per articolare il potere nel senso specifico di Gesù, diverso da quello dei pagani, con le conseguenze di un modo diverso di convivenza umana, di un diverso umanesimo, di un diverso significato per l'apparato politico?

Tutto è avvenuto troppo rapidamente. La chiesa, nonostante le persecuzioni, pare che non fosse preparata ad affrontare evangelicamente le sfide del potere. Essa non abolì l'ordine preesistente. Lo assunse e vi si adattò. Offerse all'Impero un'ideologia che sosteneva l'ordine costituito e sacralizzava il mondo pagano: "La religione che ha contrassegnato l'occidente non è stata propriamente il messaggio cristiano, ma una sintesi tra la religione antica e quella cristiana". Così uno studioso moderno concludeva la sua ricerca sulle origini del regime di cristianità e della religione di Stato. Con l'entrata nella chiesa dei funzionari dell'Impero che dovevano immettervi la nuova ideologia statale, si verificò piuttosto una paganizzazione del cristianesimo che non una cristianizzazione del paganesimo. La chiesa, fino al 312 più movimento che istituzione, passò ad essere la grande erede delle istituzioni dell'Impero: diritto, organizzazione in diocesi e parrocchie, centralizzazione burocratica, cariche e titoli. La chiesa-istituzione si accomodò di buon grado alle realtà politiche e alle uniformità inesorabili. Diede inizio a una traiettoria di potere che dura fino al presente e il cui tramonto, pare, non è ancora dato intravedere» (pag. 88).

Quando la chiesa cambia il suo rapporto con il potere e diventa essa

stessa potere, si trasforma anche la sua elaborazione teologica e la sua "strutturazione" interna.

«La categoria chiave di autocomprensione della chiesa sarà *tout court* quella di *potestas*. La chiesa comprenderà se stessa, fondamentalmente, come quella comunità che è investita di potere (gerarchia) di fronte a un'altra comunità destituita di potere (popolo di Dio dei laici), sulla quale si esercita il potere. Il potere si instaurerà come l'orizzonte massimo, a partire dal quale sarà assimilato, compreso e annunciato il vangelo. Cristo è l'*Imperator*, il Signore universale, non più il Servo sofferente, colui che affrontò i poteri di questo mondo e quell'Impero di cui il papa è erede, un Gesù che ha decisamente rinunciato a ogni potere e magnificenza terrena. La chiesa-istituzione ha idealizzato il passato, ha letto con categorie di potere giuridico e politico la *exousia* neotestamentaria e il potere affidato a Pietro di confermare i fratelli nella fede. Ideologicamente, e a beneficio dei detentori del potere sacro, sono state interpretate le parole profetiche, come vedremo, in una situazione missionaria (di chiesa mondo, e non di gerarchia-comunità): «Chi ascolta voi ascolta me e chi di sprezza voi disprezza me e disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,16).

Nel secolo XI, con Gregorio VII, si ha una virata decisiva dentro la stessa struttura del potere. Nel suo *Dictatus Papae* (1075) il papa si erge contro la prepotenza del potere secolare, che degenera in simonia, nicolaismo e in ogni sorta di sacrilegi, e inaugura l'ideologia del potere assoluto del papato. Il supporto non è la figura di Gesù Cristo povero, umile e debole, ma Dio, il Signore onnipotente dell'universo è la fonte unica del potere. Il papa intende se stesso, misticamente, come l'unico riflesso del potere divino nell'ordine della creazione. Egli ne è il vicario e il luogotenente. Si possono così capire le proposizioni seguenti del *Dictatus Papae*: «Solo il Pontefice romano merita di essere chiamato universale»; «Il suo legato, in un Concilio, comanda a tutti i vescovi, anche se è di ordine inferiore; e soltanto lui può pronunciare la sentenza di deposizione»; «Il papa è l'unico uomo a cui tutti i principi baciano i piedi»; «Il suo verdetto non deve esser riformato da nessuno e lui da solo può riformare quello di tutti» (18); «Egli non deve essere giudicato da nessuno» (19); «La chiesa romana non ha mai errato e, come attestano le Scritture, non potrà mai errare»; «Il Pontefice romano, se sia stato ordinato canonicamente, è indubbiamente santo, per i meriti di san Pietro» (pag. 90). Imboccata la via del potere, si giunse fino agli estremi. Ogni elogio al papa è tollerato, anche la papolatria.

«Il *Summus Pontifex* veniva così ad assumere l'eredità dell'Impero romano e a costituirsi come potere assoluto, sposando nella sua per-

sona il *sacerdotium* e il *regnum*. Era la dittatura del papato. A partire da lì si è elaborata la teologia della cosiddetta "cefalizzazione", cioè del capo come pienezza di senso e di potere. L'espressione *Caput* (capo), nel Nuovo Testamento riservata soltanto a Cristo, viene qui applicata al papa, quale detentore di tutti i valori e i poteri di Dio, di Cristo, della chiesa, del popolo, dell'Impero, del Collegio episcopale. Sulla base di questa comprensione dell'assoluto potere, un autore recente poteva scrivere: "Il papa è Dio sulla terra... Gesù ha posto il papa sopra i profeti, sopra il suo precursore... sopra gli angeli... Gesù ha posto il papa allo stesso livello di Dio". L'esagerazione nell'esaltare il potere, fino alla sua esasperazione eretica, è dal potere stesso benevolmente compresa e disculpata» (pag. 91).

Quando si accetta il potere muore la profezia e prende il sopravvento il compromesso e la sopravvivenza, cioè una chiesa che pensa a piazzarsi bene, a farsi largo.

«La chiesa-istituzione non agisce profeticamente, a rischio di venir eliminata da una data regione. Preferisce sopravvivere, comportandosi opportunisticamente, anche se si trova davanti a violazioni gravissime dei diritti umani, quali lo sterminio di milioni di ebrei e di migliaia di intellettuali cattolici polacchi, come nel caso della seconda guerra mondiale.

A questo proposito è da notare la grande differenza tra la chiesa dei primi tre secoli e la chiesa posteriore, che fa l'esperienza del potere. La chiesa primeva era profetica. Andava contenta alle torture e sapeva coraggiosamente morire nel martirio. Non si curava della propria sopravvivenza, perché fiduciosa nella promessa del Signore che le garantiva l'undefettibilità. Questa non costituiva un problema della *raison de l'Eglise*. Era un problema di Dio. I vescovi camminavano a fianco, confermando i fratelli a morire per il Signore. La chiesa seguente, invece, si fa opportunista: cerca di difendere il proprio spazio nel mondo» (pag. 98).

Tutto questo è il frutto amaro del potere, eppure i fatti non possono essere negati.

«Per quanto ciò possa irritare gli attuali detentori del potere ecclesiastico, dobbiamo constatare che la chiesa-istituzione non ha superato la prova del potere. Avremmo potuto sperare che essa storicizzasse una nuova forma di esercizio del potere, secondo il dettato evangelico. E invece l'esercizio del potere nella chiesa ha seguito i criteri del potere pagano, in termini di dominazione, centralismo, emarginazione, trionfalismo, *hybris* umana sotto forme di copertura sacrale» (pag. 100).

Per ringiovanire evangelicamente il volto e il tessuto della chiesa occorre assumersene la responsabilità.

«Se riconosciamo il passato poco vivificante della chiesa-istituzione, alle prese con l'esercizio del potere, ciò non significa che rigettiamo la chiesa-istituzione, realtà concreta che rende esplicito il mistero cristiano e che predica, nonostante tutte le sue contraddizioni interne al sistema, Gesù Cristo Liberatore. Ogni cristiano deve assumere questo passato che non si può disconoscere né ricalcare. C'è una forma di neurosi che nasce appunto dal rifiuto di accettare il proprio passato iniquo. Nessuno è invitato ad essere un cristiano nevrotico, ma ad assumere criticamente il passato della propria chiesa-istituzione e impedire che esso si perpetui nel presente e nel futuro. Assumere il passato non vuol dire giustificarlo. È un atto di coraggio verso noi stessi, poiché è il *nostro* passato, in quanto siamo membri del Popolo di Dio al cui interno si situa la chiesa gerarchica. Ma questo non ci tranquillizza. Ci chiama ad essere corresponsabili per il futuro della fede cristiana nel cuore del mondo. La causa di Cristo e del Popolo di Dio è troppo importante per essere lasciata nelle sole mani della gerarchia» (pag. 103).

E si tratta, per ognuno di noi, di una responsabilità non delegabile, irrinunciabile. Ne va la nostra fedeltà all'evangelo; ne va il nostro amore alla chiesa.

Leonardo Boff affronta poi il celebre detto evangelico: «Chi ascolta voi ascolta me» che è stato molto strumentalizzato.

Siamo soliti leggere o ascoltare queste parole del vangelo (e soprattutto sentircele spiegare) come la legittimazione del potere gerarchico, la sua più alta sacralizzazione. Qui, Boff, in una pagina tra le più efficaci del libro, ci aiuta a superare questo banale travisamento del testo biblico e ce ne offre le motivazioni.

«Comunemente l'autorità ecclesiastica cerca la propria legittimità nella frase di Cristo, conservataci da Luca: "Chi ascolta voi, ascolta me; e chi rigetta voi, rigetta me; e chi mi rigetta, rigetta colui che mi ha mandato" (10,16). Questo *logion* condensa le raccomandazioni ai missionari, i settantadue discepoli. Tale *Sitz im Leben* missionario è importante per una esatta comprensione del testo. Nella missione, gli uomini si confrontano con la novità del messaggio di Gesù, che non è di potere, né di spettacolari mete rivoluzionarie, ma di conversione, amore, perdono, riconciliazione universale, ecc. Qui si tratta, pertanto, dell'annuncio di un messaggio che contraddice delle situazioni e dei valori umani costituiti. L'uomo è chiamato alla conversione. Il vangelo è crisi e giudizio dei comportamenti umani. Per questo porta a un conflitto. C'è chi si chiude al messaggio e lo rigetta, insieme con i suoi annunciatori. Il passo, di conseguenza, riguarda l'incontro tra il vangelo e il mondo, e non regola il rapporto tra la gerarchia e la comunità dei fedeli. Anche i fedeli sono invia-

ti. E anche per essi valgono queste parole di Cristo. Tradurre il testo nel senso di un'argomentazione come questa: "chi rigetta qualcosa del rappresentante di Cristo (gerarchia) rigetta lo stesso Cristo", significherebbe utilizzarlo in un senso statico-giuridico intraecclesistico, non previsto dal contesto missionario. Se annunciando Cristo e il suo mistero, lasciando trasparire non se stessi né l'istituzione in primo piano, ma autenticamente il messaggio della salvezza, il missionario viene rifiutato, allora egli sa e sappiano anche gli uomini che non è stato accolto lo stesso Cristo. Non si tratta, dunque, di proposizioni che verrebbero rigettate, ma della funzione propria di chi evangelizza e annuncia la salvezza agli uomini» (pag. 108). Le strutture della chiesa non possono essere fatte risalire ad un "fondatore" che abbia conferito loro un valore divino, rendendole intangibili, immutabili. Le forme sono scelte e decisioni che i cristiani debbono assumere in un tempo e possono successivamente cambiare. «Una forma patologica è stata rivendicata come se fosse il cattolicesimo *tout court*. Ha conquistato i fori ufficiali ed è entrata nei manuali della dogmatica post-tridentina, prolungandosi fino all'avvento del Concilio Vaticano II. Ad esempio, la chiesa veniva presentata in questo modo: Cristo, prima di salire al cielo, ha lasciato la chiesa bell'e pronta con le sue strutture, il suo corpo dottrinale, i suoi vari ministeri e i sette sacramenti. Il problema della chiesa era di come conservare tutto ciò allo stato puro, pure a costo di un'esplicitazione liberatrice ma pericolosa. La chiesa doveva restare inalterabile nella storia: andare in linea retta verso l'incontro con il Signore nella parusia, con un'evoluzione rettilinea e una crescita meramente orizzontale. Il possibile sviluppo posteriore era già contenuto nelle direttive che Cristo aveva dato agli apostoli, come sono conservate sia nella Scrittura che nella tradizione. Così si giustificava teologicamente, e si conservava, per tutti i tempi, una determinata forma storica della chiesa sorta in un tempo determinato, nella quale tutto veniva considerato istituito da Cristo. Come J.A. Möhler diceva di alcuni teologi del suo tempo: «Per essi, Dio ha creato la gerarchia. E questo per la chiesa è più che sufficiente per garantirla fino alla fine del mondo» (pag. 126).

«Oggi ci sembra un'evidenza palmare che è proprio dell'ideologia di presentare come naturale ciò che è storico, e come divino ciò che è umano. In tal modo l'umano viene a guadagnare un valore indiscutibile imposto a tutti e lo storico un elemento di dominazione che congela la stessa storia. Si apre qui lo spazio per parlare dell'aspetto patologico del cattolicesimo e della sua capacità di trasformarsi in elemento di oppressione dell'uomo, di cui parleremo in seguito» (pag. 126).

22

Il papato, le forme di episcopato monarchico, tutte le forme strutturali dell'istituzione ecclesiastica possono cambiare, estinguersi, trasformarsi. Come dice il teologo Congar: «Noi, cattolici romani dovremmo fare dei passi avanti nel riconoscimento della storicità del papato e delle strutture gerarchiche della nostra chiesa» (Congar, *Diversità e comunione*, Cittadella Editrice, Assisi 1984, pag. 246). Eppure siamo ad esse aggrappati come se fossero il vangelo. Finché servono all'evangelo hanno una ragione; quando creano ostacoli, sono da buttare o convertire.

Una chiesa cattolica, cioè universale, è capace di accogliere le varietà, le diversità anche strutturali. Una chiesa romana, che esiga da tutti come tassativa la romanità, diventa una chiesa esclusiva, restrittiva, che taglia fuori dalla "comunione universale".

«Le note sarebbero le quattro sopra riferite: unità, santità, cattolicità e apostolicità. Più tardi, specialmente sulla base delle polemiche contro gli eretici valdesi del secolo XIII (sotto il papa Innocenzo III: DS 792), e con la massima intensità negli ecclesiologi della fine del secolo XIX (Passaglia, Mazzella, Perrone) si è venuta ad aggiungere una quinta nota, quella della romanità. La chiesa è una, santa, cattolica, apostolica, romana.

Il risultato dimostrativo delle note (*per viam notarum*) è stato di fatto quasi nullo, per la difficoltà di dimostrare che esse si realizzano esclusivamente nella chiesa cattolica romana. Alla fin fine tutto si è concentrato nella nota più discernibile, quella della romanità» (pag. 186).

Qui il discorso tocca un punto di facile e diffusa constatazione, ma vi aggiunge l'anelito verso una "difficile comunione", quella che sa fare i conti con i conflitti, anche duri.

«Evidentemente la vecchia chiesa guarderà con sfiducia a questa nuova chiesa periferica e alle libertà evangeliche che essa si prende. Potrà scorgervi una concorrente; griderà a una chiesa parallela, a un magistero parallelo, a una mancanza di ubbidienza e di lealtà verso il centro! La chiesa nuova dovrà saper usare di una strategia e tattica intelligenti: non dovrà entrare negli schemi delle condanne e dei sospetti, come il centro potrebbe fare. Dovrà essere evangelica, comprendere che l'istituzione, in quanto potere, potrà soltanto usare quel linguaggio che non mette in rischio lo stesso potere, che sempre avrà paura di qualunque deviazione dal comportamento dettato dal centro stesso e che lo vedrà come una slealtà. Anziché cercare di capire tutto ciò, la nuova chiesa dovrà restare fedele al proprio cammino: dovrà essere lealmente disubbidiente. Mi spiego: dovrà cercare una profonda lealtà verso le esigenze del vangelo; dovrà ascoltare la voce del centro per interrogarsi sulla verità della propria interpreta-

zione evangelica; e nel caso che resti criticamente e profondamente convinta della sua strada, dovrà avere il coraggio di essere disubbidiente nel Signore e nel vangelo alle imposizioni del centro, senza rancori né lamentele, ma in una adesione profonda alla stessa volontà di essere fedele a quello Spirito che non può essere canalizzato secondo gli interessi umani. L'apertura alla comunione con il tutto, l'esclusione quanto meno della possibilità di una rottura che distrugga l'unità e la carità — anche se ciò significa isolamento, persecuzione e condanna da parte del centro — costituisce la garanzia dell'autenticità cristiana e il sigillo dell'ispirazione evangelica» (pag. 111).

Ci scusi il lettore per il lungo intreccio di riflessioni e citazioni, ma forse non risulterà inutile questa sua e nostra fatica, nella speranza di portare il nostro piccolo contributo per una chiesa più fraterna.

\* Per tutti questi problemi si veda inoltre: AA. VV., *I diritti umani nella chiesa cattolica*, Claudiana, Torino 1980. «La scelta tra una chiesa della fraternità ed una chiesa delle subalternità gerarchiche è quindi, in ultima analisi, la scelta tra una concezione di Dio radicata nel vangelo cristiano ed una concezione religioso-societaria che trae altrove il suo alimento» (G. RUGGERI, in *Concilium* 6/1981, pag. 55).

\* DOMENICO DEL RIO, in *La Repubblica*, del 15/1/1985, nell'articolo "Ma quanto viaggia questo Papa", scrive:  
«Qual è la differenza tra Dio e Wojtyła?». «Che Dio è in ogni luogo, e Wojtyła c'è già stato». La battuta, un po' irriverente, che circola nella curia romana (quando mai la curia romana non è stata irriverente verso i papi regnanti?) delinea l'aspetto più appariscente e caratterizzante del pontificato di Giovanni Paolo II: i viaggi. E con i viaggi, l'immagine che il pontefice dona di sé al mondo.  
«Potrei anche definirlo uomo carismatico», dice Emile Poulat, storico parigino, autore di libri di analisi dei fenomeni ecclesiali, «però conosco troppo bene l'uso dei mass-media. È il papa-spettacolo, come Reagan, che è attore. Ci sono due grandi attori nel mondo: Wojtyła e Reagan. Cernienko non è un attore: agisce in penombra. Per il papa, poi, i viaggi sono uno strumento per governare la Chiesa. Carlo Magno inviava nelle terre dell'impero i suoi "missi dominici". Oggi, Wojtyła fa da sé il proprio "missus dominicus"». «Io mi chiedo se non sia ora di pensare a uno stile diverso di questi

viaggi papali», aggiunge Garcia Perez, gesuita, direttore del centro culturale "Loyola" di Madrid. «Bisognerebbe che fossero meno trionfalistici e con la possibilità di maggiori risultati. È vero, la gente accorre a vedere il papa, ma poi? Questi viaggi mi sembrano come un gran vento, che arriva, smuove un po' e poi scompare, lasciando tutto come prima. Mi pare che così sia avvenuto anche qui in Spagna».

#### Piace il cantore ma non il canto

Una chiesa, dunque, smossa trionfalmente dai viaggi del papa, ma che alla fine non si adatta al suo magistero?

«Uno dei viaggi papali più clamorosi», continua Perez, «è stato quello negli Stati Uniti. Le folle, gli stadi sono andati in visibilibio per Wojtyła. Ebbene, ho sentito poi questo commento da un americano: "We like the singer, but not the song", ci piace il cantore, ma non il canto. Voleva dire che negli Stati Uniti sono stati impressionati più dalla personalità del pontefice che dal suo messaggio. Mi viene in mente un'osservazione di Rahner: i viaggi di Giovanni Paolo II dovrebbero dirigere lo sguardo e il cuore degli uomini verso Dio e verso il prossimo che ha bisogno, non verso la figura del papa».

«Un viaggio papale, per essere apostolico», dice José Maria Gonzalez Ruiz, teologo di Malaga, «dovrebbe svestirsi di tutto il trionfalismo da cui è circondato. Ma al papa piacciono queste cose. Non per nulla Zeffirelli viene chiamato a fare da regista nelle solenni funzioni in San Pietro. Io non penso che Wojtyła sia vanitoso, ma egli crede che tutto questo faccia del papato una specie di potere per contrastare altri poteri. E ciò fa parte della sua mentalità polacca. Un papa dovrebbe presentarsi in giro con un volto più evangelico, senza connotati politici. Mi viene in mente quando Wojtyła ha incontrato all'aeroporto di Managua il povero Ernesto Cardenal, che si mette in ginocchio davanti a lui, e il papa che lo sgrida, agitandogli un dito sul capo, e gli dice di regolare la sua posizione, lasciando la carica di ministro.

Ma come? Sgridi Cardenal, monaco, perché è ministro, e tu, papa, sei capo di Stato, sei arrivato lì come sovrano, accolto con fanfare militari e salve di cannone, come si fa con i re e con gli imperatori! Io sono d'accordo che non ci devono essere preti ministri né in governi di sinistra né in governi di destra. Vescovi e preti non devono diventare leaders politici, capi popolari. Si sa, al popolo i leaders piacciono molto, ogni leader è sacro. E poiché oggi c'è democrazia e i leaders non si presentano sacralizzati, ma con volto perfino troppo terra terra, il popolo cerca i capi già sacri di per sé. Si vede chia-

ramente con questo papa, il quale, oltretutto, è un buon attore e sa far bene la sua parte di persona sacra: bacia la terra, agita le mani, afferra bambini. Oh, lui lo fa sinceramente, perché pensa che questo sia un modo evangelico, apostolico».

E invece?

«E invece questa è una tentazione del diavolo», risponde Gonzalez Ruiz, che ha scritto un libro sulla "Tentazione di Gesù di fronte al potere popolare", «Cristo è stato perseguitato dai potenti. Il papa viene ricevuto dai potenti. Qui, in Spagna, il governo socialista al completo è andato a ricevere il pontefice a Saragozza. Gesù Cristo non fu mai ricevuto dai sadducei o dai principi dei sacerdoti, né Ponzio Pilato andava a salutarlo quando usciva da Gerusalemme né Erode Antipa si recava ad ossequiarlo quando si portava all'altra riva del fiume Giordano. Il papa cede alla tentazione diabolica. È stata la grande tentazione di Gesù: i popoli della terra ti applaudiranno, avrai ai tuoi piedi i regni del mondo... Vade retro, Satana! E invece, io, papa, ho visitato tutti i regni del mondo e mi hanno applaudito. Ma questo è quello che diceva il diavolo a Gesù. Ora io non dico che il papa agisca con doppiezza, con falsità. Magari noi spagnoli, italiani, francesi, possiamo essere dei cinici. Un polacco no, un nordico no. È sincero. È tutto d'un pezzo».

Ed ecco l'elemento Polonia che seguita ad entrare nella definizione della personalità del papa.

«Noi accogliamo con ossequio religioso le parole e i gesti del papa», afferma Josip Turcinovic, della facoltà teologica di Zagabria, «vediamo aspetti positivi, ma scorgiamo talvolta anche aspetti che provengono da un'esperienza molto diversa dalla nostra, qui in Jugoslavia. Noi non siamo la Polonia. Talune prese di posizione non corrispondono alla complessità della nostra realtà, dove si incontrano popoli diversi e religioni diverse. Prendiamo, per esempio il giudizio che viene dato sul marxismo. Bisognerebbe capire che ci sono tipi di marxismo differenti tra loro. Se si applica su tutti un giudizio che vale soltanto per un marxismo stalinista sovietico, allora si bloccano certi sviluppi che si hanno in altri paesi, anzi si appoggiano proprio le forze staliniste che cercano di irrigidire i rapporti con i credenti. Inconsapevolmente si finisce, in questo modo, per usare una logica stalinista».

«Ho incontrato Wojtyla quando era arcivescovo di Cracovia», dice Pierre Deloos, del centro "Pro mundi vita", di Bruxelles, «e mi pare che in questi anni abbia modificato qualcosa in sé, ma è evidente che si porta dietro il modello polacco di Chiesa, cioè un cattolicesimo da anni 30, impostato su manifestazioni esteriori di fede (confessioni, processioni), molto gerarchizzato e sacralizzato. È difficile farlo

accettare agli altri». In definitiva, allora, com'è questo papa?

«Non è facile dare un giudizio completo su una personalità così complessa e ricca come è quella dell'attuale pontefice», risponde Michel Demaison, domenicano, direttore di "Lumière et vie", di Lione. «A volte ci si può entusiasmare per certe sue uscite in pubblico, per certe sue improvvisazioni, di cui egli ha il segreto, perché è un uomo dei mass-media, un personaggio di consumo. E subito dopo, egli ti lascerà sconcertato sia per le sue parole molto sicure, molto categoriche, sia perché fa fare o lascia fare certe cose a questo suo ministro inquisitore, Ratzinger, che egli copre con la sua firma. Allora, io mi sento a disagio a parlare di un papa come questo. È il capo della Chiesa, io lo rispetto, lo ascolto».

#### «Come persona è simpatico»

Come persona, è simpatico. Ma la sua presenza e la sua azione svegliano qualche timore: egli, cioè, risponde troppo bene a dei bisogni attuali di certezze affermate, di appariscenza, al limite, di propaganda. Questo, per me, non è il mezzo migliore per far passare l'essenziale della fede e non è questo il modo di leggere l'azione di Gesù Cristo nel Vangelo, il quale esprimeva più interrogativi conturbanti che affermazioni rassicuranti. Ma forse, dopo un Paolo VI, angosciato, tormentato, a volte indeciso, doveva apparire un valoroso campione della fede, che batte i pugni sul tavolo e dice: o si fa così o altrimenti...».

Uomo che dà sicurezze, ma anche perché la gente cerca sicurezze. C'è un fantasma che si aggira fra gli uomini: la guerra, la catastrofe nucleare. Sarà pure un attore, ma Wojtyla è l'unico grande capo religioso che cammina per il mondo a gridare pace. I grandi capi politici, quelli che fanno l'attore o quelli che agiscono in penombra, pensano agli arsenali atomici. Il papa è andato a predicare la pace in paesi che facevano la guerra, in Inghilterra, in Argentina. E, infine, è anche il papa della difesa dei diritti umani, in un mondo che in vari modi li calpesta.

«È vero», conviene Miguel Lamet, gesuita, direttore del settimanale "Vida Nueva", di Madrid, «e in questa sua ansia di pacificazione universale incide anche la sua vocazione slava. Egli si sente come colui che deve fare da ponte tra Oriente e Occidente. Secondo me, ha un desiderio intenso: andare a Mosca e a Pechino. È questo uomo forte che si presenta così al mondo. Ma io ho una paura. Giovanni Paolo II è un uomo forte, ma gli uomini forti sono soli, più soli degli uomini deboli, perché i deboli avvertono il bisogno degli altri. Papa Woj-

tyla va a presentare la Chiesa al mondo, ma quasi in solitudine, nonostante le folle, anzi, forse anche per quella passione che ha per

la sua patria, come in un alone di martirio. Io vedo un pontificato rivestito di tragedia».



*Daniele, 9 anni... il sacerdote e il levita passano oltre...*

# LA RICCHEZZA ROVINA IL CUORE

*Dal Vangelo*

Matteo 19, 16-26

Luca 18, 18-27

**G**esù camminava, in compagnia dei suoi discepoli, oltre il fiume Giordano. Di tanto in tanto gli venivano incontro malati, bambini, uomini e donne sofferenti. Gesù faceva tutto ciò che poteva per ciascuno di loro. Si accorgevano che egli era un maestro diverso da tanti altri che dicevano solo belle parole. Gesù si prendeva a cuore le persone e le loro sofferenze e sovente riusciva ad aiutare qualcuno a mettersi sulla strada della speranza e della guarigione. Tanta gente, dopo aver incontrato Gesù, riprendeva a vivere con più speranza e con una grande fiducia in se stessa e in Dio.

D'un tratto si fece avanti un uomo che voleva porre una domanda a Gesù: «Maestro buono, che devo fare per vivere come piace a Dio?». Gesù gli rispose: «Tu sai quello che Dio ci domanda: non uccidere, non rubare, non mentire, onora il padre e la madre, ama Lui e i fratelli con tutto il cuore». Allora quell'uomo disse: «Tutto questo, caro Gesù, io l'ho compiuto fin dalla mia fanciullezza!». Gesù lo guardò con

sorpresa e tenerezza. Finalmente si trovava davanti ad un uomo che aveva cercato di amare Dio davvero, non solo a parole. Vedendo che era desideroso di compiere fino in fondo ciò che piace a Dio, Gesù gli aggiunse: «Ancora una cosa ti manca per attuare fino in fondo la volontà di Dio: distribuisci ai poveri tutto il superfluo, poi vieni e diventa mio discepolo».

Quell'uomo fu come sconvolto dalle parole di Gesù e poi, girandosi indietro, tornò a casa sua. Gesù, fattosi anche lui triste e pensoso, lo guardava in silenzio. Uno dei discepoli si rivolse allora a Gesù: «Che cosa pensi, Gesù? Perché quell'uomo se n'è andato e non viene con te?». Gesù, sospirando con sofferenza, spiegò così: «Come mi dispiace! Sono state le ricchezze a rovinare quell'uomo, a impedirgli di seguirmi. Come è difficile fare la volontà di Dio per coloro che sono ricchi. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco accetti la proposta di Dio. Le ricchezze si attaccano al cuore e lo distac-

cano da Dio. Chi vuole essere mio discepolo deve guardarsi dall'accumulo e dall'avidità delle ricchezze».

Le ricchezze, dunque, hanno impedito a quell'uomo di diventare un discepolo di Gesù. Ne aveva tante... e le amava più di Dio...

Finisce sempre così! Se uno possiede tante ricchezze e vive in mezzo agli agi, il suo cuore si attacca a queste cose e, poco alla volta, perde interesse per le proposte di Gesù. Anche per il fatto che bisogna *scegliere*; o pensiamo soltanto a noi stessi e alle nostre cose oppure pensiamo a Dio e ai nostri fratelli. Chi pensa soltanto a fare soldi a palate, ad accumulare, come potrà ancora vedere i più poveri ed essere disponibile a condividere?

Evidentemente Gesù non esige da noi che gettiamo via la roba che abbiamo, ma che non ne facciamo il centro della nostra vita. Soprattutto Gesù ci chiede di saper fare parte di ciò che abbiamo in più con chi è meno fortunato o semplicemente più povero di noi. Una cosa Gesù ci domanda con urgenza: abituati a non sciupare e accontentati di ciò che è necessario nel cibo, nel vestito, nei divertimenti, in tutto. Se noi imparassimo a guardare a chi sta peggio di noi, come ha fatto il samaritano della parabola, non ci permetteremmo certi lussi, certi capricci e certi sprechi.



Francesca, 8 anni... il papa è un potente...

### *Alcune piste di ricerca*

**Ti sei già reso conto che nel mondo ci sono popoli nella miseria perché altri sono nella ricchezza? Che cosa vuol dire che esiste un problema nord-sud? Quali sono i "Sud" del mondo che tu conosci?**

**Per quali motivi noi siamo così facilmente attratti verso il possesso del superfluo e verso l'accumulo?**

**Ti sei già accorto che la televisione e la pubblicità ci mettono sempre davanti agli occhi tanta merce, tanti oggetti che poi non ci sono necessari e nemmeno utili?**

**Che cos'è il consumismo?**

**Quando vedi che mancano le case per gli uomini e poi esistono e si costruiscono continuamente chiese e santuari ricchissimi, che cosa pensi? Per pregare son proprio necessarie queste grandi e costose costruzioni? Come si può vivere tranquilli con una seconda casa quando a molti manca persino la prima?**

**Lo sai che sovente chi opprime di più i poveri sono proprio quei capi che si definiscono cristiani?**

**Il Vaticano di Roma ti ricorda la semplicità di Gesù o il palazzo dei re, degli imperatori e dei ricconi?**

**Tu che cosa fai per non lasciare che il tuo cuore si attacchi in modo ingiusto alla roba? Sai condividere, mettere in comune con gli altri? Oppure ti accorgi che stai diventando egoista e vuoi tutto per te?**

**Comiso: che cosa ti ricorda questa parola? Una spesa immensa che serve a che cosa?**

28

### *Bibliografia e annotazioni*

\* Ci siamo proposti di evidenziare un messaggio chiaro: tra ricchezza e strada di Gesù esiste una opposizione radicale. La "pratica del

regno di Dio" e la "pratica dell'accumulo" sono inconciliabili: occorre scegliere. Si veda KARL RENGSTORF, *Il vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 1980, pag. 15-16. Ci è sembrato molto difficile mettere insieme radicalità evangelica e realismo quotidiano, senza semplificare i problemi presentando un ideale di *povertà romantica*

che poi non ha agganci con la realtà. Nello stesso tempo abbiamo incontrato molta difficoltà a conciliare l'esigenza di dare qualcosa a chi si trova nel bisogno senza ricadere nello stile della pura e semplice beneficenza ed elemosina, aiutando il gruppo a scoprire lo stile della *condivisione*.

\* Ci è parso positivo che i bimbi scoprano lo scandalo di una chiesa troppo spesso ricca e amica dei ricchi. Le occasioni non mancano per evidenziare la stridente contraddizione che noi tutti e le nostre chiese cristiane rappresentiamo, se ci mettiamo seriamente davanti alla Parola del Vangelo. Saranno essenziali le "verifiche" che i bimbi potranno fare nella realtà quotidiana delle nostre famiglie e delle nostre comunità. Abbiamo anche tentato di smascherare l'illusione che si possa vivere nella ricchezza mantenendo un cuore libero.

\* Ci è parso di non doverci limitare alla dimensione personale, come il lettore vede. Questo significa che... la ricchezza rovina non solo il cuore, ma *anche il mondo*, i rapporti. Forse che le cose cambieranno quasi per un tocco magico? La necessaria dimensione dell'impegno personale va congiunta a quella politica. Per questo abbiamo narrato alcune lotte del passato e del presente, sia vicino che lontano. L'amore alla giustizia è anche lotta. A volte l'amore esige di essere tradotto in lotta.

\* Questa scheda fu svolta mentre in comunità stavamo leggendo il vangelo secondo Luca.

Se si eccettua Giacomo, nessun scritto del N.T. pone più fortemente l'accento sul tema della povertà. Luca soprattutto ha la caratteristica di essere esplicito.

La *proclamazione programmatica* di Gesù nella sinagoga di Nazareth comincia con l'annuncio dell'evangelo ai poveri e costituisce il tema centrale della predicazione in Luca.

Come i poveri sono proclamati beati, così ai ricchi viene indirizzata la minaccia dei guai. Questa contrapposizione è caratteristica esclusiva di Luca (6,20-24).

La parabola dell'uomo ricco e di Lazzaro (16,19) dimostra quanto sia contrastante e diverso dalla sapienza di questo mondo il giudizio di Dio. Dio rovescia i potenti dai troni ed esalta gli umili, dice il Canto di Maria.

Il distacco dalla ricchezza è condizione per seguire Gesù (9,57-62). Gesù lo dice al ricco notabile che lo interroga (18,22).

Per questo discorso occorre conoscere bene quale era la situazione di povertà e ricchezza del tempo e della comunità di Luca.

Ricco in genere era chi possedeva un tesoro o dei tesori in una stan-

za blindata. Per questo egli poteva permettersi banchetti, lusso, raffinatezze. Quelli che nell'antichità potevano permettersi l'investimento fondiario, la speculazione edilizia o simili capitalizzazioni, erano una ristretta cerchia di dominatori o di oligarchie locali.

Ricchezza voleva dire potere politico e collaborazione con i dominatori che distribuivano cariche ed onori a questi potenti.

Si noti che Luca istituisce una lotta, un'opposizione radicale tra l'evangelo e mammona: si tratta di *un aut-aut*, o l'uno o l'altro.

Dio e Mammona, cioè il denaro, non possono stare insieme.

In Luca la povertà è un fatto *teologale* prima che una scelta etica.

In Luca la lotta di Gesù non è tanto contro il giudaismo, ma contro la ricchezza che ha la tendenza a soppiantare Dio, a diventare di fatto il dio della vita, su cui si fonda la propria esistenza e speranza. Il tempo del Messia (e poi il tempo della comunità-chiesa) è quello in cui *si deve scegliere* tra Dio e il denaro.

Luca in questa battaglia sta forse in linea con la lettera di *Giacomo*.

\* Attenti: come dire buono o bravo è un concetto generico, così oggi dire "povero" per un bimbo fa pensare a chi muore di fame (o vive nella baracca) oppure rischia di non esprimere nulla di *concreto*. Come ovviare a questa difficoltà di comunicazione? Non è forse essenziale trovare linguaggi che rimandino a situazioni verificabili qui ed ora per non limitarci solo e sempre a realtà lontane?

\* Sarà bene non fare dei ricchi una categoria totalmente *esterna* a noi. Queste pagine evangeliche mettono in discussione proprio noi, in prima persona, nei nostri attaccamenti alle cose, al superfluo, nella nostra facilità a sprecare e nella nostra scarsa disponibilità a condire.

\* Si presti ancora attenzione ad un fatto: l'evangelo non canonizza i poveri, non dice che sono buoni o migliori degli altri, ma che Dio li ha scelti. È importante non dimenticare che il "mondo dei poveri" ha le sue miserie di ogni genere. Idealizzare non serve perché è contrario alla verità fattuale.

# CONTA CIÒ CHE SONO, NON CIÒ CHE SEMBRO

*Dal Vangelo*

Matteo 23, 25-29   Matteo 6, 16-18  
Marco 7, 14-23   Marco 11, 12-14

**U**na cosa proprio a Gesù non andava giù, non riusciva a sopportarla: che certa gente volesse figurare in un modo mentre poi viveva in un altro. Gesù non tollerava questa ipocrisia, questo voler apparire buoni e far bella figura, quando il cuore e la vita sono tutt'un'altra cosa.

Sentite che parole dure troviamo nel Vangelo di Matteo: «Guai a voi, ipocriti, maestri della legge e farisei! Voi purificate l'esterno dei vostri piatti e dei vostri bicchieri, ma intanto li riempite dei vostri furti e dei vostri vizi. Fariseo cieco! Purifica prima quel che c'è dentro il bicchiere, e poi anche l'esterno sarà puro. Guai a voi, ipocriti, maestri della legge e farisei! Voi siete come tombe imbiancate, ben colorate: all'esterno sembrano bellissime, ma dentro sono piene di ossa di morti e di marciume. Anche voi, esternamente, sembrate buoni agli occhi della gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di male». Gesù rivolse questo ammonimento così severo (lui che era sempre così dolce!) non solo ai farisei (che spesso

erano anche sinceri) e ai maestri della legge, ma contro ogni forma di "mascheramento", di ipocrisia. Per Gesù conta ciò che noi siamo davanti a Dio. Dio conosce i nostri cuori, le nostre intenzioni. Ve lo ricordate quel brano così bello e significativo del Vangelo? Gesù, quando ormai molti stavano congiurando per ucciderlo, entrò nello splendente Tempio di Gerusalemme e si mise ad osservare la gente che metteva i soldi nelle cassette delle offerte. C'erano molti ricchi che buttavano dentro molto denaro. Proprio come succede oggi: spesso i ricchi vanno in chiesa e mettono nelle offerte dei bigliettoni da diecimila, spesso più che altro per farsi vedere come gente generosa! Anche una povera vedova si avvicinò alla cassetta delle offerte e vi depose due spiccioli, due piccole monete di rame. Tutti avevano notato le offerte dei ricchi e avevano sentito il rumore delle grosse monete, ma chi si era accorto di quelle monetine deposte da una povera vedova? Proprio nessuno ci aveva fatto caso. Gesù allora chia-

mò i suoi discepoli e disse: «Vi assicuro che questa povera vedova ha dato un'offerta più grande di quella di tutti gli altri! Infatti gli altri hanno offerto quello che avevano d'avanzo, mentre questa donna, povera com'è, ha dato tutto quello che possedeva, quello che le serviva per vivere» (dal vangelo di Marco al capitolo 12). Che insegnamento prezioso ha dato Gesù ai discepoli: non lasciatevi colpire da ciò che appare, da ciò che "fa figura", da ciò che colpisce lo sguardo... Cercate piuttosto di guardare in profondità. Imparate a giudicare, a valutare le cose co-

me Dio che guarda al cuore delle persone. Quella povera vedova che nessuno osservava, quel gesto che nessuno aveva apprezzato, per Gesù era "grande". Gesù ci insegna a guardare alla sostanza, non alle apparenze. Sovente sotto apparenze bellissime c'è il marcio, c'è tutto il contrario del bene. Ricordate le parole di Gesù sulle tombe che fuori sono bellissime, ma dentro sono piene di ossa di morti? Conta di più ciò che c'è dentro il piatto oppure tu ti accontenti di un piatto, bello di fuori, anche se dentro c'è del veleno, del cibo avariato?



*Daniele B., 9 anni... la storia di SALIMA palestinese...*

### *Alcune piste di ricerca*

Hai già notato anche tu che al mondo ci sono tante situazioni in cui hai dovuto constatare che l'apparenza inganna? Hai in mente qualche caso, qualche esempio?

E tu, come cerchi di vivere nella "semplicità"?

Come cerchi di avere una giusta cura di te senza diventare ipocrita, amante delle esteriorità? Capita anche tra le persone che talune curino in modo "ipocrita" le apparenze? Da che cosa lo deduci?

Per quale motivo nella nostra società si cura tanto "il far figura", cioè l'apparenza? Specialmente noi credenti spesso vogliamo apparire buoni agli occhi della gente. Come possiamo evitare questa ipocrisia?

Che cos'è secondo te la semplicità di cui Gesù ci dà grande testimonianza in tutta la sua vita? Possiamo anche noi cercare di vivere con questa semplicità?

Il semplicismo è la stessa cosa? Che cos'è il semplicismo?

Quando devi valutare una situazione, quando devi esprimere un giudizio, ti lasci influenzare da ciò che appare o sei già capace di tenere conto della sostanza, di ciò che sta sotto?

Ti rendi conto che la pubblicità della televisione e degli altri mezzi di comunicazione spesso deforma la verità e fa "apparire" ciò che fa comodo a chi è al potere? Sei già cosciente che questa pubblicità esercita una enorme influenza nelle scelte delle persone, negli acquisti della merce e condiziona il nostro modo di pensare? Lo sai che molta gente crede di essere libera nelle sue idee e invece pensa esattamente come il giornale che legge o come la televisione?

Nel vangelo leggiamo: «Non giudicate» (Mt 7,1). Vuole forse dire che non ci è permesso valutare le cose e farci delle idee documentate?

Ti devi fidare o no di ciò che dice la televisione? Perché?

Che cos'è la capacità critica? Come si fa a diventare persone capaci di "spirito critico"?

Quando te ne rendi conto, hai il coraggio di smascherare le montature, le ipocrisie? Si può tacere di fronte a situazioni o persone che stravolgono la verità dei fatti?

## Bibliografia e annotazioni

\* Ci è sembrato importante, specialmente con i più grandicelli, tenere conto dell'attuale realtà sul piano dei mezzi di comunicazione di massa. Esistono, per esempio, rischi non indifferenti di videodipendenza. Siamo alla piena resurrezione delle stars, dei divi e un Olimpo di vedettes domina la nostra cultura di massa. Un divismo spettacolarizzato che, mediante la forza dei mezzi di comunicazione, finisce per diventare una proposta e un modello di vita. Lo spettacolo dilaga ovunque, l'immagine guadagna terreno, la televisione spiazza il giornale, la pubblicità trasforma un nano in gigante.

La politica non fa eccezione, a tal punto che qualcuno è giunto a parlare dello "Stato spettacolo". Si tratta di uno Stato che si trasforma in compagnia teatrale, in "produttore" di spettacoli, perché la politica inclina alla messinscena e il dirigente politico che "ha successo" si esibisce come una vedette. Secondo questa concezione della vita e della politica, chi non dà spettacolo non conta, anzi non esiste neppure. Ecco allora la caccia ai mezzi di comunicazione di massa che permettono, a chi ne può disporre, di prodursi in spettacolo a tutta la nazione o a fette consistenti di essa.

Tutto questo non capita casualmente. La politica dell'immagine ha obiettivi chiari: diventa una fabbrica di consenso, una persuasione finissima, una violenza alla quale ci si arrende quasi piacevolmente, inclinando gradatamente verso un regime di sottomissione consensuale. Mentre il filtro del potere agisce da setaccio sulla qualità dell'informazione e decreta la "sparizione" dei non allineati, il rischio che i telespettatori corrono è quello di entrare in un mondo non di cose in sé, ma di immagini.

Guy Debord, uno studioso di questo fenomeno, osserva che lo sforzo di tutti i poteri costituiti in questi ultimi due secoli è sempre stato quello di isolare la gente, portarla via dalla strada, cioè dall'impegno collettivo, e i mezzi di comunicazione si sono prestati a questa opera. Lo spettacolo ha prodotto impoverimento, asservimento e negazione della vita reale.

Quando la vita si adagia nello "spettacolo" si verifica la perdita di contatto con la prassi e si produce la falsa coscienza dell'incontro, l'illusione di incontrare in casa propria tutto il mondo proprio mentre si diventa passivi e spettatori.

Gradatamente l'abitudine all'immagine crea bisogni diversi, plasma i modi di pensare e di sentire a tal punto che moltissimi telespettatori finiscono col volere dalla televisione, per esempio, non l'informazione ma solo il divertimento.

Lo "spettacolo politico" è, dunque, chiaramente conservatore. «*La cultura dello spettacolo politico è la rappresentazione ingannevole della democrazia, il simulacro della cultura di partecipazione. L'individuo si crede libero, attivo, influente, si considera un attore del sistema politico, quando non è che uno spettatore*» (G. Borgna).

La tentazione che i cittadini subiscono in simili situazioni è quella di consumare e trangugiare montagne di spettacoli "divertenti" e "piccanti", di servizi speciali e di rubriche ben confezionate, camuffate da informazioni di prima mano, "oggettive", e "neutrali", libere e democratiche. Ma la spettacolarità è assenza di informazione e di partecipazione. E così il potere, evitando guai che deriverebbero dalla nostra protesta, ci ha introdotti nel gioco scenico e ci ha estromessi delicatamente dal gioco democratico reale.

Così pure quando una chiesa produce tanto spettacolo, è segno che non crede nella predicazione del vangelo e nella partecipazione. Quando un partito o una forza politica si aggrappa disperatamente alla spettacolarità, lascia intendere quale strada ha scelto: vuole creare dipendenza, acriticità e consenso per far regnare il ducetto di turno. È possibile gestire un rapporto vigilante con i mezzi di comunicazione di massa, senza per altro demonizzarli? Occorre una buona dose di igiene mentale e una grande capacità di stare al mondo con spirito critico e partecipazione reale ai problemi del tempo e del luogo in cui viviamo.

\* Si vedano alcuni studi interessanti comparsi nel volume AA. VV., *In nome del Padre*, Editori Laterza, Bari 1983; G. DEBORD, *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979.

\* Potenza persuasiva dell'immagine: si pensi quanta "ideologia imperiale" contenevano le trasmissioni televisive dei giochi olimpici di Los Angeles dell'agosto 1984.

Ci sono comportamenti e fatti anche ecclesiastici che ci sembrano vere e proprie orge di pubblicità?

\* Ovviamente nel nostro lavoro non poteva mancare la riflessione sul "modello americano", sui processi di serializzazione, sulla civiltà informatica, sul computer. Si veda il contributo di U. ECO in *La riscoperta dell'America*, Laterza, Bari 1984, pag. 15-32. Così pure F. FERRAROTTI, in AA. VV., *Verso il duemila*, Laterza, Bari 1984, pagg. 19-67. Nello stesso modo ci è sembrato essenziale dedicare un po' di attenzione alla realtà profondamente diversa che sta avanzando con l'ingresso sempre più massiccio dell'informatica nella nostra vita

quotidiana. Per non essere totalmente tagliati fuori da questi problemi (che investono anche il terreno della nostra testimonianza cristiana) ci sono parsi utili alcuni volumi che documentano l'attuale processo e il dibattito che lo accompagna, anche se le cose corrono e la discussione scarseggia. Si veda: DOUGLAS R. HOFSTADTER, *Godel, Escher, Bach: Un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano 1984; JOHN SEARLE, *Menti, cervelli e programmi*, Clup Milano, 1984; DAVID RITCHIE, *Il doppio cervello. Intelligenza artificiale e intelligenza naturale nell'era elettronica*, Edizioni di Comunità, Milano 1984; *Il manifesto*, in *La talpa*, di giovedì 14 dicembre 1984. Forse occorrerà, anche su questo terreno, evitare sia la demonizzazione sia la osannante celebrazione che sfocia in una accettazione acritica.

\* ROSELLINA BALBI, in *Madre Paura*, Mondadori 1984, pag. 163, compie alcune osservazioni che merita qui riassumere: «Già oggi assistiamo all'accentuarsi di una dipendenza psicologica dell'uomo dalla macchina. Basterebbe osservare le conseguenze, per i nostri bambini, delle tante ore quotidianamente trascorse davanti a uno schermo televisivo. Essi perdono la capacità di imparare dalla realtà perché rischiano di non distinguere bene ciò che è finzione da ciò che non lo è. Ricordo, a questo proposito, di avere letto una storiella abbastanza significativa: un uomo e suo figlio vanno a fare una gita in macchina, poi si verifica un guasto e il padre cerca, senza successo, di ripararlo. Alla fine il bambino, spazientito, gli dice: «Papà, ma perché non cambiamo canale?». Conseguenze certamente più rilevanti possono derivare dalla "seduzione" che su di noi esercitano le macchine "intelligenti". Non vorrei essere fraintesa: esse ci sono di grande aiuto, semplificano ed accelerano la soluzione di molti problemi. Ma il fatto è che noi ne subiamo sempre più il fascino, le ammiriamo, ne facciamo a volte dei veri e propri feticci, ci affidiamo a loro anche quando non sarebbe necessario, per ottenere senza sforzo, e soprattutto senza dubbi, le indicazioni che ci occorrono. Non esiste solo il pericolo, al quale ho già accennato, dell'affievolirsi del senso di responsabilità; ne viene coinvolto il nostro stesso modo di pensare. Dicevo che la macchina ci libera dai dubbi; ora, il rischio sta proprio qui, nel far nostra la logica del computer, quella logica gelida, astratta, vorrei dire implacabile, che non soffre di esitazioni, non è intralciata da problemi morali, non conosce il travaglio, quasi mai lineare, della creatività. Ma il dubbio è un elemento di forza per il pensiero umano, non di debolezza; quando si dubita si può dire di sì e si può dire di no; naturalmente si rischia di sbagliare, ma si esercita la facoltà, propria dell'uomo e che nessuna macchina potrà mai possedere, di scegliere, di decidere tra ciò che riteniamo giu-

34

sto e ciò che riteniamo ingiusto. Si sente parlare molto, oggi, dell'intelligenza delle nuove generazioni, e probabilmente esse sono effettivamente più intelligenti di quelle che l'hanno preceduta; ma questa crescita dell'intelligenza è accompagnata da una parallela crescita — o, quanto meno, non avviene a discapito — della ragione? L'intelligenza, ha detto qualcuno, è il pensiero al servizio dell'esistenza fisica, mentre la ragione (o, in senso più ampio, la coscienza) spinge l'uomo ad andare "oltre". Se questo stimolo si indebolisse, l'uomo rischierebbe di diventare, anche per questa via, "il tipo ideale", secondo l'espressione di Lewis Mumford, «richiesto, benché mai interamente realizzato, ... dai comitati di pianificazione dei governi totalitari o quasi totalitari». «I quali tuttavia non rassomigliano necessariamente a quelli che li hanno preceduti; essi avranno infatti la capacità di farsi amare, perché libereranno i cittadini dal tormento del pensare. Pensare sta diventando sempre più una scelta coraggiosa» (Idem pag. 163-164). Non si tratta di una pagina apocalittica, ma di un tentativo di guardare avanti, dentro la selva dei problemi che sono ormai una realtà di cui stentiamo a prendere coscienza. Discernere, dunque, non demonizzare.

\* Sul piano biblico (e ripetiamo questa annotazione perché ci sembra di estrema rilevanza) ci siamo costantemente sforzati di tenere insieme, intimamente connessi, evangelo ed etica. L'annuncio di fede non può non incidere sul piano etico. Il discepolo è chiamato a diventare tale nella concretezza di una prassi che comporta la capacità di compiere scelte precise, anche *difformi* dalla "cultura" vincente. Il vangelo ci sembra possa essere sperimentato come il dono che Dio ci fa di una forza che abilita a scelte di libertà, di rottura, di "novità". Ma, proprio per non svigorire il vangelo, occorre non ridurlo né a codice etico, né a predica moralistica, né a raccolta di detti parentici (= esortativi). Per questo motivo, quando abbiamo individuato ed esaminato con il criterio evangelico il comportamento "ipocrita", non ci siamo limitati a farne una descrizione in termini di "vanagloria", ma abbiamo cercato di cogliere il piano *teologale*, profondo. Si veda al riguardo G. BARBAGLIO in *Servitium* 34/1984 ("Nel segreto del cuore"). L'Autore dedica pagine lucide ed efficaci per trattare la pratica "ipocrita" di chi si crea un pubblico ed erige un monumento a se stesso, snaturando così l'opera "religiosa" compiuta perché la devia dalla sua naturale finalità per farla servire al culto del proprio io. Se la preghiera era finalizzata a lodare Dio, l'ipocrita la perverte nella sua finalità essenziale e la "usa" per incensare se stesso.

Non si deve certo mettere tra parentesi il piano etico, ma occorre

vigilare perché non è facile agganciarlo alle profondità teologiche del messaggio evangelico. Per noi è un orizzonte in gran parte ancora inesplorato.

\* Nel richiamare l'evangelico "Non giudicate" ci siamo guardati bene dal farne una lettura spiritualista e deresponsabilizzante. Troppo facile non giudicare nulla e nessuno! Non è scritto anche: «Esaminare tutto e tenete ciò che è buono» (1 Ts. 5,21)? Una cosa è "sputare sentenze" inappellabili con la pretesa di scandagliare le intenzioni profonde dei cuori, credendo di sostituirsi a Dio, altro è, invece,

assumersi la responsabilità di vagliare ed esaminare. Si vedano i commenti per gli adeguati approfondimenti.

\* È un concetto molto difficile prima dei dieci anni, ma forse con alcune esemplificazioni è possibile evidenziare la *netta differenza* esistente tra semplicità e semplicismo. Occorre, in ogni caso, che l'adulto si chiarisca anche concettualmente, prima di avviare una ricerca con i bimbi. Come diventare semplici come colombe senza cadere nel semplicismo? La semplicità, vissuta dentro la *complessità* sociale e culturale di oggi, è una meta difficile.



Paolo, 8 anni... il ricco, il cammello e la cruna dell'ago...

# DIO PUÒ CAMBIARE LA NOSTRA VITA

*Dal Vangelo*

Luca 13, 20-21

Matteo 13, 33

**A**vevano ragione i discepoli quando dicevano a Gesù che è difficile vivere come piace a Dio. Anzi, sarebbe impossibile se noi pensassimo di poter cambiare la nostra vita senza l'aiuto di Dio. Nessuno di noi deve pensare di farcela da solo. Ma se Dio ce lo chiede, volete che poi ci abbandoni? Un giorno Gesù, per mettere fiducia nel cuore dei discepoli, raccontò una parabola di poche righe. Sentitela: «A che cosa posso paragonare il regno di Dio, cioè la sua azione e la sua volontà? È simile a un po' di lievito: se una donna lo prende e lo impasta con tre grosse misure di farina, allora il lievito fa fermentare tutta la pasta».

Come due dita di lievito bastano a far fermentare un bel mucchietto di farina, così la forza di Dio e la sua azione possono mettere in movimento e cambiare tutta la nostra vita, trasformarla, metterla sulla strada di Gesù.

**36**

Perché questo avvenga bisogna che noi prendiamo sul serio le parole che Gesù ci ha detto e la via che

ci ha indicato. In sostanza Gesù voleva, con questa parabola, darci un insegnamento semplice, pieno di fiducia: «A voi sembra difficile poter trasformare la vostra vita e vivere come vi invito a fare. Così anche a quella donna *sembrava impossibile* che pochi granelli di lievito facessero fermentare tanta farina! Eppure è successo. Ve lo assicuro: se voi ascoltate la mia parola e la fate penetrare nel cuore, allora vi capiterà come a quel mucchio di farina che la donna ha mescolato ben bene con il lievito. La farina è cresciuta, è fermentata, è diventata pane profumato. Ma (attenti!) bisogna che il lievito vada ben dentro la farina! Occorre, cioè, che voi mettiate la parola che vi dico ben dentro, in profondità, che la facciate penetrare in voi, nel vostro cuore. Guai a chi mette la mia parola e quella di Dio come una spruzzatina sui cibi. Come il lievito agisce soltanto se lo si fa penetrare lentamente e faticosamente nella massa di farina, così la parola che vi annuncio in nome di Dio agirà in voi e vi trasformerà dal profondo solo se voi

l'avrete fatta penetrare fino in fondo al vostro cuore. Quintali di lievito vicino alla farina non fanno un bel niente, se voi non impastate. Così è per la Parola di Dio. Essa cambia, cioè converte la vostra vita, quando non vi limitate a farla passare accanto a voi o sopra di voi come acqua sulla roccia».

Quante cose cambiano in una vita quando il fermento, cioè il lievito della Parola di Gesù, ci entra nel cuore! Il lievito dilata la massa e il pane "cresce", cioè si espande. Che meraviglie ha prodotto in quella farina una *piccola* punta di lievito! Ebbene anche il nostro cuore si apre e si allarga quando impariamo a far posto ad altri, quando ci mettiamo sulla strada di Gesù. Dio può davvero cambiarci il cuore, le prospettive, la vita.

Sentite questa *storia vera*, successa ad un uomo che si lasciò trasformare, cioè convertire, dalla Parola e dall'esempio di vita di Gesù. Pochi anni fa diventò vescovo di una città grande e povera un sacerdote che... non era cattivo, ma non era nemmeno proprio amico dei poveri, come Gesù. Si chiamava Oscar Romero. La città era San Salvador, in America Latina, non lontano dal Nicaragua. Ma sapete che cosa gli successe? Una cosa davvero bella. Anche lui cominciò a conoscere e a leggere con tutto il cuore il vangelo, cioè le parole di Gesù. Ogni giorno per le strade vedeva tante cose tristi: disoccupati, malati, gente senza casa e senza salute. Gente che lavorava tanto, ma era poco pagata dai capi che li sfruttavano. Leggendo il vangelo capì che non poteva essere come prima per lui e che doveva fare qualcosa per questi fratelli che soffrivano. Sapete che cosa fece? Comin-

ciò a dire forte e chiaro che queste ingiustizie Dio non le vuole, che i padroni fanno lavorare i poveri e non li pagano con giustizia e li maltrattano. I ricchi e il governo americano gli fecero sapere che, se continuava a dire queste cose, lo uccidevano. Lui non si scoraggiò e, sapete che cosa gli successe? Un giorno era all'altare per la messa e stava proprio dicendo queste cose: gli spararono e morì in un lago di sangue. Era il 24 marzo 1980.

Ma adesso che lui è morto, il popolo non lo ha dimenticato e, ricordando Gesù e Oscar Romero, la gente povera prende tanto coraggio per lottare contro lo sfruttamento, l'ingiustizia.

Come lui, anche noi possiamo cambiare molto di noi. Non ci è chiesto di fare cose grandiose, ma di lasciarci guidare e spingere dalla Parola di Gesù, che ci rivela la volontà di Dio, nella nostra vita quotidiana. Quando leggiamo il vangelo, ricordiamocelo. Esso è un invito a credere che Dio può "convertirci". Il vangelo è questo *gioioso* annuncio: la mia vita può cambiare dal profondo del cuore. Chi cambia cuore cambia vita, cambia le opere, le scelte. Ma noi vogliamo davvero cambiare e trasformarci continuamente?

### *Alcune piste di ricerca*

**Convertirsi a Dio cosa vuol dire concretamente? È possibile dire che la conversione è seguire Gesù, fare le sue scelte, regolarsi su Gesù?**

**Che cosa si fa nella tua comunità, nella tua famiglia e che cosa fai tu personalmente per amare e mettere dentro il tuo cuore la Parola di Gesù?**

**In te la Parola di Gesù si ferma in superficie oppure stai cercando di farla penetrare in profondità?**

**Come fai a distinguere se la Parola di Dio ce l'hai davvero nel cuore o se è come acqua che passa?**

**Sai raccontare la vicenda di Oscar Romero e di qualche altro?**

**Che cosa vuol dire concretamente che un discepolo di Gesù non ha mai finito di convertirsi?**

**I nostri comportamenti di oggi sono come quelli di Gesù?**

**Esiste qualcuno al mondo che non ha più bisogno di convertirsi, di trasformare la propria vita secondo la Parola di Gesù?**

**Attento! È capitato anche a te qualche volta di "crederti a posto", come se solo gli altri avessero bisogno di cambiare, di convertirsi?**

**Che meraviglia: Dio ci dà la possibilità di cambiare sempre e ancora dal profondo del cuore.**

**La conversione è possibile per la forza di Dio, per il suo aiuto. Ne sei convinto?**

**Ohé, non andare tanto lontano! Sei già riuscito a liberarti da qualche piccolo "idolo"? Che cosa sono gli idoli nella nostra vita?**

### *Bibliografia e annotazioni*

\* Affermare insieme la *priorità* dell'azione di Dio e la necessità della nostra risposta costituisce una dialettica costante dell'annuncio cristiano. Si tratta di imparare ad accogliere l'azione di Dio, cioè la sua "grazia", senza trascurare la *nostra responsabilità* indeclinabile, non delegabile.

\* Ci è sembrato utile ribadire che "conversione" non significa passare da una religione all'altra, ma passare da una pratica di vita incentrata sull'egoismo ad una pratica di vita fondata sull'evangelo.

Così pure non risulterà superfluo approfondire la densità del concetto biblico di conversione su qualunque dizionario biblico. La sequela di Gesù ci colloca in un perenne "stato di conversione". La nostra "norma" è la vita storica di Gesù, prassi e parola.

\* Ci siamo mossi con una preoccupazione precisa, alla quale abbiamo fatto soltanto timidi accenni (data l'età dei fanciulli): occorre cambiare anche il cuore degli uomini per poter cambiare le cose. Nessuna illusione: come non basta cambiare le persone per cambiare lo stato attuale del mondo, così non bastano i soli cambiamenti strutturali. È necessario sia l'uno che l'altro. Si veda A. HELLER, *Per cambiare la vita*, Editori Riuniti, Roma 1980, pag. 178-179.

\* Sul tema della conversione della persona e della conversione della comunità si veda il prezioso volume di spiritualità della liberazione di ARTURO PAOLI, *Il presente non basta a nessuno*, Cittadella Editrice. Così pure G. GUTIERREZ, *Bere al proprio pozzo*, Queriniana, Brescia 1984.

\* Non abbiamo usato la parola "grazia di Dio" perché ci pare oggi un linguaggio fumoso. Essa viene intesa quasi come una "merce divina". Preferiamo parlare di azione di Dio, del suo amore, del suo aiuto, della sua forza, nella ferma consapevolezza che i nostri linguaggi sono tutti inadeguati, parziali e approssimativi.

\* Contemporaneamente abbiamo cercato di non dimenticare due dimensioni fortemente caratterizzanti il messaggio evangelico della conversione: 1) non ridurci a "cambiamenti" superficiali, cioè di facciata o di superficie. Il riferimento al cuore sta in opposizione a ogni trasformazione che non raggiunga la profondità reale. Il cuore, nel messaggio biblico, indica la sede delle decisioni, il luogo delle scelte. 2) La conversione, in quanto cambiar cuore-mente, ci costringe a metterci personalmente in discussione, in stato di trasformazione. Sono proprio "io" che debbo guardare al "mio" cuore, alla "mia" vita e assumermi in proprio la responsabilità di dire "sì" o "no" alla proposta evangelica. La conversione taglia le gambe in partenza alla possibilità (che noi abbracciamo volentieri) di "deviare" ad altri, e solo agli altri, il messaggio dell'evangelo. L'evangelo deve diventare sempre più decisamente un appello alla mia vita. Il che, ovviamente, non esclude affatto le altre dimensioni, ma preclude le scappatoie con le quali riusciamo a vanificare nei nostri riguardi quella "parola" che poi pretendiamo essere normativa per gli altri. Si tratta di "attenzioni" che non ci sono sembrate superflue.

\* Da ultimo non ci siamo stancati di rimasticare tra noi e con i nostri bimbi un fatto che ci colpisce sempre di più nella nostra esistenza di cristiani. Sì, seguire Gesù è duro e faticoso. A volte questa dimensione della "croce" può apparire quasi l'unica. Infatti la realtà non permette la retorica facilona. Ma, con il procedere degli anni, la strada di Gesù, lungo la quale cerchiamo di camminare, si rivela anche ricca di senso, di felicità, di una felicità che a volte assaporiamo profondamente. Dio, detto banalmente, semina tanti fiori lungo il nostro cammino e a volte ne sentiamo anche il profumo! Ci è sembrato essenziale illuminare questo aspetto così liberante della sequela di Gesù che si realizza nella continua conversione. In ogni caso il "beati" del vangelo va proclamato; la croce della sequela di Gesù non ha nulla in comune con il dolorismo.

\* «Mi sono convinto che per lo più le esperienze di autentica con-

versione, seguite da una vita realmente cristiana, avvengono in situazioni che non rientrano nella sfera ecclesiale» (V. ELIZONDO, in *Concilium* 4/1984, pag. 176). Una salutare "mazzata" per la nostra presunzione di persone religiose!

\* L'insistenza sulla "parola" che chiama a conversione e la stessa insistenza nel narrare e ricordare ciò che Gesù ci ha insegnato devono renderci attenti per non cadere in una trappola che può compromettere o inquinare il nostro servizio catechistico. Guai se il fanciullo avesse la sensazione di trovarsi di fronte soprattutto ad una "nuova dottrina", ad un meraviglioso insegnamento, e fosse condotto a concludere che Gesù è un maestro che ha insegnato la più sublime filosofia o filantropia di questo mondo. Incontrare Gesù non è incontrare una dottrina, un ventaglio di idee. L'incontro con Gesù è un fatto, una svolta, una realtà che prende la vita e incide in essa. La conversione per i dodici comportò un evento che trascinò la loro vita in una direzione nuova. La parola biblica è evento, non teoria. L'evento-Dio che fece irruzione nella via di Gesù può tradursi in "avvenimento" anche dentro la nostra esistenza e creare libertà, decisione, amore, speranza. La conversione è questo credere alla speranza attiva di Gesù per cui, lasciandoci coinvolgere, Dio diventa anche per noi l'avvenimento che determina la nostra vita.

\* Il lettore noterà come siamo stati incapaci di tradurre adeguatamente l'espressione e il concetto di "regno di Dio" per i fanciulli. Abbiamo preferito, in questa fase del nostro lavoro, non tanto definire il regno di Dio in termini concettuali quanto cercare di capire e captare dove e come Dio "regna", cioè dove il regno di Dio "avviene". Più che usare la parola regno di Dio abbiamo cercato di imparare con i bambini a vedere dove Dio si fa strada, dove il suo "vento" apre delle finestre chiuse o socchiuse, dove la sua forza dà vigore a chi è scoraggiato, dove e come possiamo affidarci alla sua azione, dove Dio ci regala delle sorprese e solleva i deboli dalla polvere e depone i potenti dal trono. Così pure, cercando di rispettare la duplice dizione dei testi neotestamentari (alcuni infatti sono al presente, altri al futuro) abbiamo tentato di leggere l'azione di Dio nel presente con l'occhio aperto alla corrente del futuro, tra "già" e "non ancora". Il concetto stesso di regno, pur così denso nella storia di Israele e così immediato ai tempi di Gesù, ci è sembrato difficilmente assimilabile per i bambini. Non siamo sicuri di aver compiuto, su questo punto, delle scelte anche didattiche soddisfacenti e intendiamo riprendere molto presto la tematica del regno di Dio.

\* Ancora una annotazione di rilievo. Parlando di conversione, necessariamente la categoria in cui essa trova concretizzazione e riferi-

mento biblico preciso è la "sequela" di Gesù. Essa non ha nulla in comune con un'operazione di ricopiatura di Gesù, ma implica — molto più creativamente — entrare nella sua strada, fare propria la sua causa, condividere la sua opera, assumere il suo orizzonte e il suo destino.

Molto presto nella chiesa primitiva Gesù diventa, in sintonia con l'etica esemplare greca, un riferimento e un modello per gli schiavi: «Anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt. 2,21). Il modello è Cristo che soffre pazientemente. Così la sequela comincia a trasformarsi in *imitazione*. «L'atto di seguire il messia, come comunione di vita con Gesù, diventa, sotto l'influsso di una mentalità originariamente ellenistica, *mimesis* (imitazione), un camminare sulle orme di Cristo paziente (1 Pt. 2,21). L'interpretazione quasi esclusiva della sequela di Gesù come *imitatio Christi*, interpretazione che è solamente suggerita nel Nuovo Testamento, divenne ben presto patrimonio comune dell'esegesi cristiana in generale, come è chiarissimamente rispecchiata nell'espressione di Sant'Agostino: quod est enim sequi nisi imitari (che cosa vuol dire seguire se non imitare?)» (A. SCHULTZ, citato da J.R. Guerrero, pag. 110).

«In questo modo, il pensiero platonico, che porta al reciproco rapporto fra modello e copia, ebbe la sua migliore occasione di infiltrarsi nel pensiero cristiano col culto a Cristo. Questo culto, infatti, che cominciò con un significato di comunione di vita, fu indirizzato progressivamente verso la somiglianza al dolore, morte, offerta, ecc., di Cristo, diventando da ultimo l'immagine esemplare dei credenti. Con questa estrapolazione cui abbiamo accennato, *l'atteggiamento morale di imitazione* di Cristo andò guadagnando terreno nella fede cristiana, soprattutto nella chiesa d'occidente, data la dimensione etica e giuridica di quest'ultima. Così la sequela di Cristo venne espressa più coll'imitazione dei gesti e degli avvenimenti della sua vita, come erano stati narrati dagli evangelisti, che col tentativo di scoprire il suo più profondo atteggiamento nei riguardi degli uomini e di Dio. Il credente doveva fuggire il mondo e concretizzare la sua fede nel martirio o nel rinnegamento di se stesso o nella verginità o nella povertà. Tutto si riduceva a una pretesa imitazione del Gesù storico, con un'accentuazione *del tutto individualistica*. Questa interpretazione della sequela caratterizzò la vita cristiana del medioevo... e trovò la sua classica formulazione nell'*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis.

I diversi movimenti di spiritualità cercarono di attualizzare aspetti e momenti della vita di Gesù e... sono altrettante testimonianze di questo modo individualistico di comprendere la sequela di Gesù» (J.R.

GUERRERO, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1978; pag. 111).

\* Evidentemente oggi, senza disprezzare nessuno dei tentativi compiuti nei secoli, la sequela di Gesù può essere "liberata" da queste camicie troppo strette che le sono state imposte. Più che "copiare" quasi meccanicamente i comportamenti di Gesù, occorre riscoprire i valori di fondo che hanno animato e sorretto la sua vita. Si tratta di qualcosa di molto diverso dalla *mimica*: occorre inventare, qui e oggi, le scelte profonde di Gesù, farle vivere creativamente in un contesto totalmente diverso, ritrovare le sue radici, la sua profezia, la sua preghiera e soprattutto il suo amore. Le "scopiazzature" del vangelo sono operazioni semplificatrici e facilone che infantilizzano nel senso peggiorativo della parola. Non ci si può dispensare dalla fatica di *porsi creativamente* nemmeno di fronte al vangelo. Una fedeltà all'evangelo che non sia tradotta dentro la fedeltà al nostro "oggi", che senso potrebbe avere? Ancora una volta la sequela di Gesù è dono gratuito di Dio e nostra ineludibile responsabilità. In questo senso, inoltre, non ci proibiremo l'uso degli esempi. Essi però non saranno "modelli" da ricopiare, ma *stimoli* offerti alla nostra vita e alla nostra creatività.

\* Nel narrare "esempi" di persone che si sono "convertite" sarà bene assumere il più possibile semplici *storie quotidiane*, gente che non ha un grande nome, ma un vero amore. Meglio un campesino che un vescovo... Così pure non è vero che può essere un tantino deviante, dispensandoci dal cercare qui i *tentativi* di conversione, "volare" sempre in America Latina? Non è un po' una moda o un'evasione? Stiamoci attenti. Così pure ci sembrano pericolosi i discorsi che mitizzano la "classe operaia" o simili. Il reale è più complesso e non tollera queste semplificazioni falsificanti che riposano su facili recitazioni o schematizzazioni. La parte e la causa dei poveri oggi non permettono più di catalogare tutto, sommariamente, in "oppressi e oppressori".

\* Sequela di Gesù e conversione hanno evidenziato, nella conversazione con i bimbi, la chiara esigenza di una vita che non è ridicibile ad una logica razionale. La via di Dio è scandalo e pazzia. L'invito di Gesù contiene una *radicalità* che va conservata in tutto il suo vigore. Far rientrare il vangelo nei parametri di una "nobile saggezza" significa colpirlo al cuore e vanificarlo. Come presentare ai fanciulli questa *paradossalità* evangelica, questa "stravaganza" dell'amore di Gesù? Possono i nostri figli vedere e toccare nella nostra vita quotidiana almeno qualche sprazzo o qualche frammento di questa "follia" di Gesù oppure constateranno che anche noi abbiamo seppellito il vangelo sotto un castello di "normalità"?

# IL COMLOTTO CONTRO GESÙ

*Dal Vangelo*

Marco 11, 1-16,8

**L**o abbiamo ormai visto negli incontri del gruppo dei mesi scorsi: Gesù viveva in una società in cui regnavano tante ingiustizie e disuguaglianze. Egli apparteneva alla famiglia di un modesto artigiano di Nazareth, ma si era accorto ben presto, specialmente alla scuola del "profeta" Giovanni il Battizzatore, che anche nel suo paese parecchi facevano la fame, altri erano senza lavoro, altri si trovavano costretti a vivere chiedendo l'elemosina e parecchi erano sfruttati: li facevano lavorare molto e li pagavano poco.

Gesù fin da fanciullo cercò di conoscere come stavano le cose, di capire in che mondo viveva. In casa, durante le ore di lavoro in bottega, e anche con gli amici, parlava di tutto questo. Da quando aveva conosciuto e cominciato a frequentare Giovanni Battista gli era nata dentro una grande voglia di mettersi a fianco dei poveri. Era stato quel profeta ad aprirgli gli occhi e a scaldargli il cuore. Ora le parole dei profeti che sentiva leggere alla sinagoga nel giorno

di festa, il sabato, lo accendevano di sdegno contro tutti coloro che approfittavano dei poveri.

Quando poi decise di mettersi per le strade della Galilea a spargere il messaggio che aveva ormai preso il suo cuore, il punto centrale del suo insegnamento (lo ricordate?) era molto chiaro: abbiamo tutti un Dio solo, è per noi Padre e Madre, è la sorgente della vita e della fraternità. Non è possibile, perciò, che uno viva nell'oro e l'altro si trovi nella più nera miseria. Una cosa importante aveva insegnato a tutti i poveri, i deboli, gli ultimi, i disoccupati, i sofferenti, gli emarginati: «Dobbiamo unirici per fare insieme che le cose cambino. Se siamo fratelli e sorelle vuol dire che dobbiamo lottare insieme, sostenerci. Fare da sé è impossibile».

Sapete che cosa successe? Non è nemmeno difficile immaginarlo... Quelli della sua famiglia non lo capivano più e pensavano che fosse diventato matto, come ci riferisce il vangelo di Marco (Marco 3,21). Essi capivano benissimo che continuando così, si sa-

rebbe messo nei guai, si sarebbe attirato le ire e la vendetta dei capi politici e religiosi.

E così accadde. Quelli che erano più ricchi e influenti e che godevano di un gran numero di privilegi, cominciarono a mettersi d'accordo tra di loro per screditare Gesù e poi ucciderlo.

I primi e i più inferociti nemici di Gesù erano i capi dei sacerdoti del grande e ricco Tempio di Gerusalemme. Essi vedevano di malocchio il fatto che Gesù, passando da un villaggio all'altro, parlasse alla gente invitando tutti ad aprire gli occhi, a fidarsi dell'aiuto di Dio per lottare contro i soprusi dei capi. Gesù poi, senza mezzi termini, diceva chiaramente che i sacerdoti approfittavano della gente, delle offerte dei poveri, per accaparrarsi denaro e privilegi. Essi, diceva Gesù, non predicano il Dio della giustizia e dell'amore, ma un Dio dei ricchi.

Altri nemici di Gesù erano gli scribi e i farisei, quelli cioè che avevano il compito di istruire e di dare buon esempio al popolo. Essi non insegnavano al popolo a diventare libero e responsabile, ma spesso pretendevano di tiranneggiare sulle coscienze imponendo tante leggi, leggine e consuetudini, come se si trattasse della volontà di Dio.

I ricchi, ovviamente, non potevano più sopportare questo Gesù. Ne avevano abbastanza di questo strano profeta che smascherava i loro privilegi e toglieva loro la possibilità di far credere al popolo che Dio volesse la rassegnazione. I capi politici vedevano in Gesù una testa calda da tenere a freno perché egli era per loro un ribelle, uno che sovverte l'ordine stabilito, incita il popolo alla ribellione... Insomma Ge-

sù, quanto più il tempo passava, quanto più si sentiva parlare di lui, si era inimicata tutta la "classe alta" della società di allora, cioè tutti quelli che contavano.

Ora guardiamo un po' da vicino come si muovono questi nemici di Gesù. Dapprima, come fanno tutti coloro che si servono del loro posto e della loro autorità per dominare e sfruttare, tentano di allontanare la folla da Gesù, screditandolo, facendolo passare per una testa matta. Poi..., vedendo che Gesù non si scoraggia e semina tra la gente idee che essi giudicano pericolose, passano ai fatti e decidono di organizzare una vera e propria congiura contro di lui. Tutti (sacerdoti, scribi, farisei, capi del popolo e ricconi) si trovano d'accordo: bisogna uccidere questo Gesù di Nazareth. «Egli, dicevano i capi, incita il popolo alla disobbedienza all'autorità!». I sommi sacerdoti dicevano: «Chi disubbidisce a noi, disubbidisce a Dio! Quest'uomo scredita la nostra gerarchia ecclesiastica davanti a tutto il popolo!». Gesù capiva benissimo che gli stavano montando l'arresto e il processo per condannarlo come "ribelle politico" e come "eretico e bestemmiatore", e forse anche per questo pregava ancora di più Dio perché lo aiutasse a restare fedele ai poveri, a non tradire. Gesù ricordava che anche i profeti, fin dai tempi lontani, avevano dovuto fare i conti con tante difficoltà e con tanti nemici perché erano onesti, sinceri e amici dei poveri.

Ma, proprio in quei mesi, mentre cresceva la congiura dei potenti, Gesù ebbe molto a soffrire *anche* da parte del popolo, che avrebbe voluto trovare in lui un re che gli risolvesse ogni problema dispensando

tutti dall'impegno che è sempre necessario per costruire un mondo più giusto. Molti pensavano che finalmente era arrivato il "profeta" che lottava al posto loro.

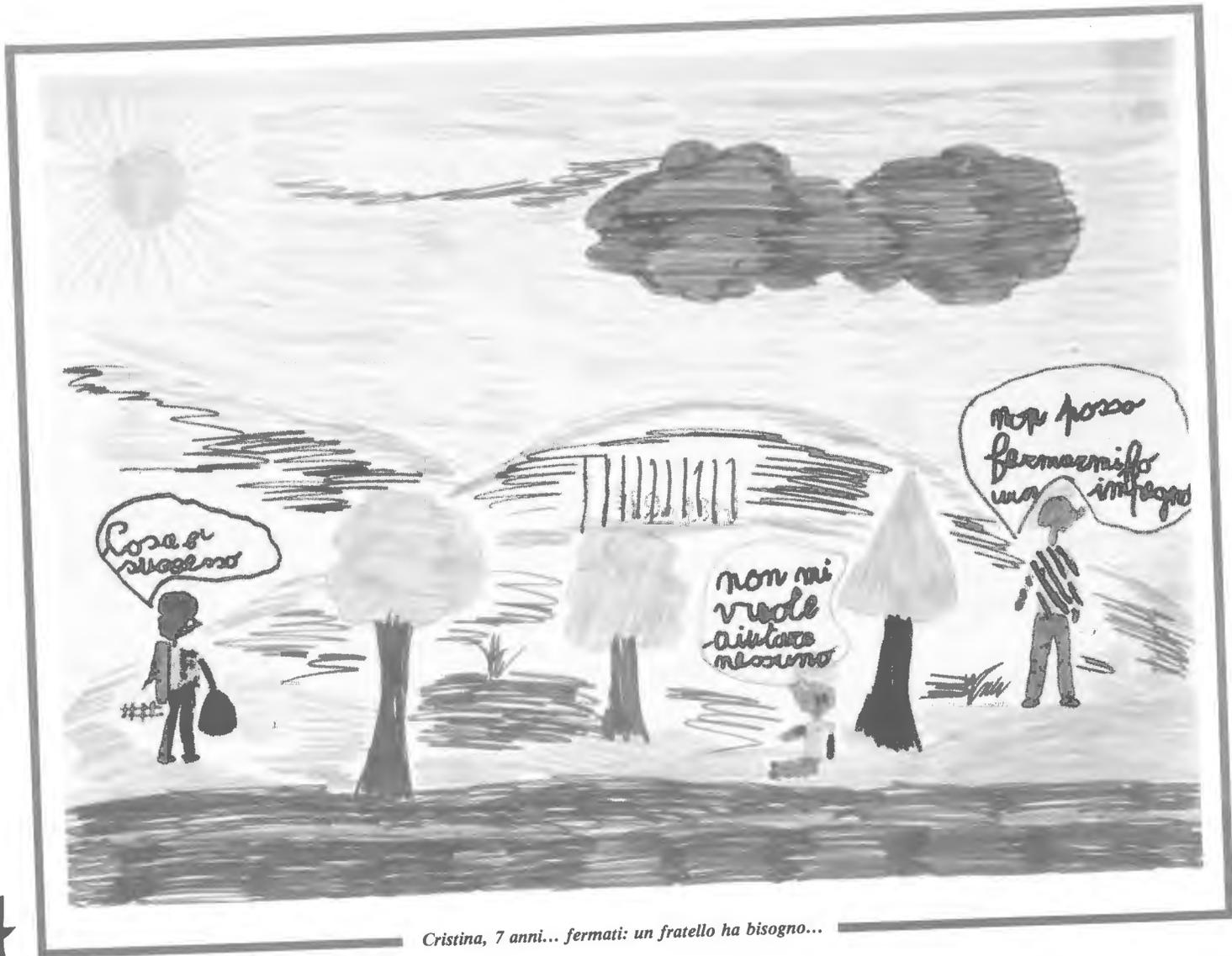
Quando Gesù decise di andare a Gerusalemme, la capitale della Palestina, molti ormai lo avevano abbandonato. Gesù era un profeta scomodo. C'era poco da guadagnare a stare con lui. Persino nel gruppo dei suoi amici cominciò a serpeggiare la paura, l'incertezza, la diffidenza. Il complotto, cioè il piano dei nemici di Gesù, scattò definitivamente quando Gesù decise, come i profeti, di avviarsi a Gerusalemme, di portare l'attacco al cuore del potere politico e del potere religioso. Egli non voleva indietreggiare nemmeno di fronte alle autorità centrali, ai capi del tempio. Ma quando mise piede nel tempio, ne provò un'indicibile amarezza. C'era tanto traffico, tante bancarelle per la vendita degli animali destinati ai sacrifici. Tutto quel commercio lo indignò: «Gesù entrò nel cortile del tempio e cominciò a cacciar via tutti quelli che stavano là a vendere e a comprare; buttò all'aria i tavoli di quelli che cambiavano i soldi e rovesciò le sedie dei venditori di colombe. Non permetteva a nessuno di trasportare carichi di robe attraverso il tempio. Poi si mise a insegnare, dicendo alla gente: "Non è forse vero che Dio dice nella bibbia: 'La mia casa sarà casa di preghiera di tutti i popoli'? Voi, invece, ne avete fatto un covo di briganti"» (Marco 11,15-17).

Come i profeti, Gesù non poteva sopportare che il luogo di preghiera venisse trasformato in luogo di affari e di commerci. Ma per i capi religiosi questo

gesto davvero era troppo audace. Per loro Gesù aveva superato ogni misura. «È la volta buona, si dissero; ora basta: dobbiamo farlo fuori il più presto possibile».

Gesù si ritirò a Betania con i suoi discepoli, ma attorno cresceva il complotto. Gesù l'aveva capito perfettamente e, come altre volte, aveva parlato con i suoi amici molto chiaramente: «Mi rendo conto che siamo ormai presi di mira dai capi. Ho l'impressione di avere i giorni contati. Mi faranno fuori. Voglio che lo sappiate: se anche mi uccideranno, Dio si ricorderà di me e di voi. Io ho fiducia in lui. Non perdiamo questa fiducia. La fede ci insegna ad avere fiducia in Dio anche in casi come questo».

Il dolore fisico e la sofferenza interiore di Gesù furono grandi. Eppure, anche se per un momento lo sfiorò il dubbio che anche Dio lo avesse abbandonato, Gesù pose la sua fiducia in quel Padre che è più forte della morte. E non si sbagliò.



44

Cristina, 7 anni... fermati: un fratello ha bisogno...

### *Alcune piste di ricerca*

**Ci sono anche oggi dei "poveri cristi" che vengono torturati e fatti sparire?**

**Sei informati sui "desaparecidos"? Chi sono? Cos'è la tortura? Dove la si esercita?**

**Perché, se Gesù era così buono, ha avuto tanti nemici?**

**Un uomo onesto, che ami la giustizia, può andare d'accordo con tutti o dovrà anche dire, a volte, apertamente il suo disaccordo?**

**Perché i ricchi, i capi che usano la loro autorità come dominio, i potenti, i sommi sacerdoti si trovarono tutti d'accordo per uccidere Gesù? Un uomo che sia costituito in autorità può impegnarsi dalla parte dei più poveri?**

**Esistono anche oggi dei cristiani che, pur avendo sempre il nome di Dio in bocca, di fatto sono contro Gesù e contro i poveri? Possiamo anche essere proprio noi costoro?**

**Se guardi il Vaticano, c'è qualcosa che ti ricorda il tempio di Gerusalemme e i sommi sacerdoti di allora?**

**Sai indignarti quando vedi (ce ne sono anche oggi? ne hai visti? ne hai sentito parlare?) chiese, cattedrali e santuari in cui si fa commercio di santini, di ricordini e di reliquie? Sai protestare quando, ingannando il popolo, si raccontano apparizioni, si spendono miliardi per costruire chiese lussuose e santuari mentre nel mondo molta gente muore di fame?**

**Perché capita anche oggi, spesso, che capi politici e capi religiosi vadano d'accordo contro i poveri?**

**Perché il popolo non ha difeso Gesù e lo ha abbandonato?**

### *Bibliografia e annotazioni*

\* Il lettore si accorgerà che ci siamo soffermati particolarmente alla successione dei fatti che hanno condotto alla "passione e morte" di Gesù. Solo dopo tutto questo itinerario storico e teologico, uno di noi ha narrato il "racconto della passione e morte di Gesù". Ci

è parsa importante questa scelta per sottolineare che la vera passione di Gesù e la sua condanna a morte sono *la conseguenza* della sua lotta ai poteri del tempo. Gesù non è uno che muore: è un profeta assassinato, un ribelle crocifisso, è un uomo condannato come in-

fame, abbandonato da tutti, incompreso dai suoi stessi familiari e amici. Certo, Gesù ha sofferto per la fatica e il dolore fisico, per la croce, le ferite... Ma la grande sofferenza di Gesù è stata la sua *resistenza* al potere, l'*opposizione* dei capi, l'*incomprensione* da parte del popolo, la *defezione* dei dodici, la sua crescente *solitudine*. Una visione storica permette di superare le ricorrenti e diffusissime deformazioni di certe catechesi sulla passione di Gesù, costruite a base di filmine sulla crocifissione, con un impressionante e raccapricciante armamentario sanguigno. La corona di spine o la trave della croce non possono far dimenticare i *motivi* per i quali lo hanno processato e condannato.

\* Compilando la scheda e delineando ai bimbi il quadro sociale, politico e religioso del tempo di Gesù e degli oppositori non è facile sfuggire ad alcuni difetti di semplificazione eccessiva. Del resto non siamo stati in grado di fornire ai fanciulli un quadro che rispettasse totalmente i dati che l'attuale ricerca storica ci comunica e, insieme, le esigenze di brevità e di accessibilità alla loro comprensione. Ci siamo serviti di "piccole mappe", preparate appositamente per il lavoro dei gruppi, in cui specificavamo ulteriormente alcuni connotati essenziali dei partiti religiosi e dei movimenti politici del tempo. Per il lavoro di gruppo e per la compilazione della scheda ci siamo ridotti all'essenziale, avendo cura di non precludere ulteriori interventi illustrativi. Ci è parso essenziale tratteggiare le dinamiche centrali del conflitto in cui Gesù si è trovato. I particolari, a volte anche rilevanti, avrebbero potuto sovraccaricare di sfumature il lavoro di gruppo. Del resto abbiamo constatato quanto sia ancora difficile per parecchi di noi muoversi con un tantino di chiarezza e di spigliatezza sul terreno della "storia sociale" della Palestina di quei tempi. Per capirne qualcosa di più abbiamo dedicato alcuni dei nostri incontri di studio e abbiamo letto con profitto i seguenti libri che vi segnaliamo: R. ARON, *Così pregava l'ebreo Gesù*, Marietti, Casale Monferrato 1982; CH. SAULNIER-B. ROLLAND, *La Palestina ai tempi di Gesù*, Gribaudi, Torino 1980; R. PENNA, *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1984. Il volume è prezioso sotto molti punti di vista, specialmente per farsi un'idea della sinagoga, del tempio, della cultura del tempo. Lo segnaliamo anche per capire tutta la letteratura dei miracoli. Inoltre ci sono stati utilissimi: G. JOSSA, *Gesù e i movimenti di liberazione della Palestina*, Paideia, Brescia 1980. Lo studio, pregevole sul piano storico ed esegetico, risulta di singolare utilità per capire l'intreccio dei movimenti al tempo di Gesù. P.C. ANTONINI, *Processo e condanna di Gesù. Indagine storico-esegetica sulle motivazioni della sentenza*, Claudia-

na, Torino 1982. L'Autore ha una competenza ed una chiarezza che rendono un ottimo servizio al lettore in cerca di strumenti semplici e brevi. Il libro dimostra come «nella realtà storica i fatti che preoccuparono le autorità sacerdotali del tempio e Pilato furono gli stessi, anche se visti da un diverso punto di vista: per Pilato era il pericolo di una ribellione a Roma, per il Sinedrio il pericolo di veder cadere la sua "investitura" religiosa, che garantiva anche la posizione sociale e politica dei suoi membri» (pag. 124). Si veda anche W. DOMMERSHAUSEN, *L'ambiente di Gesù*, Marietti, Casale Monferrato 1980.

\* Per il tempo immediatamente precedente la passione e morte di Gesù, ci è stato molto utile il libro di F. BOVON, *Gli ultimi giorni di Gesù*, Morcelliana, Brescia 1976. In particolare: «Gesù è entrato a Gerusalemme (la cronologia di Marco il quale situa l'avvenimento una settimana prima di Pasqua è di carattere redazionale. Dal punto di vista storico, l'episodio s'è potuto svolgere in un tempo anteriore). Dobbiamo raffigurarci una entrata modesta di Gesù, salutata solo dai suoi discepoli. La chiesa primitiva ha trasformato l'episodio in una entrata gloriosa del Messia nella sua città entusiasta» (pag. 44).

\* Da ultimo sarà importante tener nel dovuto conto *una osservazione* di grande rilevanza in tutto il nostro lavoro: «... Per giudicare il caso di Gesù è necessario tener conto della distanza storica, insanabile, che ci separa dal suo mondo. Fra quell'epoca e la nostra si sono prodotti cambiamenti qualitativi irreversibili. Questo ci impedisce trasposizioni meccaniche tra un'epoca e l'altra che, in realtà, non sarebbero che ingenuità. Proiettando inconsciamente la nostra realtà nel passato lo distorciamo necessariamente; se al contrario volessimo letteralmente rivivere tale passato nel nostro tempo, potremmo alterarlo senza rendercene conto. Il rispetto delle differenze storiche è l'unica possibilità per una corretta attualizzazione del passato e l'unico mezzo per comprenderlo senza falsarlo» (H. ECHEGARAY, *La prassi di Gesù*, Cittadella, Assisi 1983). Tutto questo non per rendere incomunicabili il tempo di Gesù e il nostro, ma per favorire una comunicazione veramente corretta.

\* Non abbiamo qui citato G. VERMES, *Gesù l'ebreo*, Borla, Roma 1983. Lo riteniamo fondamentale e preliminare per un qualunque gruppo di adulti che ponga mano ad un'opera di annuncio di fede ai fanciulli. Sulla elaborazione della teologia della liberazione, il Gesù storico della liberazione, si vedano gli studi di J. RAMOS REGIDOR, J. SOBRINO, L. BOFF, G. CASALIS e altri su IDOC Internazionale, n. 3-4/1979, *Dibattito su Gesù*.

\* Non saremo mai abbastanza grati al teologo Ed. Schillebeeckx, oggi incredibilmente osteggiato dalle autorità vaticane e da una parte della teologia ufficiale. Le sue opere: *Gesù. La storia di un vivente* (Queriniana, Brescia 1976) e *Il Cristo. La storia di una nuova prassi* (Queriniana, Brescia 1980) restano un punto di riferimento ed una miniera di informazioni.

\* Abbiamo inoltre consultato i seguenti volumi: G. FOHRER, *Fede e vita nel giudaismo*, Paideia, Brescia 1984; E. LOHSE, *L'ambiente del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1980; G. THEISSEN, *Gesù e il suo movimento*, Claudiana, Torino 1979; M. CLEVENOT, *Gli uomini della fraternità. La giovinezza del Vangelo*, Borla, Roma 1982; G. SEGALLA, *Panorama storico del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1984; ASSOCIAZIONE BIBLICA ITALIANA, *Gesù e la sua morte*, Paideia, Brescia 1984. Inoltre: *Il puro e l'impuro nella Bibbia*, in HENOCH, volume VI/1984, Marietti, Casale Monferrato.

\* Sarà forse superfluo, ma merita ripeterlo: «Difficile appare accettare in sede storica il giudizio che il Nuovo Testamento sembra voler dare quasi globalmente dei farisei: un giudizio di ipocrisia, in quanto avrebbero finto una pietà che non avevano, pur di mantenere il controllo delle coscienze. È però interessante notare che il Nuovo Testamento non è l'unico a lanciare contro di loro questo genere di accuse... La polemica antifarisèa nel Nuovo Testamento va dunque vista, in origine almeno, nel contesto di discussioni, di dibattiti e probabilmente anche di polemiche, *sempre all'interno dell'ebraismo* (del quale i discepoli e lo stesso Gesù facevano ancora parte integrante), tra i farisei e i loro avversari: i sadducei, gli esseni, e ben presto anche la chiesa cristiana nascente. Più tardi poi la chiesa primitiva, e, nella sua scia, la chiesa antica, strumentalizzarono questi elementi in chiave non solo antifarisèa, ma antiebraica in generale, funzione che in origine non avevano mai avuta» (J.A. SOGGIN, *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia 1984). Per evitare ogni lettura della passione di Gesù in chiave antisemita «dobbiamo anzitutto liberarci dal pregiudizio che ci fa vedere un ebraismo dottrinalmente fossilizzato ed eticamente attaccato ad un'osservanza legalista e fredda della lettera morta, dimentico dei veri e ben più importanti problemi... Chi non ricorda nell'iconografia medievale l'immagine della sinagoga, rappresentata come donna brutta e bendata, e quella della chiesa, rappresentata come donna bella e cogli occhi scoperti?» (Idem, pag. 465).

Sul problema delle deviazioni antisemite nella lettura cristiana del N. Testamento e delle (eventuali) venature antiggiudaiche già presenti negli scritti neotestamentari si vedano CLEMENTS THOMA, *Teologia cristiana dell'ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato 1983; JACQUES DU-

PONT, *Teologia della chiesa negli Atti degli apostoli*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1984. Nel primo di questi volumi troviamo un avvertimento prezioso: «L'opposizione al "legalismo" tra i cristiani demonizza la legge giudaica e trasforma lo stile di vita religioso giudaico in un mostro antidivino» (pag. XX).

\* Il Sinedrio (= sedere insieme) è la corte suprema di Israele. Risale all'epoca persiana. Si tratta di un consiglio che assiste il sommo sacerdote (che ne è il presidente). Esso comprende sommi sacerdoti destituiti, anziani, sacerdoti sadducei e poi, sempre di più, scribi farisei. Erode il Grande limitò i suoi poteri, ma, sotto l'occupazione romana, questi poteri furono restituiti ed ampliati.

\* Per ciò che riguarda le varie concezioni soteriologiche, ci prefigiamo di approfondire tale tema nel IV volume. Per ora rimandiamo a JOSE M. DIEZ ALEGRIA, *Il volto nascosto del cristianesimo*, Edizioni COM. NUOVI TEMPI, Roma 1983 (via Firenze 38, 00184 Roma), specialmente a pagina 29; G. BARBAGLIO, *Gesù di Nazareth dalla storia alla fede*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980. Per ciò che riguarda l'uso dell'Antico Testamento nel Nuovo si veda *Rivista Biblica* (ABI), aprile-giugno 1984, Paideia.

# GESÙ È VIVO

*Dal Vangelo*

Marco 16, 1-8  
Luca 28, 1-10 Luca 24, 1-12  
Giovanni 20, 1-18

**E**ra stato crocifisso il profeta di Nazareth. I capi del popolo, i sacerdoti e i ricchi erano riusciti nel loro intento. Il sinedrio, i farisei e i sadducei finalmente tiravano un sospiro: «Ci siamo sbarazzati di questo pericoloso galileo che sollevava la gente e sovvertiva le nostre tradizioni!». Pilato era riuscito a sistemare le cose senza che Roma dovesse intervenire.

Giuda, questo discepolo che aveva collaborato con i nemici di Gesù, sperando forse che scoppiasse una sommossa popolare, visto che i suoi sogni erano falliti, fu preso dalla disperazione e finì i suoi giorni impiccandosi.

Non sappiamo quanti dei familiari di Gesù lo seguirono fino al Calvario, sul luogo della crocifissione. Ma, certamente, ora essi erano nella angoscia e nel dolore. Tanto più che glielo avevano detto: «Ti metti nei guai, se attacchi i potenti sacerdoti di Gerusalemme e i notabili del popolo!». Nemmeno loro avevano capito ciò che spingeva Gesù a questo im-

pegno per i più deboli.

E i suoi amici? I discepoli, in parte erano fuggiti per non essere riconosciuti come gente della schiera del profeta di Nazareth, in parte avevano osservato e seguito ogni cosa un po' nell'ombra, di lontano; altri, in preda alla disperazione, erano tornati alle loro case. Non potevano reggere, non potevano farcela a vedere ciò che stava avvenendo sotto i loro occhi.

Quel venerdì pomeriggio fu per loro un giorno terribile. Gesù, dopo i dolori atroci della croce, era morto non senza essersi rivolto al Padre. Il suo cadavere fu deposto in un sepolcro di pietra, di proprietà di un certo Nicodemo. Egli era un fariseo che amava Gesù e aveva cercato di capirlo. L'amore, con il quale i pochi rimasti unsero il suo corpo di profumo, era mescolato alle lacrime. Un grande masso coprì il sepolcro.

Nei giorni successivi alcune donne, amiche di Gesù, che avevano più volte seguito lui e i suoi discepoli quando erano in viaggio, offrendo ospitalità, cibo,

sostegno e affettuosa solidarietà, furono le prime a recarsi al sepolcro per piangere quel profeta nel quale esse avevano *finalmente* visto non un uomo padrone, ma *un uomo fratello*. Chi come lui avrebbe ancora avuto il coraggio di dichiarare contrario alla volontà di Dio il dominio dell'uomo sulla donna? Così pure, a piccoli gruppi, ritornarono al sepolcro di Gesù anche alcuni dei discepoli, quasi per rendersi conto, ancora una volta, con i propri occhi, che la morte di Gesù non era soltanto un brutto sogno, ma una terribile realtà. Là, di fronte a quel sasso che copriva il sepolcro, pensando che ormai quel Gesù che essi avevano guardato, toccato e ascoltato, stesse andando in putrefazione come ogni cadavere, essi si sentivano pieni di sgomento. Era tanto lo strazio e la disperazione che non riuscivano nemmeno più a piangere.

Dunque, era tutto finito? I discepoli si guardavano negli occhi, senza parole e senza speranza. Erano *arrabbiati* anche con Dio e con se stessi. Perché Dio non era intervenuto per salvare questo profeta, questo suo testimone e portaparola? Erano arrabbiati anche contro se stessi perché, non era stato Giuda, proprio uno della cerchia degli amici intimi di Gesù, a non capire il maestro, a collaborare con i sacerdoti per farlo consegnare a morte? E loro... non erano forse fuggiti pieni di paura?

Nella loro mente tornavano e ritornavano, in modo martellante, alcune domande: «Sarà davvero tutto finito? Gesù è finito nel nulla? Le sue parole e i segni del suo amore sono soltanto più dei bei ricordi? Anche le sue promesse e la sua speranza non sono

altro che illusioni?». In preda al dolore e all'incertezza parecchi tornarono a casa e il gruppo degli amici e dei discepoli di Gesù si assottigliava. Ma alcuni, con ogni probabilità, continuarono a trovarsi tra loro e richiamavano alla memoria le parole di Gesù. «Non ci aveva forse detto che Dio non lo avrebbe dimenticato, anche se i potenti lo avessero ucciso? Sì, lui si fidava di Dio... fino in fondo. Anche noi dobbiamo fidarci del Dio di Gesù. Gesù non è finito nel nulla: egli vive presso Dio! Ora tocca a noi credere e dirlo a tutti... Tocca a noi continuare la strada di Gesù, fare nostra la sua causa, fare ciò che faceva lui...». Mentre discutevano, si confrontavano, pregavano insieme e ricordavano le parole che un tempo avevano ascoltato dalla bocca di Gesù, lentamente e faticosamente *rinascere nei loro cuori* una visione nuova, una profonda convinzione, una fede robusta: Gesù è vivo! Sì, Dio non lo ha abbandonato nella morte e lo ha fatto vivere di una vita nuova e piena presso di sé. Era davvero Dio che aveva fatto rinascere e maturare questa certezza di fede.

I vangeli, scritti tanti anni dopo, ci parlano della risurrezione, di Gesù risorto. Questi vangeli ci testimoniano la fede profonda dei discepoli e delle donne amiche di Gesù. Gli scrittori dei vangeli hanno cercato di trasmetterci questo messaggio di fede e hanno fatto ricorso alle espressioni, ai "racconti", alle "ricostruzioni" e ai modi che a loro sembravano più efficaci, espressivi e convincenti. Noi sappiamo già da tempo che i vangeli si esprimono con simboli, immagini, narrazioni poetiche. Così per farci capire che *Gesù è davvero vivo*, i vangeli ci parlano di appari-

zioni, di contatti fisici, di visioni, di comparse angeliche, di tomba vuota, e di tanti altri particolari belli e poetici. Questi racconti costituiscono un modo fantasioso e veramente felice ed azzeccato di trasmetterci il messaggio di fede. Leggendo le narrazioni che troviamo nei vangeli dovremo dunque ricordarci che è importante distinguere tra messaggio di fede e cornice poetica del racconto.

Noi oggi, grazie alla fede dei primi discepoli, sappiamo che Gesù vive, è più vivo che mai. Questo è per noi un motivo di gioia e di speranza. E tocca a noi ricordarlo specialmente a coloro che uccidono i poveri, li combattono, li torturano, li vogliono far tacere. Come Dio "ha dato ragione a Gesù" e gli ha donato una vita nuova, così Dio si schiera dalla parte dei più deboli e dice che la loro causa è giusta: egli la fa sua. Il fatto che Gesù viva presso Dio ci dice anche che la nostra vita non finisce nel nulla. Dio ci farà un regalo prezioso: ci donerà una vita nuova presso di sé, proprio come ha fatto con Gesù.

Ma se Gesù è vivo, sono vive le sue parole, è viva la speranza che egli ci ha dato di trasformare questo mondo. Questa fede ci dà forza: ci spinge a far vivere tutte le idee di Gesù, le sue opere e le sue scelte. Queste cose dobbiamo ricordarcele non solo a Pasqua, ma ogni giorno, se vogliamo essere dei discepoli di Gesù che credono davvero che lui è risorto.

50



Andrea, 5 anni... un bimbo che prega il Padre...

### *Alcune piste di ricerca*

**Stai scoprendo con gioia che Dio ha preso le parti di un povero, di un profeta, anzi del suo profeta per eccellenza, e gli ha dato una vita nuova, più piena, presso di sé, proprio mentre i poteri politici e religiosi lo avevano condannato e rifiutato? Che gioia avere un Dio che fa sua la causa dei poveri, degli sfruttati, di coloro che non contano!**

**Quel Dio che si ricorda del profeta rifiutato potrà forse dimenticare il malato, lo spastico, il cerebroleso, il mongoloide...?**

**Il fatto che Dio ha dato ragione a Gesù, il profeta di Dio e dei poveri, che cosa significa per le nostre scelte nella vita di ogni giorno? È una indicazione chiara per noi?**

**C'è un rapporto tra la risurrezione di Gesù e le lotte di liberazione che fanno i poveri dell'Afghanistan per liberarsi dalla dominazione russa e i negri del Sudafrica per liberarsi dall'oppressione razzista? Hai capito ora perché i cristiani di base dell'America Latina lottano contro la dominazione americana (USA)?**

**Quando si lotta contro i poteri politici o ecclesiastici che limitano i diritti delle persone, quando qualcuno lotta per diventare più uomo e più donna, non è forse vero che lì si costruisce un pezzo di risurrezione? Perché? Basta sperare la risurrezione dopo la morte (che solo Dio può darci) oppure è anche necessario lottare per una risurrezione che dipende da noi, dal nostro impegno contro le ingiustizie, le malattie, le oppressioni?**

**Allora hai già scoperto che la risurrezione di Gesù è la spinta e la forza che Dio ti dà per sperare e andare verso un mondo sempre più bello, giusto e felice?**

**È giusto dire ai poveri: «Siate contenti di soffrire di qua... intanto Dio vi darà una vita nuova presso di sé»? Sei capace di motivare la tua risposta?**

**Guarda un momento alla vita tua personale e della tua comunità: ti sembra di essere fedele al messaggio della risurrezione?**

## Bibliografia e annotazioni

\* «Una semplice lettura delle narrazioni evangeliche sopra l'evento pasquale induce a pensare che esso sia formulato con criteri storici. I discepoli, infatti, quando accorrono al sepolcro di Gesù, lo trovano vuoto (Mc 16,1-8). L'argomento della tomba vuota sembra dimostrare che la risurrezione di Cristo rivendichi una dimensione fisica. Se il cadavere non stava nel sepolcro, rimane una sola spiegazione: Gesù lo conservò dopo la sua risurrezione. Come può affermarsi, quindi, che questa supera gli orizzonti della storia? Se un cadavere riceve la vita, questo fenomeno può essere verificato dalle scienze sperimentali... Resta tuttavia da accertare se ciò che riferiscono gli evangelisti corrisponde senz'altro a ciò che veramente vogliono dire. In altre parole, è necessario sapere se i racconti della risurrezione (compreso l'argomento della tomba vuota) intendono esprimere realtà storico-fisiche o sono piuttosto formulazioni "mitiche", delle quali si servono gli autori per indicare valori che superano completamente il piano sperimentale dell'uomo» (A. SALAS, *Catechismo biblico*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1977, pag. 337). Abbiamo tratto questa citazione da un lungo e bellissimo capitolo sulla risurrezione che lo studioso cattolico ha scritto con grande equilibrio e limpidezza e che sarà utile leggere per intero. Una lettura "ingenua" che, cioè, non distingue accuratamente tra formulazioni letterarie e messaggio, non può aiutarci e ci priva della possibilità di accedere al contenuto della pagina evangelica.

\* Solo l'assoluta esigenza di essere brevi ci impedisce di offrire una panoramica articolata degli studi (molto divergenti) sulla risurrezione. A noi sono serviti moltissimo i due volumi *LUCA e MATTEO* di Ortensio da Spinetoli, editi dalla Editrice Cittadella. L'insigne esegeta cattolico correda la sua ricerca di un apparato bibliografico che permette allo studioso o al lettore più esigente di perfezionare la ricerca. «Il risorto entra in una esperienza che sfugge a ogni controllo, a ogni verifica, a ogni riprová. I discepoli hanno visto Gesù morire sulla croce, ma non hanno potuto più seguire il cammino nuovo che egli intraprendeva appena spirato. Essi l'hanno accompagnato con lo sguardo della fede, non con gli occhi della carne... La risurrezione è un annuncio di fede, più che un dato di esperienza... Il capitolo finale (Matteo 28) vuol essere una spiegazione o giustificazione di tale professione di fede cristiana... La sua portata è apologetica più che storica. Apparentemente sembra che la chiesa renda conto della genesi della sua fede, com'è passata dal dubbio o dall'incredulità alla fede nel Cristo risorto, ma non lo fa in termini di cronaca, bensì

di proposta, di annuncio. I "quadri" che vengono presentati contengono un messaggio vero — quello della risurrezione — ma sono, può darsi, funzionali ossia fittizi. L'unica storia che interessa sapere è che "Gesù è risorto" e che gli apostoli ne sono i veri "testimoni". La via per cui essi sono arrivati a tale convinzione è, come per ogni credente, molto più lunga e faticosa di quanto sia da supporre dalle constatazioni schiaccianti (il "sepolcro vuoto" e i contatti fisici col risorto) segnalate nei testi che d'altronde mal si inquadrano nella logica di un evento metastorico» (ivi pag. 760-762). Facilmente in quest'ottica potremo renderci conto delle "apparizioni", traduzione e formulazione plastica di ciò che è avvenuto nel mistero e nel segreto. Nel volume dedicato a Luca, lo stesso Autore precisa: «La continuità tra le due esistenze, del Gesù storico e del Gesù glorificato, è indiscussa; le modalità del trapasso fanno parte del mistero. La domanda che affiora alla fine di questo primo quadro pasquale è sempre quella di precisare ciò che fa parte del linguaggio, delle risorse dell'apologetica e ciò che è il messaggio della risurrezione» (ivi, pag. 729).

Per un quadro delle questioni esegetiche e linguistiche risulterà di estrema utilità il volume di HANS KUNG, *Vita eterna?*, Mondadori, Milano 1983. Specialmente per chiarire la distinzione tra "reale" e "storico".

\* Su "storico e reale" ci è servito quanto osserva E. CHARPENTIER (*Cristo è risorto*, Gribaudi, Torino 1979, pag. 49): «I tedeschi hanno la fortuna di avere due termini diversi per parlare della storia: "historisch" e "geschichtlich". Alcuni esegeti propongono di specializzare due parole in italiano: essi parlano di "storico" (historisch) e di "reale" (geschichtlich). A patto di non forzarla, questa distinzione può essere illuminante.

Per noi l'aggettivo "storico" indica abitualmente quello che si vede, che si tocca, che riguarda la conoscenza che abbiamo del passato. Il "reale" designerebbe quello che avviene a un essere, che lo trasforma nella sua vita personale o collettiva: qualcosa succede per lui. Questi due termini si intersecano, ma si sovrappongono? Facciamo un esempio: l'amore tra due creature è qualcosa di molto "reale" che fa parte della loro storia. Ma è "storico", visibile, misurabile? Certo, ci sono segni "storici" di questo amore, tracce visibili, il loro abbracciarsi, il vivere insieme.

Ma queste tracce storiche sono, in sé, ambigue. Bisogna interpretarle rifacendosi alla "realtà" invisibile. Succede di essere obbligato ad abbracciare qualcuno che non si ama. Un abbraccio sarà per me segno del loro amore nella misura in cui io so, da altre fonti, che si

amano, perché loro stessi o altri me l'hanno detto; cioè nella misura in cui io "credo" alla realtà invisibile. Allora il fatto di vederli abbracciati rinforzerà la mia fede nel loro amore. Sperimentiamo qui quello che P. Ricoeur chiama il "circolo ermeneutico": per comprendere bisogna credere e per credere bisogna comprendere. Di fatto sarebbe meglio parlare di spirale, perché andando continuamente dall'uno all'altro, io progredisco nella conoscenza della realtà invisibile. "Se riserviamo l'epiteto di 'storico' alla conoscenza, alla certezza che possiamo ottenere di questo o quel fatto, attraverso i metodi storici, diremo che tutto ciò che è storico è certamente accaduto, ma non tutto ciò che è accaduto è necessariamente storico. Tutto ciò che è accaduto, in una parola il 'reale', ha maggiore estensione dello 'storico'"» (E. Pousset).

\* Ci sono parse significative alcune affermazioni del teologo cattolico H. Kung: «Credere nella risurrezione non equivale a credere a determinate curiosità inverificabili e neppure ad "aggiungere" qualcosa alla fede in Dio; essa è addirittura la radicalizzazione di quest'ultima, la prova fondamentale, che la fede in Dio deve superare. Perché? Perché con la mia incondizionata fiducia io non mi fermo a metà strada, ma vado, coerentemente, fino in fondo. Perché da questo Dio io mi attendo tutto, appunto anche la realizzazione della speranza ultima, la vittoria sulla morte...» (pag. 151, *Vita eterna?*).

In questa prospettiva ci è parso importante non ridurre il messaggio né alla sola dimensione "individuale" né alla sola dimensione politica, ma includerle ambedue come fa egregiamente la teologia della liberazione che non può essere accusata di restringere la speranza cristiana all'orizzonte di "questo mondo". Per il legame tra risurrezione e lotta di liberazione si veda G. ALLES, *Costruire libertà*, Tempi di Fraternità, Torino 1982.

\* Per fornire ulteriori elementi di confronto per il lavoro di preparazione aggiungiamo un elaborato di Franco Barbero, tratto da Tempi di Fraternità 8/1984.

**D.** *Esiste una premessa che ritieni assolutamente indispensabile?*

**R.** Parlando di risurrezione di Gesù noi usciamo dal gioco delle dimostrazioni, dal circuito delle legittime curiosità. Facciamo bene a tener conto di ciò che possono dirci la ragione e la filosofia, ma esse non sono gli elementi *decisivi*, le voci decisive per la nostra fede. Per noi la sola parola biblica è *fondante*: quella Parola di Dio che si chiama Gesù di Nazareth.

**D.** *Vecchio e Nuovo Testamento su questo punto combaciano totalmente?*

**R.** Ho appositamente parlato della risurrezione di Gesù. Egli è il punto decisivo, anzi ciò che Dio ha operato in Gesù. Va anche detto che per molti secoli i credenti della Bibbia si "addormentarono" nella oscurità pressoché totale o in una speranza piuttosto "oscura", popolata di incertezza.

**D.** *Cosa vuoi dire?*

**R.** Direi che è fondamentale conoscere questo itinerario del popolo credente fino al libro di Daniele, ai Maccabei, ai testi apocalittici. Esistono oggi ottimi strumenti per esplorare questo cammino. Il libro di Kung è tra i migliori. Gesù abbraccia nella sua vita la ferma speranza di un Dio che vince anche la morte. Egli non condivide il parere dei sadducei che negano la risurrezione.

**D.** *Ma come possiamo avere in mano una chiave di lettura seria per credere a questa testimonianza biblica?*

**R.** Intanto credo che non possa essere per nulla diminuito o dimenticato lo sconcerto che invase i discepoli di Gesù davanti al suo "fiasco". Essi furono gettati a terra, abbattuti, disperatamente persi e sconsolati. Solo Dio poté cambiare la loro disperazione in speranza. E proprio questo avvenne.

**D.** *Ma vuoi dire che Dio li convinse con delle visioni, delle apparizioni, con la constatazione della tomba vuota?*

**R.** Non ho nessuna "prova" che mi dimostri, storicamente parlando, che i discepoli poterono vedere e toccare il Risorto, poterono constatare che la tomba era vuota. Le stesse apparizioni alludono ad una chiarezza che folgora gli occhi o non piuttosto ad una "rivelazione" con cui Dio a poco a poco generò questa fede nel cuore dei discepoli?

**D.** *Ma che cosa vuoi dire esattamente?*

**R.** Gesù è vivo, è presso il Padre, sui suoi resti inutili Dio ha pronunciato una parola vivificante. Egli ora vive presso il Padre che (ecco cosa significa il "quadro" dell'ascensione al cielo) lo ha costituito salvatore e "signore".

**D.** *Nel senso che le sue parole non moriranno mai e che egli non sarà mai dimenticato?*

**R.** No, io credo in un evento reale, per cui proprio Gesù di Nazareth (e non solo la sua memoria, la sua causa e le sue parole) è presso il Padre, vive. La sua vita è confluita in Dio, in quella *realtà realissima* che è appunto Dio. Egli è l'anticipo del nostro futuro promesso.

**D.** *Che cosa significa che la risurrezione è un evento reale, ma non un fatto storico?*

**R.** Mi sembra essenziale questa distinzione. Non penso che la risurrezione sia un fatto storico perché non disponiamo di prove, di dati empirici che costringano a credere. Del resto Dio non è storicamente dimostrabile, ma chi è che cosa è più reale di Lui? *Il reale ha più estensione dello storico.*

**D.** Tu parli di una genesi della fede dei discepoli nel Risorto. Che cosa vuol dire ciò?

**R.** La risurrezione è un annuncio di fede più che un dato d'esperienza. Il cammino che la comunità ha fatto per arrivare a questa convinzione è stato verosimilmente lungo e laborioso e i testi ne lasciano scarse tracce. Certamente la piena adesione non è venuta all'indomani della esecuzione. La dispersione forse è durata più a lungo di quanto ci venga detto e l'incredulità di Tommaso e la diffidenza dei discepoli di Emmaus erano forse ben più generalizzate di quanto appaia dai racconti degli evangelisti.

**D.** Come la mettiamo allora con i testi che invece parlano chiaramente, diresti quasi a livello di prove?

**R.** I quadri che vengono presentati, ci spiegano molti esegeti, contengono un messaggio vero — quello della risurrezione — ma sono, può darsi, funzionali e fittizi. Le constatazioni schiaccianti (il "sepolcro vuoto" e i contatti fisici col Risorto), segnalate dai testi, vanno lette come struttura letteraria funzionale all'annuncio e come scelta apologetica. Per esempio, come non vedere che il capitolo 28 di Matteo può essere stato "costruito" come una spiegazione o una giustificazione della professione di fede cristiana? Occorre distinguere tra messaggio e presentazione letteraria, tra evento e interpretazione.

**D.** Ma i discepoli avevano almeno un appiglio solido per dire che questa loro convinzione di fede non era un'illusione?

**R.** Penso che avessero una base molto solida: l'esperienza vissuta con Gesù, l'aver ascoltato la sua Parola. Gesù doveva pur aver detto loro che, nonostante la sua sconfitta (ben prevedibile nell'ultimo periodo del ministero di Gesù), Dio si sarebbe ricordato di Lui. Gesù nutriva questa ferma speranza. Ma la genesi di questa fede, la sua origine ultima è in quel Dio che, risuscitando Gesù, ha potuto far riemergere nel cuore dei discepoli la memoria di lui, delle sue parole e riaccendere la sua speranza.

**D.** Per quali cause, secondo te, noi facciamo tanta fatica ad entrare in questa radicalità della fede e continuiamo a esigere prove?

**R.** Forse perché ci manca una profonda ricerca biblica, di fede, ed

allora siamo comprensibilmente vittime delle nostre "legittime" curiosità. Ma credo che dobbiamo anche tener conto di alcune nostre prigioni.

**D.** Quali, ad esempio?

**R.** La prima è la prigione che ci deriva dall'immaginario filosofico dell'immortalità, come se si trattasse della sopravvivenza di un'anima immortale. Un'altra prigione ci viene dall'immaginario della rianimazione di un cadavere. Risorgere non significa un'anima che vola in cielo o un cadavere che riprende vigore, ma ricevere da Dio una vita nuova oltre la dimensione del tempo e dello spazio. Quella... più che un'altra vita sarà davvero una vita "altra", per la quale le nostre speculazioni risultano piuttosto inadeguate e le nostre "immaginazioni" vacillanti.

**D.** Ma... la risurrezione "incide" nel nostro presente?

**R.** È importante questo interrogativo proprio per non confinare la risurrezione tra le speranze dell'ultima ora.

Non solo per il fatto che la risurrezione offre una prospettiva di superamento della morte che già illumina il presente, ma anche per il fatto che occorre oggi alzare la fronte contro tutte le forze che negano il primato della vita. La risurrezione, se non ci porta a lottare contro tutti i sepolcri che inchiodano la vita, è una speranza sciupata. Il difficile sta qui: vivere da figli della risurrezione, iniettarla nelle vene del presente, tradurla in forza storica e non solo in consolazione spirituale.

**D.** E allora?

**R.** Mi sembra che noi dobbiamo giocare la carta della risurrezione fino in fondo, a partire dal nostro oggi. Credere che la morte e l'oppressione non hanno l'ultima parola. Ma tutto questo senza illusioni: la croce alla luce della risurrezione, certo, ma anche la risurrezione all'ombra della croce.

\* Ancora un cenno. Quando i bimbi ci interpellano su "dove si va dopo la morte" (in occasione della morte di familiari o amici), noi cerchiamo di essere molto sobri: «Si vive con Dio, come ci ha detto Gesù». Non ci dilunghiamo in fantasie, ma diciamo con semplicità questa "prospettiva" che la fede ci dona, la speranza di andare a vivere presso il Signore.



*Marco e Lucia, 9 anni... quante cose buone Dio ci dà...*

# IL VENTO DI DIO CI SPINGE

*Dal Vangelo*

Atti 1, 1-5   Atti 2, 1-13  
Giovanni 16, 5-15

**G**esù è vivo, come abbiamo sentito dal vangelo, per opera di Dio. Egli ha vinto la morte per dirci che Dio può aiutarci nella lotta contro tutti i volti del male, compresa la morte.

Che cosa vuol dire che Gesù è salito in cielo, come ci narra il libro degli ATTI degli apostoli (1,6-11)? Vuole semplicemente annunciarci che Dio lo ha costituito per noi e per tutti "Signore", cioè ha fatto di lui la nostra via di salvezza, colui che ci apre una strada nuova, un modo nuovo di vivere. Gesù è colui che Dio ha costituito maestro di vita, e ora lo ha posto vicino a sé per indicarci la meta definitiva del nostro cammino di uomini e donne credenti.

Dio lo ha scelto per una missione tutta particolare, unica. Per questo noi chiamiamo Gesù con il bel nome di "Figlio di Dio". Ma ora che Gesù, fisicamente, non è più con noi, siamo forse senza guida e senza maestro? Come potremo avere la forza che veniva ai discepoli dalla presenza e dalle parole di Gesù? C'è un racconto nella Bibbia, nel libro degli Atti de-

gli apostoli, che è bello, pittoresco, pieno di simboli e di significato. Sentitene un brano: «Cinquanta giorni dopo la Pasqua, i credenti erano riuniti tutti insieme nello stesso luogo. All'improvviso si sentì un rumore in cielo, come quando tira un forte vento, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Allora videro qualcosa di simile a lingue di fuoco che si separavano e si posavano sopra ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e si misero a parlare in altre lingue, come lo Spirito Santo concedeva loro di esprimersi...» (2,1-13). Questa forza che sentono in loro, questa forza che viene loro data per cui escono e parlano, predicano e discutono, annunciano e non si fermano di fronte alle minacce dei capi del Sinedrio, è il nuovo modo con cui Dio, ora che Gesù non è più presente con i discepoli, li sostiene e si dimostra vicino.

Gesù era un segno visibile della vicinanza di Dio: era il suo profeta per eccellenza. Ora però le cose erano cambiate, ma Dio non ha cessato di sostenere i di-

scepoli di Gesù. Se ieri li guidava e li animava mediante Gesù, ora li sorregge e li rafforza con il suo Spirito.

Che bella espressione! "Spirito" vuol dire vento che spinge, forza, coraggio, presenza che sostiene. E viene detto "Santo" per il fatto che viene da Dio e conduce a compiere la sua volontà. È una forza che non abbiamo in noi stessi e che nessuno, se non Dio, ci può dare.

Lo Spirito Santo allora non è altro che Dio stesso in quanto si fa vicino a noi per donarci la forza e il coraggio di percorrere la strada che Gesù ha aperto, di vivere come Gesù ci ha insegnato.

Il vangelo ci dice anche che è lo Spirito di Gesù, cioè quella forza di Dio che già animò la vita di Gesù. Sentite come i discepoli sperimentarono questo coraggio. Da poche settimane Gesù era stato ucciso. I sommi sacerdoti pensavano di aver eliminato per sempre il nome di Gesù e di aver disperso e scoraggiato il suo gruppo di discepoli. Neanche per sogno! Un giorno Pietro e Giovanni andarono nella piazza di Gerusalemme e si misero a parlare a tutti: quel Gesù che i nostri capi hanno fatto uccidere, era davvero il grande amico di Dio, ci insegnava una strada buona e giusta. Proprio per questo i capi lo hanno ucciso... perché lui era dalla parte dei più poveri! Ma sapete che cosa successe? Appena i sacerdoti e i capi della città vennero a sapere che Pietro e Giovanni parlavano alla gente di Gesù, mandarono dei poliziotti che li acciuffassero. Li presero e li portarono dal capo dei sacerdoti. Così, con rabbia, disse loro: «Ma... non sapete voi che, se vi sentiamo par-

lare ancora una volta, anche una sola volta, di Gesù, vi facciamo bastonare a dovere e vi gettiamo in prigione?». I due discepoli furono minacciati e maltrattati. I sacerdoti credevano di averli ridotti al silenzio.

Qualche giorno dopo Pietro e Giovanni andarono di nuovo in piazza e, sapete voi che cosa fecero? Si misero a predicare ancora più forte tutte le cose che Gesù aveva insegnato loro. Vennero gli sbirri e questa volta li portarono di fronte al capo supremo dei sacerdoti e li fecero percuotere a sangue. Poi dissero loro: «Parlerete ancora sulle piazze di quel disgraziato di Gesù di Nazareth?». Pietro e Giovanni, con grande coraggio e convinzione, dissero: «Noi continueremo perché questo piace a Dio. Continueremo, anche se voi deciderete di ucciderci». Li misero in prigione per un po' e li fecero soffrire, ma Pietro e Giovanni non si scoraggiarono e continuarono a dire e a fare come Gesù.

La bibbia dà dei bellissimi nomi a questa presenza di Dio che noi chiamiamo Spirito Santo! Si parla di "vento", di "forza", di difensore, cioè uno che ci starà vicino nell'ora della difficoltà, colui che ci assiste nella nostra ricerca di vivere come Gesù.

Una volta l'anno, precisamente nella festa di Pentecoste, noi ricordiamo il dono che Dio ci fa di questa sua forza, di questo vento di vita, di speranza, di verità. Che bello! Dio è come un vento penetrante e presente che ci sospinge e ci stimola a camminare verso l'amore e verso la verità! È come un vento che dolcemente ci sospinge senza farci violenza. Dio sa che ci sono tanti venti contrari, cioè tante difficoltà nel se-

guire la strada di Gesù, e allora ci regala *il suo vento* proprio perché noi possiamo contare su di lui. Si tratta di un "vento" che ci sospinge senza costringerci, ci sollecita senza obbligarci, ci invita lascian-

docci liberi. Capisci ora che cosa vuol dire quella pagina degli Atti degli Apostoli che ci parla, nel linguaggio simbolico, del vento che invase la sala in cui i discepoli erano radunati?



58

*Serena B., 5 anni... ringraziamo Dio che abbiamo una casa...*

### *Alcune piste di ricerca*

**Dio ci invita, si sospinge: egli fa la sua parte. E noi facciamo la nostra parte?**

**Dio non ci risolve mai magicamente i problemi, ma ci dà la forza per affrontarli. Tu hai questa fiducia in lui?**

**Dio ci spinge a prenderci le nostre responsabilità. Cominci a prenderti le tue piccole responsabilità nella scuola, in famiglia, tra gli amici, in comunità oppure, quando si tratta di qualche impegno, lasci fare agli altri? Sei uno scansafatiche, uno che evita di fare la propria parte e cerca di vivere sulla fatica altrui?**

**Sai avere il coraggio necessario per uscire dal tuo guscio e darti da fare per chi è nella fame e nella miseria?**

**Quando constati che sei senza voglia, senza decisione o senza entusiasmo, sai fare affidamento sul "vento" di Dio che vuole scuoterti?**

**Sai trovare nella bibbia (ecco come si impara a cercare nella bibbia!) delle pagine in cui si parli di persone deboli e paurose che, con la forza di Dio, hanno preso decisioni coraggiose? Che cosa vuol dire l'espressione biblica: "ripieno di Spirito Santo"? Sai trovare questa espressione in qualche pagina della bibbia?**

**Gesù avrà sperimentato anche lui, come tutti noi, dei momenti di stanchezza, di sconforto, di paura? Come li ha potuti superare?**

**Chi ha potuto dare tanto coraggio ai campesinos sfruttati e ai negri disprezzati per ribellarsi? Chi ha dato ad Oscar Romero il coraggio di parlare e lottare contro le ingiustizie in Salvador?**

**Lo sai che possiamo anche resistere al vento di Dio? Che cosa vuol dire? Come avviene che uno rifiuta lo Spirito Santo e gli resiste?**

**Che cosa vuol dire "spegnere lo Spirito" e "rattristare lo Spirito" nel linguaggio biblico?**

**Presso quali popoli ti pare che oggi stia soffiando più intensamente il vento di Dio? Perché?**

## Bibliografia e annotazioni

Ci sembra che la scheda proposta sia molto impegnativa per la riscoperta di un immaginario e di un linguaggio teologico profondamente rinnovato.

Noi siamo partiti da alcune chiarificazioni che ci sono sembrate essenziali. Infatti, parlando dello Spirito Santo, affiorano nodi teologici ineludibili, sia a livello biblico-teologico, sia a livello semantico.

\* «Questo Spirito non è... lo spirito dell'uomo. Egli è lo Spirito di Dio che, in quanto Spirito Santo, viene distinto dallo spirito non santo dell'uomo e del suo mondo. Lo Spirito Santo non è nient'altro che Dio stesso! Dio stesso, nella misura in cui questi è vicino agli uomini e al mondo come la potenza e la forza che afferra, ma non può essere afferrata, che dona, ma della quale non si può mai disporre, che crea la vita, ma che giudica. Lo Spirito Santo allora non è un tertium quid, qualcosa di intermedio tra Dio e gli uomini, bensì la vicinanza personale di Dio agli uomini... Che cosa significa credere nello Spirito Santo? Significa semplicemente ammettere con fiducia che Dio stesso possa divenirmi intimamente presente nella fede, che egli, come potenza e forza benefica, possa acquistare il dominio sul mio intimo, sul mio cuore, sul mio io. In virtù di una tale fede io posso avere la fiducia che lo Spirito di Dio non sia uno spirito che riduce in schiavitù, bensì nient'altro che lo spirito di Gesù Cristo accolto presso Dio, lo Spirito di Gesù Cristo... Lo Spirito di Dio non è mai una mia propria possibilità, ma rimane sempre una forza, una potenza, un dono di Dio... Egli è sempre lo Spirito Santo di Dio che soffia dove e quando vuole, e che non può mai venire addotto a giustificazione di un'autorità assoluta di magistero e di governo, di una teologia dogmatica priva di fondamenta, di un pio fanatismo e di una falsa sicurezza della fede. Nessuno — né vescovo né professore né parroco né laico — "possiede" lo Spirito. Ma ognuno può chiedere, senza mai stancarsi, che gli venga concesso. Ricevere lo Spirito Santo non significa allora lasciare che si produca in me un evento magico, bensì aprirsi dall'interno al messaggio, e quindi a Dio e al suo Cristo crocifisso, e lasciarsi così afferrare dallo Spirito di Dio e di Cristo. Credere nello Spirito Santo, nello Spirito di Dio e di Gesù Cristo significa, non per ultimo, credere nello Spirito della libertà. Infatti "dove c'è lo Spirito del Signore", dice Paolo, "là c'è libertà"! Una libertà dalla colpa, dal legalismo e dalla morte, una libertà nel mondo e nella chiesa...» (H. KUNG, *24 tesi sul problema di Dio*, Mondadori, Milano 1980, pagg. 142-144).

Lo stesso Autore scrive: «Questo è importante: lo Spirito Santo non

è una terza realtà (dopo il Padre e dopo il Figlio, ndr), un quid tra Dio e gli uomini, ma la personale vicinanza di Dio agli uomini. La maggior parte degli equivoci intorno allo Spirito Santo sono imputabili al fatto che lo si dissocia mitologicamente da Dio, rendendolo autonomo» (*Dio esiste?*, Mondadori, Milano 1979, pag. 576). Pagine stupende si trovano in questo volume dedicate a Dio e al problema trinitario e cristologico. Appunto da pag. 744 a pag. 783. H. Kung ha dedicato alcune pagine a questo tema in *CONCILIUM* 8/1979, (via Piamarta, 6 - 25100 Brescia). Egli porta l'attenzione sul modo in cui si può parlare oggi dello Spirito Santo.

\* Fondamentale ci è sembrato il volumetto edito dalla Queriniana e composto sotto forma di dialogo da Pinchas Lapide e Jurgen Moltmann, *Monoteismo ebraico - dottrina trinitaria cristiana*, Brescia 1980. Eccone alcuni tratti con l'invito a studiare con impegno l'intera opera. «Una cosa è chiara: l'intero arcobaleno delle esperienze ebraiche di Dio è e rimane nell'ebraismo soltanto una galleria di immagini linguistiche che non potranno mai irrigidirsi in concetti pietrificati sui quali costruire poi una conoscenza compiuta di Dio o addirittura un sistema completo. Tutte queste immagini, senza alcuna eccezione, sono un balbetto impotente che nel miglior dei casi dirà qualcosa sull'indicibile, ma che mai e poi mai potrà venir teologizzato in rigide formule con precise successioni o addirittura con perfetto ordine gerarchico.

Così Aggeo il profeta in nome di Dio può dire: "Io sono con voi secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi (...); il mio spirito sarà con voi" — senza che questo enunciato sia stato tramutato dall'ebraismo in una determinazione ontologica di Dio.

Dovremo presumere che l'ebreo Gesù non abbia conosciuto una Trinità nel senso dogmatico, come non l'ha conosciuta l'ebreo Paolo, che può dire: "Il Signore è lo Spirito", dove — secondo l'impostazione ebraica — non si distingue ancora il *Kýrios dal Pnêuma*. E nella stessa lettera egli non è certo né della terminologia né della successione, se dice: "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo". Qui sembra si parli più ricorrendo ad una triade poetica — come fede, speranza, carità di *I Cor. 13* — che pensando ad una Trinità dogmatica, della quale l'ebreo Paolo non sapeva nulla perché essa venne alla luce soltanto alcuni secoli dopo la sua morte.

Se alla domanda di quale sia il comandamento più importante. Gesù risponde con lo *Shema Israel* (Mc. 12,29), non mancano però dei passi, negli scritti paolini, che ci attestano che anche l'apostolo dei pagani rimase fedele al monoteismo del suo Signore:

“Ma capo di Cristo è Dio” (I Cor. 11,3).

“Un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui” (I Cor. 8,6).

“Uno solo è Dio, che opera tutto in tutti” (I Cor. 12,6).

“Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef. 4,6).

“Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (I Cor. 3,22 ss). Chi conosce lo sviluppo della storia dei dogmi sa che l'immagine di Dio della chiesa primitiva era unitaria e che divenne biunitaria, poco a poco, soltanto nel secondo secolo, passando attraverso la dottrina della subordinazione. Per Padri della chiesa quali Giustino martire, Ireneo e Tertulliano, Gesù è in tutto subordinato al Padre, ed Origene si rifiuta ancora di rivolgere la sua preghiera a Cristo perché — come scrive — essa dev'essere fatta esclusivamente al Padre. E qui si richiama al detto di Gesù riferitoci dal *vangelo di Giovanni*: “Il Padre che mi ha mandato è più grande di me”.

Il quadro che ci viene dalla storia è quasi simile ad una progressione aritmetica. Nel primo secolo Dio è concepito ancora in termini strettamente ebraici e monoteistici. Nel secondo secolo diventa biunitario. E a partire dal terzo sempre più unitario. Ma soltanto nel quarto secolo si comincia a considerare lo Spirito Santo come una ipostasi specifica con valore proprio, a superare la binità della chiesa primitiva fino al punto in cui nel 381, nel secondo concilio di Costantinopoli, contro una forte resistenza di tutta una serie di Padri della chiesa, si canonizza la triunità divina della dottrina trinitaria ormai compiuta. E quanto incerta fosse la base linguistica su cui si fondava la personificazione dello Spirito Santo, ce lo attesta lo stesso Girolamo: “Ma lo Spirito è di genere femminile in ebraico, maschile in latino, neutro invece in greco”.

Già nel quinto secolo i cosiddetti pneumatomachi, come si chiamavano coloro che non intendevano riconoscere allo Spirito l'eguaglianza ontologica che esiste fra Dio-Padre e Dio-Figlio, con disprezzo dicevano che il nuovo dogma tramutava, in realtà, Dio-Padre in “Nonno” dello Spirito Santo.

“Indivisibilmente distinti, uniti nella diversità, Uno in Tre: è questa la divinità e i Tre sono Uno”. Leggendo questo Credo di Gregorio di Nazianzo (del 6 gennaio 381), che ancor oggi fa parte della liturgia ecclesiastica, con Hans Küng verrebbe la voglia di deplorare questa “speculazione non biblica, elaborata in modo estremamente astratto, dei trattati scolastici”, come pure “l'ellenizzazione del messaggio originario cristiano ad opera della teologia greca”, e concordare con lui quando parla della “vera preoccupazione di parecchi cristiani e di fondate difficoltà che ebrei e musulmani” trovano nello scopri-

re in queste formule “la fede pura e semplice nel Dio Uno”. Durante le sanguinose guerre di religione che nei secoli IV e V all'interno della cristianità provocarono migliaia e migliaia di morti, cristiani per mano di altri cristiani, in nome della Trinità, avvenne — come da tempo ormai lo studio della Bibbia ha provato — che i trinitari inserirono il loro famigerato “comma johanneum” nella *prima lettera di Giovanni*: “Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono un'unica cosa”.

Forse Goethe avrà pensato a questo passo, che non compare nella prima traduzione della Bibbia lasciataci da Lutero, quando il 4 gennaio 1824 diceva ad Eckermann: “Io credo in Dio e nella natura, nella vittoria di ciò che è nobile su ciò che è scadente. Questo però non bastava alle anime pie. E io dovrei credere che tre sono uno e uno tre. Ma ciò contrasta con il sentimento di verità della mia anima, né riesco a capire quale vantaggio, anche minimo, mi potrebbe venire da questa credenza”.

Claus Westermann sembra dello stesso avviso quando, nella sua raccolta di scritti sulla teologia cristiana, non molto tempo fa scriveva: “Il problema del rapporto tra le persone della Trinità e quello della divinità e umanità nella persona di Cristo, come problema che investe dei rapporti ontologici, poteva sorgere soltanto quando l'Antico Testamento aveva ormai perso la sua importanza per la chiesa del primo cristianesimo. Dal punto di vista strutturale le questioni cristologiche e trinitarie sono analoghe alle questioni mitologiche sul rapporto fra le divinità del pantheon”.

Per quanto riguarda la formula trinitaria nella chiusa del *vangelo di Matteo*, già nel 1901 F.C. Conybeare aveva dimostrato che essa manca in tutti gli scritti e copie di Eusebio, stesi prima del concilio di Nicea che si svolse nel 325.

Il testo originale più attendibile del comando missionario di Gesù l'ha ricostruito David Flusser in base ad analogie rabbiniche e manoscritti della biblioteca di Cesarea: “Andate e fate in mio nome discepoli tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”» (ivi, pagg. 26-29). Ma se anche il passo fosse autentico, ciò non fornirebbe alcun argomento al dogma trinitario.

\* Così come fanno molti esegeti e studiosi, Pinchas Lapidè spiega questo passaggio dall'azione di Dio alla personificazione (ipostatizzazione) dei suoi attributi: «Questo Spirito di Dio, infatti, per me non va ipostatizzato né gli si deve riconoscere un'esistenza peculiare, ma — ebraicamente — è un'emanazione di Dio, o in altre parole un'irradiazione dell'unico Dio, ed è così integralmente una parte di Dio come lo sono ad esempio la Parola di Dio, l'Amore di Dio o la Miseri-

cordia di Dio. Seguendo questa logica come ebreo potrei anche ipotizzare la Misericordia e riconoscere ad essa un'esistenza peculiare. Ma per me suonerebbe bestemmia. Per me questo Dio, con tutti i suoi attributi, è l'Uno ed Unico» (ivi, pag.51).

«Nel giudaismo ogni speculazione messianica rimane dunque piuttosto "funzionale" che "personale", perché ogni giorno tutti gli ebrei credenti pregano perché il Messia venga, ma nessuno ha mai pregato ancora il Messia. Questa strumentalità del Re-Redentore ha consentito ad alcuni luminari del rabinismo medievale — costretti da una chiesa trionfalistica, la quale ricorreva a tutti i mezzi del potere per dimostrare il proprio stato di redenzione, ad entrare in dia-triba — di rinunciare alla fede nel Messia come colonna portante del giudaismo. Anzi, nel gergo del cristomonismo militante delle autorità ecclesiastiche si giunse persino ad una specie di antimessianismo ebraico, che poteva dire:

«Dopo la schiavitù dell'Egitto la redenzione venne con Mosè. Dopo la schiavitù di Babilonia la redenzione venne con Daniele, Anania, Misaele e Azaria. Poi ci furono le persecuzioni degli elamiti, medi e persiani, e la redenzione venne con Mardocheo ed Ester.

Dopo la schiavitù della Grecia la redenzione venne con gli asmonei e i loro figli, che in seguito vennero fatti prigionieri dai romani. Ma allora: gli israeliti dissero: Siamo stanchi di venir redenti e sottomessi, redenti e di nuovo sottomessi. Non vogliamo più alcuna "redenzione" per mano di uomini. La redenzione viene soltanto da Dio» (*Midrash Tehillim* su 36,10).

Così, poco a poco, il cristianesimo divenne una religione del *chi*, le cui questioni di fondo riguardano la natura della divinità: *chi* è il Creatore dell'universo? *chi* è suo figlio? *chi* è il vero cristiano?

Il giudaismo fu e rimane invece prevalentemente una religione del *che cosa*, la quale rinuncia alle profonde questioni sul *chi* e più pragmaticamente spera di stabilire *che cosa* Dio abbia fatto sulla terra, *che cosa* risponda alla sua volontà e — nel caso più arduo — *che cosa* pensi di fare con noi» (ivi, pag. 76).

Dialogando con il teologo Moltmann, Pinchas Lapide conclude: «Lei dovrebbe però distanziarsi dal trinitarismo filosofico dei primi concili della chiesa, dall'opera di una scuola di eccellenti teologi greci, o meglio filosofi greci da poco battezzati e che hanno fatto ciò che Agostino candidamente confessa quando dice di aver cambiato la sua filosofia con una "migliore", cioè quella del cristianesimo. Noi dobbiamo cioè prendere distanza da questi signori, per i quali l'ebreo Gesù era sostanzialmente estraneo, e dovremo ritornare invece al Golgotha, questo sì, senz'altro protogiudaico, sia come evento che nelle sue interpretazioni originarie. Per me, giudaico-originario e

giudaico-cristiano rimane pur sempre giudaico! Qui troveremo forse quel punto d'appoggio che, per dirla con Blaise Pascal, non è il Dio dei filosofi ma il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (ivi, pag. 55).

\* Nel nostro laboratorio teologico ci sono stati utili strumenti molto vari e anche molto diversi per impostazione teologica. Per parecchi adulti è stata quasi una scoperta ripercorrere, sia pure sommariamente, le vicende storiche nelle quali si è sviluppato il dibattito cristologico e trinitario. Ci siamo serviti di RAYMOND KOTTYE-BERND MOELLER, *Storia ecumenica della Chiesa, Vol. I. Chiesa Antica e Dizionario di Teologia* (a cura di Giuseppe Barbaglio e Severino Dianich, Edizioni Paoline, Alba 1976), che porta una ampia bibliografia, sia pure ormai poco aggiornata; H. KUNG, *Esse-re cristiani*, Mondadori, Milano 1976; YVES CONGAR, *Credo nello Spirito Santo, Vol. I-II-III*, Queriniana, Brescia 1981. Particolarmente illuminante anche tutto il dibattito sul palamismo e i recenti tentativi (poco convincenti, in verità) di ricondurlo nell'ambito della teologia vincente o maggioritaria. E come non ricordare gli origenisti, gli iconoclasti, i pauliciani? Il lettore perdoni questi accenni che si prefiggono soltanto di stuzzicare l'appetito della ricerca e di destabilizzare la troppo diffusa convinzione che le formulazioni dogmatiche risalgano alle origini e non siano invece il frutto di lunghe battaglie e tortuose vicende. Pagine stupende sulla storicità e sulla relatività del dogma si trovano nel volume di Leonardo Boff, *Chiesa: carisma e potere*, Borla, Roma 1983, pag. 133 e seguenti. Si noti che relatività delle formulazioni dogmatiche non significa relativismo.

\* "In questo riferimento a Dio e completa dimenticanza di sé, a quel Dio che Gesù chiamava suo Creatore e Padre, sta la definizione, cioè l'autentico significato di Gesù" (Ed Schillebeeckx, *La questione cristologica. Un bilancio*, Queriniana, Brescia 1980, pag. 161).

\* Come il lettore può constatare, la comune fede cristiana qui si sottopone alla fatica e al tentativo di parlare in termini accessibili all'uomo e alla donna di oggi, facendo prevalere la categoria di evento su quella di *ousia-substantia*. Si tratta di uno schema concettuale che, anche in questioni cristologiche, non pensa più in termini di essenzialità *statica*, ma di un accadere *dinamico*. In questo senso la attuale ricerca si muove, se ben comprendiamo, in una direzione che è più vicina culturalmente e più consonante con la riflessione biblica. «Si è quindi salvata l'intenzione biblica fondamentale delle antiche formule di fede, mutandone però la forma, il modo di pensarla» (H. KUNG, *Cristologia e infallibilità*, in CONCILIUM 1980/8; si veda tutto l'articolo perché descrive il compito del teologo e della comu-

nità cristiana di fronte all'esigenza di "dire oggi" l'annuncio cristiano). Davvero non possiamo pensare di imprigionare Dio nelle parole deboli delle nostre vecchie formulazioni di fede. Esse sono certamente necessarie e restano utili fino al giorno in cui siamo coscienti della loro precarietà.

\* Ovviamente a questo punto in comunità si impone una riflessione cristologica approfondita. Per una bibliografia estesa rimandiamo a "Alcune riflessioni sui miracoli", a cura della comunità cristiana di base di Pinerolo (corso Torino, 288 - 10064 PINEROLO). Soprattutto G. WERMES, *Gesù l'ebreo*, Borla, Roma 1983. Questo volume costituisce, a nostro avviso, una adeguata risposta ai vecchi studi di Alois Grillmeier, ora editi dalla Paideia (e che rappresentano comunque un significativo contributo alla ricerca ed una grande fonte di materiale e di informazione), e al volumetto di Franco Arduoso, *Gesù di Nazareth è Figlio di Dio?*, Marietti, Casale Monferrato 1980: un'opera che si muove in un ambito totalmente tradizionale. Il lettore potrà trovare un utilissimo strumento in "Gesù, Figlio di Dio?", Concilium 3/1982, editrice Queriniana.

\* Chi ama esplorare il significato primitivo e genuino delle parole e degli episodi tramandati dagli evangelii per ottenere una comprensione più piena del Gesù storico, non può mancare all'appuntamento con il volume di G. WERMES citato prima, un libro esemplare e rigoroso nel metodo e nei contenuti.

Nella storia dell'esegesi e nel dibattito cristologico da molti anni il notissimo Autore di queste pagine si è inserito con una competenza singolare. I suoi studi, in larga misura prodotti negli anni dell'insegnamento ad Oxford, non avevano ancora trovato alcuna diffusione in Italia. Grande merito dell'editore Borla è stata questa oculata scelta di un autore e di un'opera che non potrà passare inosservata. Dietro queste pagine spira un vento sostanzioso e solido: anni di ricerche meticolose, di confronti serrati, di studi storici e filologici. Gesù l'ebreo è la prima parte di una *trilogia*: vuole ricostruire lo scenario dell'attività di Gesù e definire quale tipo di ebreo egli sia stato. La seconda ricerca, "Il Vangelo di Gesù l'ebreo", che è ancora in stampa, tenterà di ricostruire il suo autentico messaggio. L'autore nella prefazione al I volume ci parla già di una terza opera, ancora senza titolo, nella quale studierà la trasformazione dell'uomo Gesù di Nazareth nel Cristo divino della formulazione della letteratura neotestamentaria e delle formulazioni dogmatiche successive.

Intanto abbiamo tra le mani questo primo volume che si legge a piccoli sorsi, ma con enorme profitto. L'opera si muove *nella direzione della cristologia "funzionale"* già ben nota attraverso gli scritti di

Schillebeeckx, di Kung e di molti altri studiosi, ma egli — da buon ebraista — porta motivazioni ed approfondimenti inediti. Il tutto in un linguaggio che soddisfa il lettore di cultura media e non delude lo studioso che trova rimandi, citazioni, confronti con un corredo bibliografico vasto e qualificato. Non tutto viene trattato con la stessa rilevanza e completezza, ma il volume conserva dalla prima pagina all'ultima un livello altamente apprezzabile. Ne risulta una rivisitazione della formula di Nicea e una precisazione della espressione "figlio di Dio" applicata a Gesù. Sarebbe certamente fare un torto a questo tipo di cristologia accusarla di riduzionismo o di "eccessiva umanizzazione" di Gesù. Solo chi non ha capito, in una profonda conversione di mentalità e di linguaggio, l'enorme apporto che questa nuova visione ebraico-biblica può dare alla nostra fede cristiana, può temere che questa strada significhi la "dissoluzione" o la "diminuzione" della originalità e del posto che Gesù occupa nel cuore dell'esperienza cristiana.

«È vero che Gesù, nel Nuovo Testamento, è chiamato spesso *figlio di Dio* ed è altrettanto vero che persino lettori non cristiani dei Vangeli, volenti o nolenti contagiati dal dogma della Chiesa, sono portati ad associare il titolo *figlio di Dio* con la nozione di divinità. Entro e fuori del cristianesimo, lo si accetti o non come articolo di fede, si suppone che gli Evangelisti, applicando questo titolo a Gesù, intendano proclamarlo uguale a Dio. In altre parole vi è la tendenza, conscia o meno, ad insinuare nei primi scritti cristiani e, ancor più in là, in una tradizione sorta sul suolo giudaico, una dottrina quanto mai estranea al giudaismo, quale la dottrina del concilio di Nicea: «Gesù Cristo, l'unigenito figlio di Dio... Dio da Dio... della stessa sostanza del Padre».

Per valutare correttamente questo titolo cristologico, che è l'ultimo e di più vasta risonanza, occorre proporre e risolvere le solite questioni d'ordine esegetico, storico e cronologico. I quesiti non sono pochi, e cioè: è possibile dimostrare dalle testimonianze del Nuovo Testamento che Gesù stesso abbia preteso la filiazione divina? Fu essa accettata e affermata dai suoi discepoli immediati, i Giudei di Galilea? Oppure il titolo venne alla luce tra i discepoli della seconda generazione nel giudaismo palestinese o ellenistico? Infine quale fu il suo significato originario? Subì forse delle trasformazioni sostanziali nel passaggio dal mondo giudaico a quello etnico-ellenistico? Alla prima domanda rispondiamo che, se si ammette che Gesù abbia respinto il titolo di "Messia il *figlio di Dio*" sia nella confessione di Pietro che alla domanda del Sommo Pontefice, non vi sono indizi che autorizzino a pensare che Gesù si sia arrogata tale eccelsa relazione con Dio. Gli autori, che non vogliono rinunciare

a credere che Gesù pensava di essere "il figlio di Dio in un senso eminente", devono per forza fare affidamento su quella che è senza dubbio la fase più recente dello sviluppo del titolo, vale a dire, la sostituzione di "il Figlio" con *figlio di Dio* e pretendere inoltre che essa sia storicamente autentica. Tuttavia, se si eccettuano pochi conservatori, nessuno tra gli esegeti più aperti, indipendentemente dalla loro denominazione cristiana, osa compiere tale passo.

Per citare pochi esempi, tra le posizioni più recenti degli studiosi, B.M.F. van Iersel è dell'opinione che Gesù non parlò mai di sé come *figlio di Dio*, e C.K. Barret afferma senza esitazione che la dottrina della sua filiazione divina non ebbe parte alcuna nella predicazione pubblica di Gesù. H. Conzelmann rileva che il titolo non appare mai nei racconti, ma soltanto nelle confessioni e, dopo accurato esame, conclude che nessuno degli esempi può essere ritenuto storico e che, «a giudicare dai testi che abbiamo, Gesù non fece mai uso del titolo». Gli studiosi del Nuovo Testamento, sulla scia di Bultmann, distinguono due fasi nell'evoluzione del concetto di *figlio di Dio*. La prima fase è assegnata alla comunità palestinese, in cui l'antica formula orientale dell'adozione divina dei re: «Tu sei mio figlio», era applicata a Gesù quale Re Messia. La seconda fase è rappresentata dalla predicazione della chiesa ellenistica. Qui il concetto giudaico di *figlio di Dio* subì una profonda metamorfosi, nel senso che esso servì a definire non più la missione di Gesù ma la sua natura, concepita sul modello della razza semidivina e semi umana delle divinità della mitologia classica, note per le loro prodezze ed atti salvifici.

Ferdinand Hahn ritiene che la fusione degli elementi messianici ed ellenistici della nozione di *figlio di Dio* abbia attraversato tre stadi. In primo luogo venne adoperato dalla comunità palestinese post-pasquale quale titolo che ben si addiceva ad un Messia il quale, conclusa la sua missione sulla terra, era stato adottato da Dio ed introvato nei cieli. Il secondo passo fu compiuto dal giudeo-cristianesimo ellenistico il quale, volgendo lo sguardo dall'esistenza celeste di Gesù alla sua vita sulla terra, vide in lui il taumaturgo ed esorcista ricco di doti soprannaturali, la cui concezione nel seno di una vergine era stata operata da un intervento diretto di Dio. Infine, la filiazione divina di Gesù fu intesa soprattutto quale risultato di una apoteosi o deificazione, che comportava anche la preesistenza ed una specie di filiazione fisica risultante dalla parte che veniva attribuita a Dio nel suo straordinario concepimento.

Per esplorare ulteriormente le implicazioni del titolo *figlio di Dio* ed anche per gettare nuova luce sul suo significato originario, conviene ora cercare paralleli nel mondo giudaico, biblico e post-biblico, nonché in quello greco-romano prima di passare ad esporre ciò che

i Vangeli ci offrono. Per completezza ci soffermeremo poi sull'abitudine di Gesù di rivolgersi a Dio, o parlare di lui, chiamandolo "mio padre". Dedichiamo infine un excursus alla questione della nascita verginale» (pagg. 225-226).

Ci siamo presa la libertà di questa lunga citazione per fornire al lettore un assaggio delle problematiche che il libro esplora con grande impegno. Ci sono certamente aspetti e particolari molto discutibili, ma la direzione della ricerca ci sembra graniticamente solida e fecondissima.

\* Interessanti affermazioni al riguardo si trovano in VINCENZO DAMARCO, *Commento ai vangeli*, Sarzana 1975, pag. 353: «Sarebbe troppo affrettato concludere che questo titolo (= Figlio di Dio) è usato da Marco nello stesso senso che lo usiamo noi. Siamo qui, in questo vangelo, solo agli inizi di quel tragitto che porterà al concetto giovanneo di Logos. La sensibilità metafisica degli ebrei non era tale da preoccuparsi della "natura" di una persona; invece era propensa a definirne la *funzione*. Gesù è colui che esige obbedienza, esercita una signoria in nome di Dio. La categoria ebraica per esprimere questa funzione è quella di "figlio".

\* Pertanto nei secoli è nata una «dottrina su Gesù Cristo che s'è servita, per parlarne, d'un linguaggio che presuppone alcune rappresentazioni filosofiche e teologiche e certe immagini dell'uomo e del mondo che sono già definitivamente superate. La teologia ha parlato di Gesù in termini ontologici (= che concernono l'essere in quanto tale). Preoccupata di definirne la natura — ciò che Gesù è *in se stesso* — ha relegato in secondo piano ciò che egli ha fatto e fa per noi... Non interessa tanto determinare la natura di Gesù, quanto scoprire ciò che egli è, fa e significa per la liberazione degli uomini. Solo se ci si pone nella prospettiva di ciò che egli *fa*, ha senso domandarci ciò che egli è: questo è l'itinerario che hanno percorso gli apostoli e i credenti delle prime comunità cristiane. Quando essi affermano che Gesù è *la parola di Dio* o è *la vita* o *vita* o *il figlio di Dio*, non vogliono determinare la sua natura ma solo quanto egli è in realtà per il mondo e per gli uomini: il rivelatore del disegno di Dio per e con l'uomo, il dispensatore d'una nuova vita e il glorificato per il suo atteggiamento e per il suo comportamento con gli uomini. Di fronte ad una cristologia che esprime il mistero di Gesù in termini ontologici (*natura, sostanza, persona, unità, ecc.*) e che, di fatto, esclude questo Gesù dalla storia della salvezza come processo di liberazione dell'uomo, è necessario immettere Gesù Cristo, in modo totale, nella dinamica del creato come pienezza della manifestazione di Dio al mondo, servendosi della stessa creazione... Altrimenti

la fede viene sostituita da una adesione ideologica» (J.R. GUERRE-RO, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1977, pag. 39). «Man mano che ci allontaniamo dalla prima patristica, l'ontologia passa in primo piano e lascia in ombra l'"economia" (cioè la realizzazione del piano salvifico di Dio). In un certo senso si tratta di un processo inevitabile; è lo stesso processo che sta trasformando la struttura dei simboli di fede da un'elencazione di fatti salvifici a un'elencazione di verità» (J.I. GONZALEZ FAUS, *La humanidad nueva, Ensayo de cristología II*, Madrid 1974, pag. 480). Non sarà difficile, per chiunque abbia familiarità con la storia dei sacramenti, rileggere una vicenda "parallela" che dalla concezione simbolica registra un progressivo processo di "cosificazione", di "produzione" della grazia. Si veda, al riguardo, J.M. CASTILLO, *Simboli di libertà*, Cittadella Editrice, Assisi 1983.

\* «Appare evidente come queste formulazioni trasudino da tutti i pori la mentalità del mondo greco donde trassero origine. I concetti di "consustanzialità", di "natura", di "persona", comuni nel linguaggio del mondo greco, sono sconosciuti dal linguaggio biblico, come è sconosciuta la differenza di nature. Il genio greco, invece, era attratto dai concetti. Non possiamo assolutamente condannare il modo di comportarsi di questi credenti, perché cercarono di dare risposta, con l'aiuto delle categorie mentali del loro tempo, ai nuovi problemi e ai nuovi interrogativi che venivano posti su Cristo. Questi credenti volevano attualizzare, nel linguaggio del loro tempo, il messaggio biblico che avevano ricevuto, e desideravano formulare la loro "professione di fede". Tuttavia alcuni credenti dell'epoca, di grande statura, affermavano continuamente essere una temerarietà adoperare dei concetti umani per spiegare realtà così profonde. In questo modo s'esprime il teologo Ilario del IV secolo: "Ma gli errori degli eretici e degli empi ci costringono a fare cose che non dovrebbero essere lecite, ad ascendere vette rischiose, a parlare di cose inesprimibili, a osare argomenti vietati... Siamo costretti ad allargare il nostro umile discorso a quelle cose che sono inesprimibili e, dall'errore altrui, siamo forzati a correre il rischio dell'errore. In tale modo, ciò che avrebbe dovuto essere custodito nel sacrario della nostra coscienza, viene ora esposto ai pericoli che il linguaggio comporta".

È normale, quindi, che la chiesa di quel tempo, sotto l'incalzare delle eresie, si sentisse obbligata a lasciare da parte il linguaggio biblico e a servirsi della terminologia e degli schemi mentali della filosofia greca.

Quest'ultimo fatto portò con sé tutta una serie di problemi. Mentre

nel Nuovo Testamento troviamo una diversità di categorie, di denominazioni e di sfumature nel tentativo di definire l'identità di Gesù, dimostrando con ciò la relatività di qualsiasi nome o modello a lui applicati, nei secoli posteriori i greci privilegiarono un solo titolo, quello del Figlio di Dio. Quando un titolo acquista tale carattere di monopolio, perde il significato che aveva originariamente consistente nel cercare di spiegare, assieme ad altri nomi, la realtà "Gesù" che sfugge a una totale comprensione. In simile situazione di monopolio si cerca d'identificare Gesù esclusivamente con questo titolo di Figlio di Dio, e di spiegare tutto quanto riguarda Gesù in base al significato di questa espressione. Generalmente, è questa la posizione dei cristiani d'oggi quando pensano e parlano di Gesù. Ma la varietà dei vangeli che ci parlano di Gesù sotto sfaccettature diverse e la varietà dei titoli applicati a Gesù, stanno a dimostrare che Gesù di Nazareth sfugge a qualsiasi proposito di una identificazione diretta e precisa. La pretesa dei greci fu analoga alla nostra oggi: "possedere", cioè, un'immagine di Gesù che possa spiegare una volta per sempre tutto il suo mistero. A questa pretesa dobbiamo rispondere che è possibile "possedere" Gesù attraverso la via dell'esperienza e non quella del concetto. Mentre i greci erano preoccupati di definire la natura e l'essenza di Gesù e il suo procedere da Dio, senza cercarne la connessione con la nostra esistenza concreta, alla prima comunità cristiana interessava soprattutto comprendere la *funzione* che Gesù svolse fra gli uomini, la vicinanza di lui, prendendo coscienza che Gesù era posseduto dal potere di Dio. Era questo che bisognava proclamare a tutto il mondo.

Dobbiamo relativizzare le definizioni di quei concili interpretandole alla luce della rivelazione biblica e dello "spirito dell'epoca": solo partendo da tale interpretazione quei contenuti si *de-cosificheranno*, perdendo la freddezza e la rigidità accumulate nel corso dei secoli e ci mostreranno come delle comunità cristiane abbiano adattato e reinterpretato il vangelo, facendolo calare in modelli culturali e linguistici concreti. La nuova coscienza linguistica che oggi emerge ci deve aiutare a tradurre il principio catechetico secondo cui la *catechesi deve reinterpretare il vangelo e rielaborare le formulazioni antiche della fede, partendo dall'esperienza concreta dell'uomo*. Per rispondere a questo compito, la catechesi deve servirsi di un'ermeneutica che interpreti simultaneamente la verità della fede nel contesto culturale in cui il credente si trova immerso, e il senso della vita del credente stesso, basandosi sui valori proclamati dal vangelo. La rielaborazione delle antiche formule di fede, come furono trasmesse dagli antichi concili, ci pone il problema dell'interpretazione dei dogmi e della loro immutabilità. Nelle decisioni

finali del congresso teologico tenuto a Bruxelles nel 1970 su "L'avvenire della chiesa" si afferma che "il vangelo, al quale la chiesa rende testimonianza nel mondo, non può essere espresso senza tener conto dell'apporto proprio di questo mondo... Le grandi confessioni e definizioni cristologiche del passato conservano un significato permanente anche per la chiesa d'oggi. Ma non si possono tuttavia interpretare senza tenere conto del loro contesto storico, né ripeterle semplicemente in modo stereotipato. Per raggiungere uomini d'altre culture e d'altre epoche, il messaggio cristiano deve essere continuamente riespresso in formulazioni veramente nuove". La difesa dell'ortodossia deve consistere non tanto nella conservazione completa delle formule di fede quanto nel fatto che la proclamazione di tale fede sia significativa, efficace e salutare per l'esperienza del credente. L'efficacia comunicativa d'una verità di fede è in rapporto diretto con la significazione di tale verità per un uomo che si regola su alcune categorie culturali determinate» (J.R. GUERRERO, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1977, pag. 216-218).

\* A questo proposito R. Echarren osserva: «Bloccare la verità assoluta con rappresentazioni d'epoche passate significa fermare la storia, uccidere il dinamismo dell'uomo religioso o del sentimento religioso che è nell'uomo» (*Trasmissione della fede e strutture sociali attuali*, in CONCILIUM 1970/3, pag. 25). K. Rahner afferma: «Qui abbiamo un criterio importante per l'ortodossia vera e vivificante del messaggio cristiano: se essa si risolve in una monotona ripetizione delle vecchie formule, una tale monotonia provverebbe ch'essa non tiene conto del mutamento storico della situazione dell'uditore. Ora, una buona parte dell'insegnamento ufficiale della chiesa, in quanto si presenta come espressione odierna del messaggio cristiano, non risponde a questo criterio» (*Qual'è il messaggio cristiano?* in CONCILIUM, *Il libro del congresso*, p. 110). Dobbiamo liberare Gesù da una «interpretazione specificamente occidentale», come dice Geiselmann.

\* «Nel 1973 la Sacra Congregazione per la dottrina della fede pubblicava la dichiarazione *Mysterium ecclesiae* destinata a precisare la vera concezione cattolica dello sviluppo dei dogmi. Essa aveva di mira certi campioni dell'acculturazione del linguaggio della fede, cioè della sua traduzione in termini della cultura europea contemporanea, per renderlo intelligibile all'uomo occidentale di oggi... Ciascuno può comprendere la ripugnanza di un papa a dichiarare caduche e sorpassate delle formule di fede solennemente definite da celebri concili generali: Nicea, Calcedonia, Efeso, Trento, Vaticano I, oppure dai papi: immacolata concezione, infallibilità pontificia, assun-

zione corporea della Vergine Maria, ecc. Ma si può anche capire l'angoscia di alcuni teologi che sono anche pastori i quali constata-no l'indifferenza sempre maggiore dell'intelligentsia europea ed americana di fronte ad un linguaggio cristiano di cui non afferrano più il senso, data la loro ripugnanza per il gergo aristotelico-tomista o per le sottigliezze bizantine di Nicea e di Calcedonia. Secondo Paolo VI non vanno toccati termini come *ousia*, *homoùsion*, *natura*,  *sostanza*, *persona*, *accidente*, ecc., in quanto essi veicolano la quintessenza della verità rivelata. Hans Kung, Edward Schillebeeckx ed altri ancora, intraprendono al contrario un aggiornamento dei concetti e dei termini, condizione essenziale, secondo loro, della fedeltà al senso delle formule di fede. Il papa chiede un'adesione irrevocabile ad un enunciato immutabile anche nella sua forma, essi invece pensano che nessuna espressione umana — foss'anche biblica o dogmatica — può darci in maniera adeguata la verità divina; essa ne riflette qualcosa, ma è sempre limitata a causa del suo condizionamento geografico, ideologico, filosofico, culturale e temporale. Quando si esce da un quadro ben determinato come questo, bisogna rivedere il proprio linguaggio» (MEINRAD HEBGA, in *Concilium* 1/1984, pag. 99). Diventa sempre più evidente — dal punto di vista storico e scientifico — che tutti i nostri linguaggi sono particolari, datati, situati. Voller caricare di eternità o di onnivaleza un qualsiasi linguaggio è la tipica presunzione magisteriale cattolica; è un atteggiamento di paura, proprio di chi teme che la pluralità della teologia comporti la dissoluzione e la frantumazione della fede. È per questi stessi motivi che anche i linguaggi teologici nuovi debbono essere lucidamente coscienti della loro parzialità, della loro provvisorietà, del loro "essere al di sotto" della verità alla quale vogliono servire.

I linguaggi capaci di comunicare sotto tutti i cieli e di resistere al logorio dei secoli non esistono, se non nei deliri dei potenti che sono diventati vittime dei loro desideri di onnipotenza. Tali linguaggi diventano ideologie paralizzanti che finiscono nella adorazione delle formule e, con l'ossessione dell'ortodossia, bloccano la ricerca della verità.

\* In particolare, per quanto riguarda la formulazione trinitaria ci vediamo ancora una volta costretti a rimandare il lettore ad una pagina del teologo cattolico Hans Kung: «La dottrina teologica che ne è scaturita, la dottrina della "Trinità" intradivina, che cerca, con un apparato concettuale ellenistico, di pensare Padre, Figlio e Spirito nella loro autentica diversità e nella loro unità indivisa, implica notevoli problemi e purtroppo non è quasi più compresa dall'uomo d'oggi... È nota la *formula ellenistica* che, a conclusione di un iter speculativo estremamente complesso, in parte contraddittorio e co-

munque oltremodo lungo, assunse i suoi contorni classici per merito dei tre Cappadoci (Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa) nel corso del IV secolo... Sorse progressivamente l'edificio di una *speculazione sulla Trinità* intellettualmente ambiziosa, una sorta di matematica trinitaria superiore, che nonostante tutti gli sforzi per conseguire la massima chiarezza concettuale, non pervenne a soluzioni durature. Si direbbe quasi che questa speculazione greca, allontanata dal suo terreno biblico e libratasi audacemente verso le vertiginose altezze del mistero di Dio, abbia rivissuto il dramma di Icaro, il figlio di Dedalo, le cui ali, fabbricate con penne e cera, non ressero il calore di un sole troppo vicino» (in *Essere cristiani*, Mondadori, Milano 1976, pag. 536). Kung, raccogliendo i risultati di un enorme lavoro esegetico degli ultimi cento anni, passa in rassegna i dati biblici: in nessun testo del Nuovo Testamento, prescindendo da una lettura ingenua e prescientifica, «si trova una vera e propria dottrina trinitaria su un Dio in tre persone (modi di essere) quale verrà in seguito enunciata» (pag. 537). Le stesse formule diadiche (di Padre e Figlio) e triadiche (di Padre, Figlio e Spirito) non sono tanto un discorso ontologico su Dio, ma un tentativo di descrivere l'agire di Dio, la sua dinamica salvifica e di coordinare Padre, Figlio e Spirito senza affatto metterli sullo stesso piano: «Nel Nuovo Testamento si ha indiscutibilmente una *unità nell'evento della rivelazione*: in cui non si deve eliminare la diversità dei "ruoli", non si deve invertire la "successione" e soprattutto non si deve perdere mai di vista l'umanità di Gesù. Anche quando lo stesso vangelo di Giovanni parla del Padre, Figlio e Spirito, anche quando Dio è definito spirito, luce e amore, non si tratta di affermazioni ontologiche su Dio in sé e sulla sua intima natura, sull'essere statico di un Dio trinitario. Si tratta invece, in tutto il Nuovo Testamento, di affermazioni sulle forme e i modi della rivelazione di Dio: si tratta del suo agire dinamico nella storia, del rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Le formule triadiche del Nuovo Testamento configurano una teologia trinitaria non "immanente", ma "economica" (cioè funzionale, in funzione della salvezza, ndr), non un'unità-trinità essenziale intradivina (dunque immanente) in sé, ma un'unità in funzione della storia della salvezza (dunque economica) di Padre, Figlio e Spirito nell'incontro con noi» (H. KUNG, *Essere cristiani*, pag. 539). Non si tratta, dunque, di gettare via un dogma, ma di interpretare per il presente in forma differenziata la dottrina classica della Trinità, con un vigoroso ritorno alle fonti bibliche.

\* Interessanti osservazioni si trovano in KARL H. SCHELKLE, *Teologia del Nuovo Testamento*, Vol. II, Edizioni Dehoniane, Bologna

1980, pag. 340: «Le numerose serie trinarie delle lettere neotestamentarie non costituiscono ancora formule vere e proprie e non sono ancora concepite dogmaticamente... La successione della serie non è ancora fissata come Padre, Figlio e Spirito. Le proposizioni non sono affermazioni ontologiche e metafisiche sull'essenza statica di un Dio trino, ma affermazioni sull'operare dinamico di Dio nella rivelazione e nella storia». Tutto il volume è prezioso, specialmente le voci "preesistenza" e "figlio di Dio".

\* Ma c'è di più. La "valenza" triadica, il dinamismo triadico così vivamente presente nell'unico evento salvifico sono tutt'altro che insignificanti. Il Dio biblico non è solipsista, chiuso nella sua "monarchica" torre d'avorio: Dio è per noi relazione, dialogo, amore che si comunica e trabocca. L'unità-unicità del Dio biblico è quella sorgività inesauribile che ci inonda con le sue acque salutari. Nello stesso tempo Dio è movimento che spinge a uscire dalla prigione narcisista del proprio io. Dire Dio significa dire relazione, comunione, apertura al tu. In certo modo possiamo dire che il cristiano non può, se entra nella via di Gesù, non aprirsi a questo ritmo triadico per far posto al dinamismo di Dio. Solo l'ossessione maschile e l'ossessione teologico-razionalistica hanno potuto fare del Dio uno, un Essere "monarchico", autoritario, sessista prodotto ad immagine e somiglianza di una chiesa che ha troppo spesso la presunzione di possedere la carta di identità di Dio stesso e che da secoli è prigioniera della maschilità. Forse bisogna riprendere la via umile del linguaggio biblico che è allusivo, "femminile", simbolico. Si può parlare di Dio solo con *parole povere*, con parole *deboli*. La "simbolica trinitaria" è essenziale nelle sue valenze per la nostra fede: essa allude, contempla e tenta di esprimere la realtà profonda di Dio attraverso la sua azione. La unità di Dio è unità aperta, conviviale, unificante.

\* Di grande utilità può risultare: *Trasmettere la fede alla nuova generazione*, in CONCILIIUM 4/1984, Queriniana (via Pianarta, 6 - 25100 Brescia). Forse il lettore rimarrà sconcertato da talune piste di ricerca, ma «ciò che "appartiene" all'identità del cristiano — ciò che sostanzialmente costituisce tale identità — dev'essere continuamente "riscoperto" nelle irripetibili situazioni storiche» (J. WERBICK).

\* Purtroppo in questi anni lo scontro, su questo terreno del linguaggio e delle formule di fede, sta acuendosi. Occorre lavorare in positivo, senza fracasso e con molta umiltà, ma anche senza paura.

\* Non sarebbe ozioso domandarsi in che senso noi diciamo che Dio è "persona". Sono categorie culturali che noi abbiamo assunto nel tempo. È importante conoscere la loro ambiguità e inadeguatezza. «Dio non è certamente una persona nel modo in cui lo è l'uomo...

Anche il concetto di persona è soltanto una cifra per indicare Dio. Dio non è la persona suprema tra altre persone. Egli trascende anche il concetto di persona: Dio è più che persona» (H. KUNG, *Dio esiste?*, Mondadori, Milano 1979, pag. 704). Dio è la realtà realissima di cui i nostri nomi non sono che una eco, un cartello indicatore.

Ma è pur vero che tutti i nomi che usiamo sono talmente parziali ed ambigui da farci dubitare, a volte, della loro legittimità. Quando noi chiamiamo Dio con il nome di *Signore*, pur sapendo che questo appellativo ha una storia ed una valenza positiva, non corriamo anche il rischio di mettergli addosso un manto imperiale, di farci di Dio un'immagine monarchico-autoritaria? Quando poi applichiamo l'appellativo di "Signore" a Cristo, come non avvertire un certo stridore con i sentimenti e l'esperienza di quel Gesù di Nazareth la cui vita era totalmente estranea ad ogni ideologia regale e ad ogni tinteggiatura "signorile" ed imperiale? Aver fatto di Gesù "il Signore" non è stato funzionale ad una chiesa che si concepì come "la grande signora"? Il linguaggio non è così *neutrale* come a volte ingenuamente possiamo pensare.

Forse non si tratta di bandire dal nostro vocabolario tutte le parole che possono suonare ambigue, ma, molto più semplicemente, di essere lucidamente coscienti dei limiti entro i quali ci muoviamo e di non accontentarci mai del già detto. Anche su questo terreno la fantasia e la creatività sono le migliori compagne di viaggio della nostra fede. La testimonianza dei molti nomi di Dio che troviamo nella Bibbia è uno stimolo a proseguire la ricerca anche in base alle nuove esperienze che facciamo nella nostra vita della presenza e dell'azione di Dio nel mondo.

68

\* Per un rinnovamento della cristologia è sempre più importante la conoscenza dell'Antico Testamento:

«Già nell'Antico Testamento il popolo di Dio veniva detto "figlio di Dio", ma era chiamato così soprattutto il re di Israele, che all'atto dell'intronizzazione veniva proclamato "figlio di Jahvè". Ora questo epiteto viene applicato a Gesù: mediante la risurrezione e la glorificazione egli, Gesù di Nazareth, viene "costituito Figlio di Dio", secondo l'espressione desunta da un salmo. Qui indubbiamente non si allude alla generazione, ma soltanto alla posizione giuridica di prestigio di Gesù, non quindi a una filiazione fisica, come nel caso dei figli degli dei e degli eroi pagani, ma ad una elezione ed investitura da parte di Dio. Più di altri nomi, quello di "Figlio di Dio" doveva chiarire agli uomini di quel tempo quanto strettamente l'uomo Gesù appartenesse a Dio, quale rilievo avesse la sua posizione al fianco di Dio: non più nella comunità, nel mondo, ma ora di fronte alla comunità e al mondo, subordinato soltanto al Padre e a nessun altro» (H. Kung, *24 Tesi sul problema di Dio*, Mondadori pag. 133).

«Per l'Antico Testamento figlio di Dio significa avere ricevuto una missione da Dio e averla portata a termine in un atteggiamento di obbedienza. Questo significato passa nel Nuovo Testamento, cosicché quando Gesù viene indicato come figlio di Dio, si fa riferimento alla missione che il Padre gli conferisce, all'obbedienza con cui Gesù assolve questa missione e alla reciproca confidenza e fiducia che si stabiliscono tra Padre e figlio. Essere il figlio di Dio richiede che si assuma un atteggiamento senza riserve di risposta alla chiamata di un Dio che convoca l'uomo a un'impresa di liberazione» (J.R. Guerrero, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1977).

\* Tutto il nostro linguaggio teologico acquista spessore nuovo, senza abbandonare o impoverire il messaggio delle formulazioni antiche: «È legittima la tradizione cristiana della mistica di Cristo, che a Nicea e Calcedonia ha trovato un'espressione adatta, benché entro le categorie concettuali della tarda antichità». (Ed. Schillebeeckx, *La questione cristologica. Un bilancio*, Queriniana, pag. 163). In questa luce:

«L'incarnazione di Dio in Gesù significa che in tutti i discorsi di Gesù, in tutta la sua predicazione, nell'intero suo comportamento e destino, hanno preso figura umana la Parola e la Volontà di Dio: in tutto il suo parlare ed agire, patire e morire, insomma in tutta la sua persona, Gesù ha annunciato, manifestato, rivelato la Parola e la Volontà di Dio. Egli, nel quale parola e volontà, insegnamento e vita, essere e agire coincidono perfettamente, è corporalmente, in figura umana, Parola, Volontà, Figlio di Dio». (H. Kung, *24 Tesi sul problema di Dio*, Mondadori, 1980, pag. 134).

In termini concreti si può dire:

«Si noti bene che "Figlio di Dio" non significa altro se non l'uomo Gesù in quanto morto e resuscitato, in quanto avente peso salvifico per

tutti gli uomini, in quanto centro del progetto di Dio. Quindi anche il famoso schema della preesistenza, che ci sembra così lontano dal Gesù di Nazareth, in fondo non è altro che un mezzo linguistico per poter sottolineare, in una determinata cultura, quella ellenistica, che in Gesù Dio si è espresso al massimo» (G. Barbaglio, *Gesù di Nazareth dalla storia alla fede*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980).

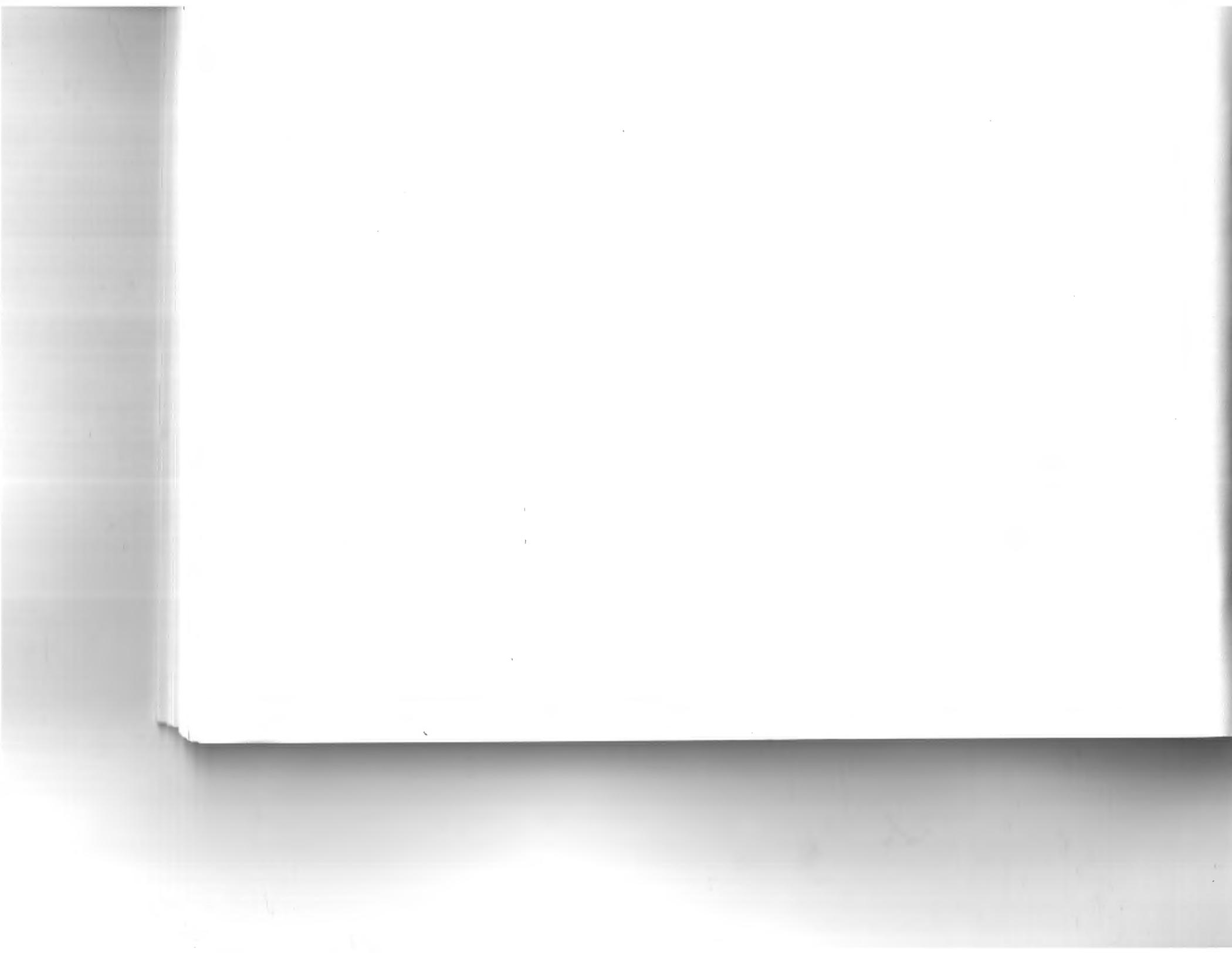
«Giovanni vede il rapporto tra Gesù e Dio in modo funzionale, come risulta chiaro dall'argomentazione addotta dal Gesù giovanneo (Gv. 10, 34-38): per Giovanni Gesù è realmente uomo, ma in un rapporto del tutto singolare con Dio, una relazione che trascende di gran lunga qualsiasi altra. Chi conosce lui conosce il Padre (8, 19) e chi vede lui vede il Padre (14, 19). Ciò che Gesù dice e fa manifesta la sua persona, rivela cioè il mistero della sua unità vitale con il Padre. In questo senso la funzione è la sua stessa persona» (Ed. Schillebeeckx, *Il Cristo. La storia di una nuova prassi*, Queriniana, Brescia 1980, pag. 502).

\* Questa impostazione ha richiesto, evidentemente, un profondo ripensamento su altri punti ed ha stimolato una vasta produzione biblica e teologica alla quale possiamo solo accennare rapidamente:

«Il Figlio di Dio rende Dio udibile e visibile più di chiunque altro o di qualunque altra cosa e pertanto è il primogenito di tutta la creazione (Col. 1, 15). Così egli è superiore a qualsiasi altra creatura. Ma resta inferiore a Dio. Quando Paolo in I Corinti 15, 27 applica al Figlio di Dio le parole «tutto ha posto sotto i piedi di lui» (Salmo 8, 7), egli eccettua Dio espressamente, concludendo: «quando avrà assoggettato a lui tutte le cose, allora il Figlio stesso farà atto di sottomissione a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti» (Bas Van Iersel, *Concilium* 3/1982).

Nello stesso modo possiamo dire che come «la preesistenza di Gesù come eterno Figlio di Dio è un modo ebraico ed ellenistico di esprimere il significato salvifico di Gesù» (Brian McDermott, *Gesù Cristo nella fede e nella teologia*, *Concilium* 3/1982, pag. 28), così «l'unicità di Gesù di Nazareth, secondo la testimonianza del Nuovo Testamento, consisteva nell'essere colui che aveva ricevuto un appello particolare da Jahvé, a cui egli rispose nella sua storia particolare» (P.M. Van Buren, *Il significato secolare dell'evangelo*, Borla, Roma 1970). Diremo perciò ancora che l'identità di Gesù come Figlio è un'identità rispondente e ricettiva di fronte al Padre, e sottolinea il fatto che Gesù è il primo a ricevere l'offerta di salvezza di Dio, prima di diventare colui che offre la salvezza agli altri» (Brian McDermott, *Gesù Cristo nella fede e nella teologia*, *Concilium* 3/1982, pag. 25).

«L'antropomorfismo che ci può fuorviare considerando "Dio" come un nome proprio ha portato i cristiani a pensare che, se Gesù è veramente figlio di Dio, allora non può essere, per esempio figlio di Giuseppe. Ma si tratta di un errore. Dire che Gesù è il Figlio di Dio non comporta la negazione che era figlio (fisicamente, n.d.r.) di un altro» (Nicholas Lash, *Riflessioni su di una metafora*, *Concilium* 3/1982, pag. 39).



## SOMMARIO

Questo secondo volumetto	pag. 5
Il samaritano si fa prossimo	pag. 8
Gesù ci insegna a comportarci da fratelli	pag. 13
La ricchezza rovina il cuore	pag. 26
Conta ciò che sono non ciò che sembro	pag. 30
Dio può cambiare la nostra vita	pag. 36
Il complotto contro Gesù	pag. 41
Gesù è vivo	pag. 48
Il vento di Dio ci spinge	pag. 56

Finito di stampare  
nel mese di Gennaio 1985  
presso la Comunicazione s.n.c. - BRA (CN)

Il volumetto raccoglie un'esperienza di catechesi realizzata nel 1984 dalle Comunità Cristiane di base del pinerolese con un gruppo di fanciulli. Si propone come utile strumento per affrontare il problema dell'annuncio di fede ai bambini, all'interno di gruppi, movimenti, oratori, comunità e parrocchie.

Anche questo volume contiene 8 tappe condensate in altrettante tematiche di consistente spessore evangelico.

Se da una parte questo libro può essere messo direttamente in mano ai bambini delle classi elementari, dall'altra il corredo teologico fornisce agli adulti un materiale di discussione e di confronto di prima qualità.

Il «quaderno» è destinato a suscitare interesse e dibattito in tutti quegli ambienti e presso tutte le persone che sentono la responsabilità di annunciare il messaggio biblico senza limitarsi a ripetere logore parole cristiane.

L. 10000